



POLITECNICO DI MILANO
Dipartimento di Architettura e Pianificazione
LABORATORIO DI POLITICHE SOCIALI



**CAMERA DI
COMMERCIO
MILANO**

INCHIESTA SUGLI EFFETTI DELLA CRISI ECONOMICA A MILANO

Rapporto Milano Sociale

Responsabile scientifico: Costanzo Ranci
Autori: Costanzo Ranci, Stefania Cerea, Daniele Zaccaria

Gennaio 2011

Indice

Introduzione <i>di Costanzo Ranci</i>	4
1. Un'interpretazione generale	4
2. Gli effetti della crisi sui lavoratori dipendenti	10
3. Gli effetti della crisi sui lavoratori autonomi	12
4. Gli effetti della crisi sui lavoratori stranieri	14
Senza lavoro a Milano. Gli effetti della crisi sul lavoro dipendente tra nuove e vecchie polarizzazioni <i>di Daniele Zaccaria</i>	16
Introduzione	16
1. L'impatto della crisi sul sistema produttivo milanese	18
2. L'impatto della crisi sui lavoratori milanesi	23
2.1. <i>Gli strumenti di protezione dagli effetti della crisi</i>	27
2.2. <i>Gli effetti indiretti e meno visibili della crisi</i>	30
3. Le strategie per (ri)entrare nel mercato del lavoro	33
3.1 <i>La crisi cambia il lavoro a Milano: tra flessibilità e nuova precarietà</i>	34
4. La governance della crisi: politica e politiche a Milano	37
Conclusioni	42
Riferimenti bibliografici	43
La galassia degli autonomi di fronte alla crisi economica <i>di Stefania Cerea</i>	44
Introduzione	44
1. L'occupazione indipendente e la galassia dei "piccoli" in provincia di Milano	45
2. Gli effetti della crisi sui lavoratori indipendenti e sulle imprese	49
3. I profili e i processi della crisi	53
3.1. <i>Prima dimensione: il settore di attività</i>	53
3.2. <i>Seconda dimensione: la dimensione dell'impresa</i>	60
3.3. <i>Le altre dimensioni: competenze, committenti, reti</i>	63

4.	Le reazioni dei “piccoli” fra strategie difensive e cambiamenti innovativi	66
5.	Gli attori collettivi locali di fronte alla crisi dei “piccoli”	70
	Conclusioni	73
	Riferimenti bibliografici	75
	Le popolazioni immigrate di fronte alla crisi economica <i>di Stefania Cerea</i>	77
	Introduzione	77
1.	I fenomeni migratori in provincia di Milano nel decennio precedente la recessione	79
2.	Gli effetti della crisi sull’inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro	86
2.1.	<i>L’impatto della recessione sull’imprenditoria immigrata</i>	92
3.	“Maschio, egiziano, in Italia da molti anni”: i profili e i processi della crisi	94
3.1.	<i>Prima dimensione: il genere</i>	95
3.2.	<i>Seconda dimensione: la nazionalità</i>	99
3.3.	<i>Terza dimensione: l’anzianità migratoria</i>	102
4.	Gli spill-over sulle altre carriere di vita	105
4.1.	<i>Dalla casa ai consumi alimentari: la rapida contrazione della capacità di spesa</i>	105
4.2.	<i>La famiglia: ricongiungimenti interrotti, rientri temporanei, riorganizzazioni difficili</i>	109
4.3.	<i>L’irregolarità di ritorno: un fenomeno in aumento, un vincolo alla progettualità</i>	112
5.	«Da sconfitto il migrante non torna a casa»: gli effetti della crisi sui progetti migratori	115
6.	Il bisogno e la risposta: il territorio di fronte a sfide inedite	120
	Conclusioni	124
	Riferimenti bibliografici	125

Introduzione

di Costanzo Ranci

Questo rapporto analizza gli effetti che la crisi economico-finanziaria degli ultimi due anni ha avuto sul mercato del lavoro della città di Milano. Già altre analisi hanno fornito dati e informazioni preziose sull'impatto della crisi sui principali indicatori macro-economici e sul sistema delle imprese. In questo rapporto lo sguardo si concentra sul tema del lavoro, a partire da alcune semplici domande: quanti milanesi hanno perso il lavoro a causa della crisi, o hanno dovuto subire una riduzione di salario o di posizione professionale? Chi ha saputo resistere meglio e chi addirittura ha migliorato la sua posizione relativa? Chi invece ha subito i peggiori contraccolpi e quali fattori di debolezza spiegano la traiettoria calante di questi soggetti?

L'analisi ha considerato entrambe le sezioni della struttura occupazionale milanese: il lavoro dipendente, in cui sono ricomprese anche le occupazioni parasubordinate, e il lavoro autonomo, che include artigiani e commercianti, professionisti e piccoli imprenditori. Una terza parte di analisi è stata focalizzata sul lavoro della popolazione immigrata, che costituisce uno dei settori più fragili del mercato del lavoro milanese e più esposto agli effetti negativi della crisi.

In questa introduzione vengono fornite alcune chiavi interpretative generali emergenti dall'analisi ed una sintesi delle principali risultanze.

1. Un'interpretazione generale

La crisi economica degli ultimi due anni ha avuto certamente rilevanti impatti sulla struttura occupazionale di Milano, come peraltro già evidenziato nel rapporto su Milano produttiva del 2010. Nel suo complesso la caduta occupazionale risulta complessivamente ridotta rispetto a quanto gli indicatori macro-economici farebbero presumere. Mentre la riduzione nel fatturato (o nel volume d'affari) nel quarto trimestre 2009 (ultimo dato disponibile) è stata compresa tra il 4,8% del commercio e l'8,6% del settore manifatturiero, la caduta occupazionale è stata compresa tra lo 0,6% del commercio e il 2% del settore dei servizi.

Tab. 1 – Trend della produzione industriale, del volume d'affari e dell'occupazione nel 2009 (IV trimestre)

	<i>Fatturato /vol. affari</i>		<i>Occupazione</i>	
	Totale imprese	Imprese 10-49 add.	Totale imprese	Imprese 10-49 add.
<i>Manifattura</i>	-5,8	-8,6	-1.9	-1.8
<i>Commercio</i>	-3,7	-4,8	-0.4	-0.6
<i>Servizi</i>	-4,5	-6,5	-2.2	-2.0

Complessivamente nel 2009, rispetto al 2008, sono stati persi circa 39.000 posti di lavoro nel territorio della provincia di Milano, con un tasso di disoccupazione che è salito, sempre nel 2009, al

5,7% rispetto al 3,8% del 2007. Nel 2010 i dati mostrano un ulteriore leggero incremento del numero dei disoccupati a fronte di una sostanziale tenuta degli occupati.

Tab. 2 – Variazione dell'occupazione e della disoccupazione in migliaia – 2007-2010* (fonte: Istat, RCFL)

	2007	2008	2009	2010
<i>Occupati</i>	1.793	1.808	1.767	1.769
<i>Disoccupati</i>	70	72	107	113

* I e II trimestre 2010.

Come già notato in precedenti fasi critiche del ciclo economico, le crisi sono i momenti in cui i sistemi produttivi mostrano più chiaramente i loro punti di fragilità, così come le capacità di resilienza e di reazione di fronte alle difficoltà e alle trasformazioni esogene. Ciò che distingue la crisi del 2008-2010 rispetto a crisi precedenti è innanzitutto la sua portata e ampiezza globale, ma anche il quadro di incertezza che lascia sulle capacità di recupero e di adattamento del sistema produttivo. Anche se è ancora presto per comprendere quali saranno gli effetti di lungo periodo e le modificazioni strutturali determinate dalla crisi, nondimeno è su questi aspetti che, superata la fase emergenziale ed entrati in un periodo di moderata ripresa, si sofferma l'attenzione. La descrizione e l'analisi degli effetti occupazionali della crisi che seguono sono dunque finalizzati, oltre che a documentare quanto è accaduto, ad identificare i punti di forza e di debolezza del nostro sistema occupazionale, per come questi sono stati svelati dalla crisi, nonché ad individuare quali sono le possibili linee di tendenza emergenti (sulle quali, naturalmente, solo uno sguardo prolungato nel tempo potrà offrire chiarimenti e possibili conferme).

Come abbiamo già notato, e come emergerà chiaramente dai dati presentati nei capitoli seguenti, la crisi ha colpito il mondo del lavoro della città in modo generalizzato e trasversale, determinando una contrazione occupazionale molto ampia e diversificata. I settori particolarmente colpiti sono stati quello manifatturiero e quello del piccolo commercio, ma anche il settore terziario con esclusione di alcuni settori poco esposti al ciclo economico (come quello dei servizi alla persona).

Come già il rapporto 2010 di Milano Produttiva aveva efficacemente segnalato, la contrazione occupazionale è stata tuttavia inferiore a quanto ci si poteva attendere. Le ragioni di questa mitigazione sono varie e già riconosciute dagli esperti. Ha funzionato innanzitutto il sistema di protezione in deroga, che ha allargato la sua copertura anche a piccole imprese solitamente escluse dal sistema di ammortizzazione sociale e comunque poco propense ad utilizzare questi strumenti. Ha contribuito alla mitigazione, peraltro, anche una certa tenuta complessiva della piccola impresa, grazie anche al supporto proveniente dagli interventi di sostegno al credito messi in campo dalle istituzioni pubbliche. Questi fattori generali spiegano perché la caduta del fatturato non si sia tradotta in una crisi occupazionale gravissima, almeno nella provincia di Milano. La forte polverizzazione del sistema produttivo milanese ha insomma funzionato da ammortizzatore sociale, al pari degli interventi messi in campo dall'operatore pubblico.

Se la ricaduta occupazionale non è stata gravissima, questo non significa che la sofferenza finanziaria non sia stata grande. Ad essa le imprese hanno risposto attraverso modalità di

riorganizzazione interna ed esterna che hanno consentito di limitarne l'impatto occupazionale. In linea generale, il rapporto segnala una rinnovata diffusione dell'esternalizzazione di specifiche fasi lavorative (ma anche, per specifiche funzioni di maggior pregio, una re-internalizzazione finalizzata alla riduzione dei costi), l'aumento del ricorso a contratti temporanei che consentissero una maggiore flessibilizzazione del lavoro temporaneo, la riduzione dell'orario di lavoro e dei salari (una strategia che ha consentito di non perdere i collaboratori pur scaricando su di essi, almeno temporaneamente, i costi della crisi).

La crisi ha evidenziato quali sono le categorie di lavoratori maggiormente a rischio di disoccupazione. I dati sulla disoccupazione segnalano abbastanza chiaramente quali sono le aree di maggiore fragilità occupazionale del sistema produttivo milanese. La mappa riflette in parte le caratteristiche peculiari della crisi, ma in parte consente di identificare quali sembrano essere le posizioni professionali maggiormente esposte al rischio di disoccupazione o di precarizzazione.

Poiché la crisi ha colpito in modo peculiare i settori manifatturieri, dei servizi alle imprese e del commercio tradizionale, non stupisce che i lavoratori impiegati in questi settori abbiano subito i maggior contraccolpi. Poiché si tratta di settori a forte prevalenza maschile, ciò spiega l'incremento maggiore della disoccupazione maschile rispetto a quella femminile, così come spiega il fatto che la crescita della disoccupazione sia stata particolarmente accentuata per lavoratori collocati nelle fasce di età centrali. Questi dati indicano che la crisi ha colpito in buona parte lavoratori industriali che si ritenevano al riparo dal rischio di disoccupazione, con una collocazione centrale nel sistema produttivo milanese e garantiti da un sistema già ben sviluppato di protezione sociale. Se i lavoratori dipendenti in questi settori hanno retto bene alla crisi (mantenendo il posto di lavoro e tutt'al più dovendo subire fasi temporanee di cassa integrazione), ad essere notevolmente più colpiti sono stati i lavoratori indipendenti, fossero lavoratori autonomi con partita IVA impiegati nel settore oppure piccoli imprenditori. Lavoratori collocati in età centrali e costretti a chiudere l'attività a fronte di una riduzione significativa degli ordini e dei pagamenti, e sprovvisti di alcuna forma di ammortizzatore sociale. Lavoratori spesso collocati in una posizione indipendente a causa dei processi di esternalizzazione avvenuti negli ultimi anni nel settore manifatturiero, e che hanno pagato così, a distanza di pochi anni, il processo di forte molecolarizzazione e polverizzazione che ha caratterizzato la riorganizzazione industriale nell'ultimo decennio. Spesso la posizione di monocommittenza oppure di subfornitura, o l'assenza di specifiche competenze, ha concorso ad indebolire la posizione di mercato di queste figure, sottoponendole molto più di altre ai contraccolpi della crisi economico-finanziaria.

Ci si può chiedere se la crisi non abbia mostrato, da questo punto di vista, la posizione di forte vulnerabilità di un settore di lavoratori che è stata condotta ad assumere una posizione indipendente a seguito dei processi di esternalizzazione compiuti negli ultimi anni, che hanno goduto di un buon trattamento salariale e che, tuttavia, sono stati lasciati sostanzialmente indifesi e senza alcuna forma di protezione sociale. Emerge qui un'esigenza di regolazione pubblica che consenta a questi lavoratori, una volta perduta la posizione di subordinazione, di mantenere almeno parzialmente le garanzie godute dai lavoratori subordinati.

Una seconda categoria maggiormente colpita sul piano occupazionale è costituita, come era logico aspettarsi, dai lavoratori atipici, ovvero provvisti di contratti di lavoro temporaneo oppure di

collaborazione a progetto. La condizione strutturalmente debole di questi lavoratori si è chiaramente evidenziata proprio nella fase di crisi, rafforzata dalla scarsa convenienza ad estendere al lavoro atipico le forme di tutela garantite per i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato. La vulnerabilità occupazionale di questi lavoratori si estende anche ai soggetti con elevata qualificazione, a conferma del fatto che è lo stesso statuto del lavoro atipico, in assenza di un sistema più universalistico di protezione sociale, a contribuire alla vulnerabilità di questi soggetti.

Una terza categoria colpita in misura considerevole dalla crisi occupazionale è quella dei professionisti. Anche in questo caso valgono le considerazioni già svolte per i lavoratori autonomi che operano nel campo manifatturiero e dei servizi all'industria. La forte espansione del lavoro professionale, in aree scarsamente tutelate e senza forme di regolazione adeguate, ha creato nel tempo una ampia categoria di lavoratori, soprattutto in età under 40 anni, che non hanno ancora consolidato la loro posizione di mercato, e che pertanto sono a forte rischio di cedimento nei periodi di crisi economica. Si deve considerare che la categoria dei professionisti è quella che mostra il maggior grado di polarizzazione reddituale interna: alla presenza di un vasto ceto professionale provvista di solidità patrimoniale e di una buona posizione di mercato, fa riscontro un'altrettanta ampia area di lavoratori professionisti, spesso provvisti di buona qualificazione, che tuttavia sperimentano una posizione particolarmente fragile, a causa sia della forte concorrenza esistente nei mercati professionali, sia di una certa difficoltà a sviluppare sistemi riconosciuti di accreditamento delle competenze. L'assenza di forme anche minime di protezione sociale espone questa seconda categoria ad una forte vulnerabilità nelle fasi di contrazione del mercato, come puntualmente si è verificato, soprattutto in alcuni settori, negli ultimi due anni.

Infine, il rapporto segnala la posizione di particolare debolezza che caratterizza la manodopera straniera. Anche in questo caso la causa va collegata alla crisi particolarmente acuta subita dai settori produttivi di tipo manifatturiero in cui opera gran parte della forza lavoro immigrata, soprattutto maschile. La manodopera femminile, essendo massicciamente presente nel settore della cura e dei servizi alla persona, non ha subito per contro particolari contraccolpi, se non sul piano salariale. In questo caso l'effetto della crisi può essere considerato abbastanza scontato, nel senso che ha colpito quella parte della forza lavoro che, sia per la sua concentrazione nel settore manifatturiero, sia per la sua collocazione marginale, era già in una posizione strutturalmente sfavorevole e vulnerabile. Il capitolo sulla forza lavoro immigrata mostra tuttavia come la penalizzazione subita da questa componente non abbia in alcun modo rallentato il flusso migratorio, come da alcune parti si era supposto. La presenza della forza lavoro immigrata è dunque destinata a non contrarsi, anzi ad espandersi, nei prossimi anni, pur se in una posizione di subalternità e di forte debolezza contrattuale e salariale. È qui presente un paradosso: l'aumento della consistenza della forza lavoro immigrata, in una fase di contrazione occupazionale, ha contribuito a peggiorare le condizioni contrattuali e salariali dell'occupazione immigrata, costretta a confrontarsi con una competizione più alta in una condizione di maggiore debolezza contrattuale. In generale, si può affermare che la segregazione occupazionale di cui soffre una parte molto rilevante della forza lavoro immigrata, oltre a spiegare la loro concentrazione nel settore manifatturiero e in quello dei servizi alla persona, determina anche la forte debolezza sul mercato del lavoro di queste popolazioni. La crisi in questo senso non ha fatto altro che far emergere in modo ancora più evidente una dinamica già presente e nota.

In generale, dunque, la crisi ha fatto emergere quali sono i gruppi di lavoratori maggiormente esposti alla vulnerabilità occupazionale nel territorio milanese. A fianco delle categorie tradizionalmente deboli dei lavoratori atipici e dei lavoratori stranieri, altre due categorie hanno evidenziato una forte debolezza strutturale: quella dei lavoratori autonomi impiegati nel settore manifatturiero e dei servizi all'industria, dove è alquanto diffusa la mono-committenza e la presenza di subfornitori, e quella dei professionisti in posizione debole, per età o settore di specializzazione, sul mercato delle professioni. Colpisce soprattutto il fatto che gran parte della nuova disoccupazione (ma anche della contrazione reddituale) sia concentrata nel lavoro autonomo, in categorie dove sono presenti, al tempo stesso, posizioni professionali affermate e posizioni professionali al contrario alquanto fragili ed esposte ai venti della crisi. L'assenza di forme di regolazione dei contratti di subfornitura e di collaborazione professionale, nonché l'assenza di forme di tutela e di protezione sociale per questi lavoratori, hanno contribuito non poco a precipitare nella disoccupazione questa massa di lavoratori vulnerabili. Una disoccupazione grave perché colpisce in gran parte lavoratori intellettuali, collocati in fasce di età centrali, con difficoltà evidenti di riconversione se non al prezzo di un grave ridimensionamento reddituale e di aspettative.

Le osservazioni condotte sin qui consentono, infine, di identificare quelli che potrebbero essere gli effetti di lunga durata sul mercato del lavoro della crisi economico-finanziaria. Effetti che dovrebbero essere monitorati nel tempo allo scopo di confermare o viceversa abbandonare le ipotesi ad oggi avanzabili.

La crisi ha innanzitutto aumentato il grado di flessibilità del sistema produttivo milanese, esponendo diverse categorie di lavoratori al rischio della perdita del lavoro e, più diffusamente, della perdita di una posizione di stabilità occupazionale. La disoccupazione è stata spesso evitata grazie a misure di esternalizzazione e di razionalizzazione che ha consentito alle imprese di spostare ruoli e mansioni dalla posizione dipendente a quella indipendente, seppure fortemente interconnessa sul piano funzionale. La perdita di occupazione è stata così mascherata, o meglio è slittata dalla perdita di posizioni dipendenti all'aumento di posizioni indipendenti, su cui è stato più facile, naturalmente, operare forme di contrazione salariale, di riduzione o riconversione del lavoro. Una dinamica che espone tuttavia una massa in aumento di lavoratori a sperimentare una posizione debole sul piano contrattuale e del tutto sprovvista di forme di protezione sociale. La flessibilizzazione è avvenuta, in tempi di crisi, sulla base dell'imperativo della contrazione dei costi piuttosto che dell'innovazione organizzativa e dell'efficienza, aprendo così interrogativi gravi non tanto sulla tenuta futura del sistema produttivo, quanto sul fatto che la crisi abbia favorito comportamenti organizzativi e strategie imprenditoriali fondate sulla ricerca della migliore qualità e non soltanto del minor costo.

Una conseguenza è che il sistema produttivo milanese esce dalla crisi ancora più polverizzato e individualizzato di quanto già lo fosse nella fase precedente alla crisi. Se i primi anni duemila avevano mostrato il carattere funzionale di questo processo di molecolarizzazione, la crisi ha evidenziato gli elementi di vulnerabilità di tale sistema, soprattutto se si considera che la regolazione dei rapporti individuali di collaborazione è alquanto carente, lasciando il lavoratore, sia esso contoterzista o professionista, in una posizione di forte debolezza contrattuale, oltre che senza forme di tutela in caso di perdita del lavoro e di impoverimento reddituale.

La crisi ha evidenziato che questi processi hanno intaccato due categorie di lavoratori considerati generalmente al riparo da questa forma di vulnerabilità: i lavoratori maschi in età centrale impiegati nel settore manifatturiero e i professionisti in posizione debole nel mercato delle professioni. Figure sociali spesso dotate di un livello elevato di competenza, che hanno cominciato a sperimentare in forma diffusa un forte senso di insicurezza e di rischio.

Infine, la crisi ha ribadito che l'ampia schiera del lavoro atipico e del lavoro immigrato costituisce il primo fronte abbattuto dalla depressione economica. L'aumento del flusso degli stranieri contribuirà in futuro a peggiorare la posizione contrattuale di questi lavoratori, con effetti prevedibili di spill over sul complesso delle posizioni lavorative con forti contenuti di lavoro manuale e scarsamente qualificato. La creazione di una massa di lavoratori atipici senza lavoro contribuisce senz'altro ad un peggioramento relativo della loro condizione di vita. Si prepara dunque una lunga fase in cui l'aumento dell'offerta di lavoro a scarsa qualificazione, a fronte di una contrazione anche solo temporanea della domanda, contribuirà ad aumentare la disponibilità di manodopera, con effetti tendenzialmente negativi sui livelli salariali e sulla stabilità lavorativa di questi lavoratori. Si può anche prevedere un aumento della competizione interetnica, tra masse di lavoratori in cerca di occupazione a condizioni salariali tendenzialmente sempre più sfavorevoli.

Nel loro complesso, questi elementi illustrano quali saranno i punti di maggiore fragilità del sistema occupazionale milanese, a cui le politiche pubbliche dovranno prestare attenzione: una forte precarizzazione dei lavoratori a media qualificazione occupati nel settore manifatturiero e nel mondo delle professioni; una flessibilizzazione ulteriore del lavoro qualificato, determinato dall'imperativo aziendale della compressione dei costi; l'inasprimento delle condizioni di lavoro dei lavoratori stranieri. Più che al rischio di esclusione, questi lavoratori saranno esposti al rischio di restare in una posizione di "stabile precarietà" e di insicurezza. Sul versante delle imprese, questa situazione potrà agevolare quelle strategie di uscita dalla crisi fondate su una ulteriore compressione dei costi, mentre non è scontato che favorisca strategie di uscita dalla crisi fondate su un'innovazione nelle competenze e nel livello di qualificazione.

2. Gli effetti della crisi sui lavoratori dipendenti

Considerando le imprese registrate e attive, risulta evidente come la crisi abbia determinato la contrazione delle attività economiche soprattutto nei settori dell'industria e del commercio, mentre i servizi mostrano una dinamica positiva, che sembrerebbe affidare a questo settore un ruolo di *ammortizzatore* parziale degli effetti della crisi. In calo sono sia i settori industriali tradizionali (metalmeccanico, chimico, tessile, calzaturiero), sia alcuni settori tradizionalmente anticiclici come l'edilizia e il commercio al dettaglio.

Tab. 3 – Nati-mortalità delle imprese per settore economico (valori assoluti) – Provincia di Milano – 2007-2009

	2007	2008	2009
Saldo imprese iscritte/cessate	-8.746	-3.320	-1.812
<i>Agricoltura</i>	-167	-80	-135
<i>Industria</i>	-2.834	-1.943	-1.224
<i>Edilizia</i>	-672	19	-982
<i>Commercio</i>	-5.060	-2.708	-2.843
<i>Servizi</i>	-6.298	-4.881	-3.270

I saldi tra imprese attive e cessate mostrano comunque come tutto il tessuto economico-produttivo milanese abbia registrato esiti regressivi. Solo le imprese che operano in settori tipicamente anticiclici e che producono beni di utilizzo quotidiano, come quello alimentare, o legati a risorse energetiche primarie (acqua, luce, gas), hanno retto l'impatto della crisi. Tutte le altre imprese hanno dovuto fronteggiare ingenti cali di fatturato.

Per quanto concerne l'incidenza della disoccupazione, è importante sottolineare come la maggiore penalizzazione abbia riguardato i disoccupati *in senso stretto* (ovvero coloro che hanno perso il posto di lavoro) rispetto agli individui in cerca di occupazione: mentre questi ultimi sono aumentati dall'inizio del 2007 alla metà del 2010 di circa 6.000 unità (con una variazione relativa pari al 37,5%), i disoccupati in senso stretto sono passati da 31.000 nel 2007 a 60.000 all'inizio del 2010, con un incremento pari al 48%. La crisi ha inciso soprattutto sulla componente maschile della forza lavoro, a causa della maggiore difficoltà dell'industria manifatturiera, e ha penalizzato sia lavoratori giovani che lavoratori adulti, solitamente più protetti dal rischio di disoccupazione.

Tab. 4 – Variazione dell'occupazione e della disoccupazione in migliaia – Provincia di Milano – 2007-2010* (fonte: Istat, RCFL)

	2007	2008	2009	2010
Occupati	1.793	1.808	1.767	1.769
Disoccupati	70	72	107	113
<i>In cerca di prima occupazione</i>	16	14	22	22
<i>Ex occupati</i>	33	35	56	60
<i>Ex inattivi con esperienze lavorative</i>	21	23	29	31

* I e II trimestre 2010.

Osservando meglio il profilo per età dei disoccupati, emerge come la crisi abbia colpito in modo significativo una fascia di lavoratori di età compresa tra i 45 e i 55 anni solitamente ritenuti protetti dal rischio di disoccupazione, abituati ad avere un posto di lavoro garantito e una retribuzione stabile. Essa ha inoltre interessato molti lavoratori under 40, con livelli educativi molto elevati, spesso post laurea, e retribuzioni sopra la media, impiegati nei settori della finanza internazionale, delle imprese high-tech, dei servizi informatici e di comunicazione.

Se la crisi ha coinvolto dunque alcuni gruppi di lavoratori qualificati, si deve considerare che ne hanno subito pesantemente gli effetti anche e soprattutto molti lavoratori scarsamente o per nulla qualificati e impiegati in mansioni elementari. Nell'edilizia, ad esempio, la maggior parte degli esuberanti ha riguardato la manodopera deprofessionalizzata impiegata in micro-imprese, in cui elevato è il peso della componente immigrata, e che si concentra nei due livelli inferiori della gerarchia retributiva del settore. La crisi del comparto industriale ha avuto pesanti ripercussioni anche sui servizi non qualificati (facchinaggio, trasporti, logistica), spesso affidati a cooperative esterne che hanno pagato le difficoltà delle imprese appaltatrici.

Il sistema di protezione messo in campo sembra aver avuto il merito di limitare la portata della disoccupazione. Attraverso l'estensione delle indennità di mobilità e di disoccupazione, e soprattutto attraverso la Cassa integrazione straordinaria in deroga (che ha interessato circa 2.000 imprese), si è creata una forma temporanea di protezione sociale che, almeno nel breve periodo, ha tutelato una fetta consistente della forza lavoro subordinata non coperta dagli ammortizzatori sociali tradizionali.

Osservando gli effetti sul mercato del lavoro non di tipo occupazionale, la crisi sembra aver cristallizzato alcune tendenze preesistenti: i problemi di sostenibilità economica hanno costretto le imprese non solo a ridurre al minimo le nuove assunzioni, ma anche a fare ampio ricorso a forme contrattuali che consentissero un risparmio sui costi, nonché tempi più dilatati sulla decisione di un'integrazione definitiva del lavoratore nell'impresa. Sono così aumentati i contratti a tempo determinato, i tirocini e gli stage. In generale, per effetto di questi comportamenti, la crisi ha dunque favorito un ampio numero di transizioni da forme di lavoro dipendente a rapporti di collaborazione, meno costosi per le imprese, ma più svantaggiosi per i lavoratori. Ampia è la casistica dei lavoratori ex-dipendenti che, pur continuando a svolgere le stesse mansioni, sono stati esternalizzati presso cooperative, con una conseguente riduzione di retribuzione. In generale, queste forme di transizione dal lavoro dipendente al contratto atipico hanno aumentato il numero di lavoratori con garanzie limitate o nulle. La possibilità teorica di estendere ai lavoratori atipici le indennità *una tantum* previste a livello nazionale e integrate tramite accordi regionali risulta poco praticata (le indennità sono state erogate solo a poche centinaia di beneficiari) a causa di requisiti di ammissibilità eccessivamente stringenti. La diffusione del lavoro atipico è segnalata anche dal fatto che nella provincia di Milano, nel corso del 2009, è aumentata in modo significativo la quota di lavoratori non standard adulti, ultraquarantacinquenni e con un buon livello di professionalizzazione.

Tab. 5 – Avviamenti per tipo di contratto (distribuzione percentuale) – Provincia di Milano – 2007-2010 (fonte: Osservatorio Mercato del lavoro della Provincia di Milano)

	2007	2008	2009	2010*
<i>Apprendistato</i>	3,7	3,4	2,6	2,4
<i>Contratto di inserimento lav.</i>	0,8	0,8	0,5	0,7
<i>Lavoro a tempo determinato</i>	41,5	41,9	43,3	46,5
<i>Lavoro a tempo indeterminato</i>	34,2	33,9	29,3	26,9
<i>Lavoro intermittente</i>	1,1	1,1	2,4	2,9
<i>Parasubordinato</i>	18,4	18,9	21,9	20,5
<i>Totale</i>	578.562	580.489	509.463	398.844

Se le politiche pubbliche, in definitiva, hanno consentito di ridurre la portata delle situazioni di disoccupazione non coperte dai tradizionali ammortizzatori sociali, mantenendo sotto controllo, almeno nella fase più critica della crisi, il livello di conflittualità sociale, esse non hanno potuto evitare, più in generale, l'emergere di dualismi e polarizzazioni laddove gli ammortizzatori sociali non hanno potuto essere applicati, soprattutto per quei lavoratori non inseriti nel mercato del lavoro tradizionale e che hanno visto aumentare significativamente il rischio di rimanere intrappolati nel precariato.

3. Gli effetti della crisi sui lavoratori autonomi

I lavoratori indipendenti occupati nell'area provinciale erano nel 2007, stando ai dati Istat, 348mila, pari al 19,8% del totale. La scomposizione interna era la seguente: i commercianti erano 141mila, gli artigiani 126mila e i professionisti con Partita Iva 32mila. La popolazione degli artigiani e dei commercianti era già da tempo interessata da un processo di invecchiamento piuttosto pronunciato, prodotto dai sempre più difficili problemi di ricambio generazionale. Se consideriamo la realtà dei piccoli imprenditori, bisogna notare che nel 2007 le imprese con meno di 10 addetti erano 181mila. Le imprese con un solo addetto nel 2007 erano quasi 100mila, oltre la metà del totale. Il dato sugli addetti, infine, dà una misura di quale importanza riveste la piccola impresa sul piano occupazionale: nel 2007 gli addetti nelle microimprese milanesi rappresentavano il 31,8% dell'occupazione provinciale.

Nel corso del 2009 questo segmento della forza lavoro si è ridotto del 7,1%, passando da 354mila a 329mila unità, per un totale di 25mila lavoratori in meno rispetto al 2008. Si tratta di una decisa inversione di tendenza rispetto agli anni precedenti. L'aumento parallelo del numero delle imprese, già segnalato dalla relazione su Milano Produttiva, se letto alla luce della contrazione del lavoro indipendente, diventa di incerta interpretazione. Esso potrebbe infatti segnalare un'ulteriore frammentazione del già polverizzato tessuto imprenditoriale milanese. Come si è già visto in precedenza, le difficoltà finanziarie in cui versano le imprese hanno condotto i datori di lavoro a premere sui dipendenti perché si mettessero in proprio in modo da ridurre i costi del lavoro, generando nei fatti "falsi" lavoratori autonomi, perché totalmente dipendenti dall'azienda.

Osservando l'impatto della crisi sui settori di attività economica, è stato già osservato che tutti i settori di attività economica hanno registrato una riduzione del fatturato, anche se di diversa intensità: si va dalla notevole contrazione osservata nell'artigianato manifatturiero – che ha perso il 18,0% del fatturato, dopo due anni nei quali le perdite, seppur rilevanti, erano rimaste contenute attorno al 4-5% – alla lievissima riduzione registrata dai servizi alle persone (-0,6%). La netta contrazione del fatturato osservata nell'artigianato manifatturiero non sorprende, se si considera che le aziende del settore sono quelle maggiormente esposte alle recessioni economiche mondiali in virtù della loro elevata propensione all'export. Uno sguardo all'andamento annuale e tendenziale del volume d'affari dei settori terziari e del comparto edile, mostra che la crisi ha prodotto un impatto sensibilmente minore su questi segmenti dell'economia milanese: nessun settore terziario, e neppure le costruzioni, infatti, hanno raggiunto i picchi negativi toccati dai settori manifatturieri.

L'effetto della crisi sulle attività che si rivolgono direttamente al consumatore finale, come il commercio al dettaglio, ma soprattutto i servizi alle persone, è stato piuttosto limitato, in quanto la difficile congiuntura economica non sembra aver ridotto in misura apprezzabile, perlomeno durante il primo anno della crisi, i consumi delle famiglie milanesi. La tenuta dei consumi familiari, infine, potrebbe spiegare almeno in parte il modesto impatto della crisi sul settore delle costruzioni (-4,5% di fatturato nel 2009), che racchiude al suo interno, oltre alle imprese edili, un nutrito stuolo di imbianchini, idraulici e installatori di impianti: secondo quanto emerso dalle interviste infatti, la recessione avrebbe interessato soprattutto le imprese di costruzioni e il loro indotto, e in misura minore questi ultimi.

In sostanza, in provincia di Milano la crisi economica si è abbattuta soprattutto sul settore manifatturiero – com'era prevedibile data l'elevata propensione all'export di questo settore – e in particolare sulla meccanica a medio-alta intensità tecnologica, comparto d'eccellenza del tessuto produttivo milanese. Sul versante dei servizi, sono stati i settori maggiormente legati all'andamento delle attività manifatturiere – il trasporto di merci e le attività ausiliare, il commercio all'ingrosso e l'intermediazione commerciale – a risentire in misura maggiore della congiuntura economica negativa. I servizi avanzati, invece, essendosi col tempo parzialmente svincolati dalla loro base manifatturiera, hanno avvertito la recessione in misura decisamente più limitata.

La recessione ha prodotto inoltre un impatto maggiore e più duraturo sulle piccole imprese, quelle con meno di 50 addetti. Nel 2009 l'artigianato manifatturiero, che comprende le imprese del settore manifatturiero con una dimensione che va dai 3 ai 49 addetti, ha perso una quota di fatturato pari al 18,0%, ovvero 7 punti percentuali più elevata di quella persa dalle imprese industriali (-10,8%). Sono stati soprattutto i piccoli subfornitori di ultimo livello ad aver risentito maggiormente della congiuntura economica negativa, soprattutto quando dipendenti da un unico committente.

Insieme ai dati negativi, l'inchiesta ha tuttavia segnalato anche alcuni fatti positivi. Una parte tutt'altro che trascurabile di imprese, sebbene in netto calo rispetto agli anni precedenti, ha continuato infatti ad investire: se nel 2009 il 59% delle piccole e medie imprese ha ridotto il personale, c'è un 17% di imprese che, al contrario, avrebbe proceduto a nuove assunzioni. Se gran parte delle imprese ha reagito alla crisi mettendo in atto azioni difensive, un terzo delle piccole

imprese sembra aver adottato strategie innovative, cercando nuovi mercati, investendo in comunicazione e introducendo nuovi processi o nuovi prodotti.

L'impatto della crisi economica internazionale sul tessuto imprenditoriale milanese è stato nel complesso dunque contenuto seppur rilevante. La forte terziarizzazione dell'area milanese ha in parte protetto l'occupazione dipendente dagli effetti più dirompenti della recessione. L'ampio segmento composto da microimprenditori, piccoli commercianti, professionisti autonomi, ha invece sofferto maggiormente della congiuntura economica negativa, mostrando ciò nonostante una buona capacità di resistenza e manifestando talvolta una tensione verso il cambiamento. Il punto più critico è rappresentato dai professionisti autonomi, la categoria oggi in più forte espansione, che ha sofferto di un debole supporto collettivo e di un'insufficiente attenzione da parte delle istituzioni di governo.

4. Gli effetti della crisi sui lavoratori stranieri

La crisi economica ha avuto effetti particolarmente negativi sulle popolazioni immigrate, in primo luogo sul loro grado d'integrazione lavorativa e sulle loro condizioni economiche. Nel 2007 gli stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria presenti in provincia di Milano erano 368mila, compresi i regolari non residenti e gli irregolari, rappresentando l'11% circa della popolazione totale. Circa il 17% è stimato in condizione irregolare.

Nei dieci anni precedenti la crisi, le condizioni lavorative degli immigrati presenti in provincia di Milano erano per alcuni versi migliorate, per altri peggiorate. La quota dei disoccupati era scesa dal 22% al 6%, mentre era raddoppiata la quota dei lavoratori autonomi regolari. La quota di lavoratori a tempo pieno e indeterminato era rimasta stabile al 36%, mentre era cresciuta la componente con contratti non standard (la cui quota è stimata intorno al 18%). L'occupazione maschile era egemonizzata dagli addetti al commercio e alla ristorazione, nonché dagli operai del settore edile e del terziario, mentre quella femminile seguiva ad essere assorbita dal lavoro domestico e di cura. A fronte di questi dati, si era registrato un peggioramento progressivo delle condizioni economiche: tra il 2000 e il 2004 il reddito imponibile medio annuo degli stranieri residenti era sceso da 17mila a 14mila euro, riducendosi del 18%, mentre quello degli italiani era salito da 23mila a 27mila euro, aumentando del 16%. In sostanza, nei dieci anni che hanno preceduto la crisi economica le popolazioni immigrate presenti a Milano avevano continuato a crescere a ritmi elevati, rafforzando la loro presenza sull'intero territorio e migliorando la loro condizione abitativa e familiare. Permanevano invece piuttosto evidenti la loro marginalità lavorativa – contrassegnata da altissimi livelli di segregazione verticale e da una quota significativa di occupazione irregolare – e la loro fragilità economica.

La crisi è intervenuta in questo contesto ad aggravare gli elementi di fragilità già esistenti. Sono stati infatti i cittadini stranieri a risentire maggiormente della recessione. Per questa componente della forza lavoro milanese, infatti, la fine del 2008 rappresenta un vero e proprio punto di svolta: il tasso di disoccupazione, dopo una costante riduzione, riprende a crescere, passando dal 6,7%

dell'ultimo trimestre del 2008 all'11,3% dell'ultimo trimestre del 2009, ampliando così il già notevole divario esistente fra immigrati e autoctoni.

A scivolare nella condizione di disoccupazione o di inattività sono stati soprattutto gli immigrati occupati in forma atipica o senza alcun contratto, mentre i lavoratori a tempo pieno e indeterminato sembrano aver resistito meglio. La tenuta dell'occupazione dipendente standard è imputabile sia alla tenuta del lavoro domestico (colf e badanti), sia al basso costo e all'elevata flessibilità degli stranieri. Gli immigrati hanno invece beneficiato molto limitatamente della CIG ordinaria e straordinaria.

Le conseguenze sulla condizione materiale di vita dei lavoratori stranieri risultano abbastanza pesanti. Viene segnalato un aumento delle richieste di sostegno economico per pagare le spese relative all'abitazione, ma anche per acquistare beni di prima necessità. Si segnala anche un deciso calo delle compravendite di abitazioni che hanno avuto come acquirente un cittadino straniero. L'impatto della crisi avrà una conseguenza vistosa nella diffusione di lavoratori che, avendo perduto il posto di lavoro, avranno difficoltà ad ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno, contribuendo così non solo ad un aumento della popolazione irregolare, ma anche ad un peggioramento delle condizioni di vita di questi lavoratori.

La crisi non ha invece variato il flusso migratorio verso Milano. Tra il 2007 e il 2009 la popolazione immigrata ha continuato a crescere, in particolare nel 2009, quando ai 384mila immigrati già presenti se ne sono aggiunti oltre 34mila. Stando ai dati disponibili, nel 2009 (l'anno del pieno manifestarsi della crisi economica) la provincia di Milano non solo non ha perso di attrattività per i migranti, ma l'ha vista persino aumentare.

In definitiva, la popolazione immigrata ha subito un chiaro peggioramento della sua condizione occupazionale. Esso è imputabile alla forte concentrazione degli immigrati nei settori di attività economica che hanno maggiormente risentito della congiuntura economica negativa (il comparto manifatturiero, le attività di ristorazione), al sensibile incremento dei flussi in ingresso, agli stretti vincoli economici e giuridici che spingono gli stranieri a cogliere qualsiasi opportunità di lavoro regolare offerta dal mercato. Le donne straniere, concentrate all'interno dei comparti meno interessati dalla recessione (il lavoro domestico, i servizi sanitari e sociali), hanno visto un aumento limitato della disoccupazione. Questo netto peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita degli immigrati presenti in area milanese, tuttavia, non solo non ha rallentato i nuovi arrivi, ma non ha neppure prodotto un evidente esodo verso altri paesi o altre zone d'Italia. Tra i testimoni privilegiati c'è chi paventa un aumento delle tensioni e della conflittualità, provocato non solo e non tanto dal prevedibile aumento delle disuguaglianze fra italiani e stranieri, quanto dall'aumento della competizione fra i gruppi etnici che concorrono sugli stessi mercati.

Senza lavoro a Milano.

Gli effetti della crisi sul lavoro dipendente tra nuove e vecchie polarizzazioni

di Daniele Zaccaria

Introduzione

Dagli ultimi mesi del 2008 anche Milano si è trovata ad affrontare la crisi economico-finanziaria che ha investito in maniera globale i mercati internazionali, rispondendo con le sue specificità che hanno messo in luce vecchie contraddizioni e nuove polarizzazioni.

Il sistema produttivo milanese, e di conseguenza il mercato del lavoro locale, così specifico e diverso dalle realtà territoriali circostanti per l'alto livello di integrazione tra settore manifatturiero e servizi qualificati alle imprese, pur registrando esiti meno sfavorevoli rispetto alla situazione nazionale, ha tuttavia evidenziato alcuni segnali di cambiamento, alcuni dei quali plausibilmente destinati a modificare gli assetti futuri in maniera durevole.

Un'ulteriore spinta verso la terziarizzazione, la necessità di maggiore flessibilità della forza lavoro, la riduzione di conflittualità tra le parti sociali accompagnata a nuovi assetti nella combinazione delle politiche del lavoro, sono alcuni dei segnali emersi durante il periodo di crisi economica, che sembrerebbero identificare una fase di transizione in cui si dovranno trovare nuovi equilibri in grado di non deteriorare ulteriormente il livello della coesione sociale.

Obiettivo di questa analisi è indagare gli effetti della crisi sul lavoro dipendente nella realtà milanese attraverso alcuni indicatori utili a comprenderne gli effetti sul sistema produttivo e le conseguenze sul mercato del lavoro, grazie anche alle informazioni emerse da interviste in profondità con osservatori privilegiati¹. Il panel individuato comprende rappresentanti delle istituzioni pubbliche milanesi che si occupano di sostegno e orientamento ai lavoratori disoccupati e alle imprese in crisi, esponenti delle associazioni imprenditoriali, funzionari sindacali in rappresentanza di lavoratori di settori strategici nel mercato del lavoro di Milano, esponenti di associazioni settoriali e dei lavoratori del terziario avanzato. Gli elementi messi in luce dalla parte qualitativa rappresentano il valore aggiunto di questa indagine: le testimonianze raccolte hanno consentito di tenere in considerazione alcuni segnali meno visibili e non ancora colti dagli indicatori considerati, in modo da avere un quadro più completo e aggiornato del mercato del lavoro milanese.

¹ Si ringraziano per la disponibilità e per le preziose informazioni Alessandro Credali (Segretario FIsac Cgil Milano), Gabriele Poeta Paccati (Fisac Cgil), Mario Esposti (Segretario Nidil Cgil Milano), Franco De Alessandri (Segretario Fillea Cgil Milano), Livio Lo Verso (Osservatorio del mercato del lavoro della Provincia di Milano), Francesca Casanova (Responsabile Centro per l'impiego di Milano), Manuele Meneghini (Centro per l'impiego di Milano - Settore crisi aziendali), Enrico Zingaro (Centro per l'impiego di Milano - sportello AtipicoInfonet), Paolo Citterio (presidente GIDP- Gruppo intersettoriale direttori del personale), Stefano Valvason (Direttore generale Confapi Milano), Aldo Messedaglia (Responsabile Relazioni Industriali Confapi Milano), Massimo Ferlini (Presidente Compagnia delle Opere Milano), Andrea Fioni (Responsabile Centro Studi Assolombarda), Marisa Ballabio (Responsabile Area Lavoro e Previdenza Assolombarda), Emanuela Cambrini (Servizi Sindacali Confocommercio Milano, Monza e Brianza), Alfonso Miceli (Vicepresidente Acta).

L'analisi ha innanzitutto consentito di individuare le presenze di tensioni e dualismi nel mercato del lavoro che portano a polarizzazioni tra fasce di lavoratori. È inoltre possibile proporre degli spunti di riflessione riguardo al modello di governance del sistema produttivo e sociale milanese adottato per far fronte agli effetti della crisi, con i suoi punti di forza e gli elementi di criticità nel sistema di protezione e nel modello di sviluppo.

Per quanto riguarda gli effetti della crisi sul lavoro dipendente, emergono alcune problematiche che nel lungo periodo potrebbero generare nuove tensioni e creare delle crepe pericolose nell'assetto sociale, radicalizzando alcune disuguaglianze già esistenti e portandone alla luce di nuove, colpendo anche alcuni gruppi sociali ritenuti fino ad oggi immuni da tali dinamiche. Se è possibile affermare che comunque la rete di protezione messa in campo grazie alla proficua cooperazione e comunione d'intenti tra le parti sociali locali ha prodotto un disagio controllato e contenuto, tuttavia non si deve trascurare che nel medio periodo gli effetti della crisi sull'assetto produttivo e sociale potrebbero cristallizzarsi e divenire un pericolo per il mantenimento della coesione sociale. Questo rischio può essere evitato attraverso un modello di governance capace di guardare al futuro, che sappia trarre insegnamento dalle criticità per guidare Milano verso un modello di sviluppo che sia competitivo quando la crisi sarà superata.

1. L'impatto della crisi sul sistema produttivo milanese

La crisi economico-finanziaria internazionale ha manifestato i suoi primi effetti sul sistema produttivo milanese a partire dall'autunno del 2008 per poi proseguire con maggior incidenza nel corso di tutto il 2009, senza evidenti segnali di una visibile inversione di tendenza nemmeno nei primi mesi del 2010, come emerso da alcuni dati dell'Osservatorio del Mercato del Lavoro di Milano.

Il numero delle imprese rispetto alla situazione precedente la crisi è generalmente calato (tab. 1.1), nonostante ci siano alcune eccezioni che meritano di essere sottolineate. Guardando alle imprese registrate e attive, da una parte è decisamente evidente la contrazione di industria e commercio, dall'altra invece, l'edilizia e i servizi mostrano una dinamica comunque positiva, che sembrerebbe affidare a questi settori, il secondo soprattutto, un ruolo di *ammortizzatore* parziale degli effetti della crisi.

Tab 1.1 – Nati-mortalità delle imprese per settore economico (valori assoluti) – Provincia di Milano – 2007-2009
(Fonte: dati Movimprese – InfoCamere)

	2007	2008	2009
<i>Imprese registrate</i>	367.178	364.113	362.606
<i>Agricoltura</i>	4.816	4.795	4.205
<i>Industria</i>	49.121	47.884	42.072
<i>Edilizia</i>	41.902	42.836	46.317
<i>Commercio</i>	83.869	82.700	80.809
<i>Servizi</i>	146.356	146.219	151.024
<i>Imprese attive</i>	280.067	293.108	288.619
<i>Agricoltura</i>	4.558	4.610	4.021
<i>Industria</i>	37.102	39.584	34.109
<i>Edilizia</i>	36.855	38.825	40.629
<i>Commercio</i>	70.790	73.453	70.627
<i>Servizi</i>	124.953	130.156	133.614
<i>Saldo imprese iscritte/cessate</i>	-8.746	-3.320	-1.812
<i>Agricoltura</i>	-167	-80	-135
<i>Industria</i>	-2.834	-1.943	-1.224
<i>Edilizia</i>	-672	19	-982
<i>Commercio</i>	-5.060	-2.708	-2.843
<i>Servizi</i>	-6.298	-4.881	-3.270

I saldi tra imprese attive e cessate però mostrano come tutto il tessuto economico-produttivo milanese abbia registrato esiti negativi, a conferma del fatto che si è di fronte ad una crisi di natura esogena non imputabile a carenze strutturali interne o alla diminuita competitività di alcuni settori. Solo imprese di settori tipicamente anticiclici e produttrici di beni di utilizzo quotidiano, come quello alimentare, o legate a risorse energetiche primarie (acqua, luce, gas) hanno retto l'impatto della crisi. Tutte le altre imprese invece hanno dovuto fronteggiare ingenti cali di fatturato e quindi forti diminuzioni di sostenibilità economica, soprattutto quelle con carenze organizzative già preesistenti o assetti produttivi più tradizionali, con le conseguenti ripercussioni sulla forza lavoro [Assolombarda 2009].

I dati delle analisi congiunturali della Camera di Commercio di Milano (Tabb. 1.2-1.4) confermano questo quadro dimostrando come, pur registrando risultati migliori di quelli della Lombardia, comunque l'economia milanese abbia affrontato un periodo di estrema criticità. L'evidente contrazione tendenziale della produzione industriale conferma la dinamica negativa di tutta l'industria manifatturiera milanese, i cui effetti si riscontrano nelle variazioni negative dell'occupazione e nel contemporaneo maggiore e consolidato ricorso alla Cassa integrazione.

Tab 1.2 – Analisi congiunturale Provincia di Milano 2009 – Industria manifatturiera (Fonte: Camera di Commercio di Milano)

		Produzione industriale		Occupazione	
		Var % trim precedente	stesso trim anno prec	Var % nel trim	CIG % casi
I trimestre	Totale	-6,7	-10,4	-1,6	24,2
	Classe dimensionale				
	<i>10-49</i>	-9,6	-9,6	-1,0	21,5
	<i>50-199</i>	-10,1	-11,0	-0,6	28,3
	<i>200 e più</i>	1,4	-10,7	-2,5	26,9
II trimestre	Totale	1,1	-9,7	-0,7	33,4
	Classe dimensionale				
	<i>10-49</i>	1,1	-11,2	-0,4	31,7
	<i>50-199</i>	5,2	-10,8	-0,6	36,5
	<i>200 e più</i>	3,1	-6,9	-0,9	37,5
III trimestre	Totale	-7,7	-8,4	-0,7	33,0
	Classe dimensionale				
	<i>10-49</i>	0,0	-10,4	-1,3	30,0
	<i>50-199</i>	-8,9	-7,8	-0,4	37,5
	<i>200 e più</i>	-15,5	-6,7	-0,6	41,7
IV trimestre	Totale	8,4	-5,8	-1,9	29,7
	Classe dimensionale				
	<i>10-49</i>	0,0	-8,6	-1,8	30,3
	<i>50-199</i>	12,5	-3,0	-1,5	26,7
	<i>200 e più</i>	14,1	-5,3	-2,1	36,0

Anche il commercio registra una situazione simile, confermata dalle forti riduzioni del volume d'affari rispetto ai trimestri del 2008 che si ripercuotono sui livelli occupazionali, con un'incidenza maggiore in particolare sulle imprese di piccole dimensioni, dove assai minore è anche la possibilità di preservare l'occupazione attraverso il ricorso agli ammortizzatori sociali.

Il settore dei servizi, così strategico per il mercato del lavoro milanese, registra un andamento fortemente negativo per quanto riguarda il volume d'affari, ma a differenza di industria e commercio sembra avere una minor contrazione occupazionale, a conferma della capacità di attenuare l'impatto della crisi sui lavoratori e di sostituire, almeno in parte, l'occupazione persa soprattutto nell'industria.

Tab 1.3 – Analisi congiunturale Provincia di Milano 2009 – Commercio (Fonte: Camera di Commercio di Milano)

		Volume d'affari		Occupazione
		Var % trim precedente	stesso trim anno prec.	Var % addetti nel trim
I trimestre	Totale	-5,6	-5,6	-0,4
	Classe dimensionale			
	3-9	-8,1	-8,8	-0,4
	10-49	-7,3	-6,7	-0,7
	50-199	-9,6	-9,4	0,3
II trimestre	Totale	-2,3	-5,3	-0,1
	Classe dimensionale			
	3-9	-4,9	-8,3	-1,7
	10-49	-0,8	-7,9	-1
	50-199	-1	-6,4	-1,4
III trimestre	Totale	-5,6	-7	-0,9
	Classe dimensionale			
	3-9	-8,7	-8	0,5
	10-49	-5,5	-6,3	-1,5
	50-199	-7,5	-3,3	1,4
IV trimestre	Totale	8	-3,7	-0,4
	Classe dimensionale			
	3-9	0,9	-4,8	0,6
	10-49	3,5	-4,8	-1,4
	50-199	8	1,1	0,2

Tab 1.4 – Analisi congiunturale Provincia di Milano 2009 – Servizi (Fonte: Camera di Commercio di Milano)

		Volume d'affari		Occupazione
		Var % trim precedente	stesso trim anno prec.	Var % addetti nel trim
I trimestre	Totale	-6,5	-6,7	-1,8
	Classe dimensionale			
	3-9	-7,7	-7,4	-1,5
	10-49	-6,7	-6	-1,3
	50-199	-4,5	-5,8	-1,3
	200 e più	-7,9	-7,6	-2,1
II trimestre	Totale	-0,9	-6,2	-0,2
	Classe dimensionale			
	3-9	-2,6	-7,3	-0,6
	10-49	-0,7	-7,3	-0,6
	50-199	0,2	-4,8	0,1
	200 e più	-0,4	-4,9	-0,2
III trimestre	Totale	-3,41	-6,34	-0,9
	Classe dimensionale			
	3-9	-3,96	-8,37	-1,3
	10-49	-2,94	-7,17	-0,3
	50-199	-4,19	-5,94	0,1
	200 e più	-2,64	-3,55	-1,3
IV trimestre	Totale	2,39	-4,46	-2,2
	Classe dimensionale			
	3-9	-0,97	-6,5	-0,6
	10-49	1,63	-3,23	-2
	50-199	4,08	-4,37	-3,7
	200 e più	5,3	-3,85	-1,9

È noto come Milano abbia una vitalità economica che la distingue dal panorama nazionale e la renda in grado di competere con le altre metropoli europee, grazie soprattutto al livello di eccellenza raggiunto in alcuni settori chiave, quali la finanza, l'economia della creatività e dell'evento (moda, design, pubblicità e comunicazione) o l'ICT [Torri 2007; Bonomi 2008]. Questa specificità tuttavia non l'ha resa immune da fattori di debolezza: se gli effetti della crisi cominciano ad essere debolmente evidenti sul sistema produttivo milanese, come su quello nazionale, dalla fine del 2007, è sul finire del 2008 che l'impatto sull'occupazione comincia a mostrare i primi segnali di contrazione, per poi consolidarsi nel 2009 [Istat 2008, 2009]

Così se da una parte i settori legati all'high-tech, quelli altamente specializzati, o quelli che occupano particolari nicchie di mercato, almeno nella prima fase della crisi sono stati in grado di reggere meglio l'impatto della crisi, dall'altra settori più tradizionali, tutt'ora molto rilevanti per

l'industria milanese (ad esempio il metalmeccanico, il chimico, il tessile o il calzaturiero), hanno sperimentato per primi e in maniera più pesante gli esiti decisamente negativi sui livelli occupazionali.

Come evidenziato dai dati sull'andamento dell'economia milanese, e come hanno anche confermato le testimonianze raccolte, la dinamica particolarmente negativa di tutti i settori, e in particolare la contrazione occupazionale in alcuni strategici per Milano, da uno storico come l'edilizia, ad altri affermatasi più di recente, come la finanza o l'economia dell'evento, ha decretato il carattere trasversale della crisi e ha dimostrato come non si possano cercarne le cause e indagarne gli effetti esclusivamente nei comparti tradizionali dell'industria manifatturiera, che pur ha risentito in maniera decisamente più marcata degli effetti del ciclo economico negativo.

L'edilizia ha rappresentato per Milano un settore quanto mai anticiclico negli ultimi decenni grazie allo sviluppo dell'edilizia privata e all'impulso dato alle grandi opere pubbliche, registrando fino al 2008 tassi annui di crescita dell'occupazione sempre vicini o addirittura superiori al 10%, occupando quindi quote sempre significative di lavoratori, da quelli regolari ai lavoratori in nero o coinvolti nel cosiddetto "lavoro grigio" [Paccagnella 2009]. Dalla fine del 2008 invece si sono colti i primi segnali di rallentamento della crescita sia nell'edilizia privata che nelle commesse pubbliche a causa delle crescenti difficoltà di accesso al credito per le piccole imprese e dell'impossibilità degli enti pubblici di investire in opere e infrastrutture come nel passato, con una diminuzione di circa il 15% dei lavoratori iscritti alla Cassa Edile e un aumento del ricorso alla Cassa integrazione e a procedure di mobilità, tanto che è stata stimata la perdita di circa 50000 posti di lavoro nella seconda parte del 2009. Per l'edilizia milanese, da sempre traino del settore anche a livello nazionale, si è assistito quindi ad un fenomeno nuovo nella sua portata, una crisi con un impatto decisamente più forte rispetto al rallentamento avutosi nella prima metà degli anni '90, conseguente agli scandali del periodo di "tangentopoli" e al mancato rifinanziamento delle opere pubbliche.

Milano è ormai da diversi anni un nodo strategico delle reti lunghe della finanza globale, come dimostra l'insediamento di numerose banche internazionali specializzate soprattutto nelle attività di "banca all'ingrosso" o di *investment banking*, a differenza delle tradizionali banche italiane concentrate sul piccolo credito e sulla gestione del risparmio. La crisi finanziaria globale ha investito pesantemente questo settore che a Milano occupava circa 50.000 lavoratori, portando a 1.600 dichiarazioni di esubero, secondo le stime della Fisac Cgil milanese, fenomeno assolutamente nuovo e non previsto che ha colpito fasce di lavoratori ritenuti immuni dal fenomeno della disoccupazione.

L'industria delle creatività, che negli ultimi anni ha visto Milano primeggiare in tutte quelle attività di progettazione, creazione e gestione di eventi pubblicitari e di comunicazione, ha sperimentato, secondo l'opinione degli osservatori privilegiati interpellati, un periodo di "assopimento". La cosiddetta economia dell'evento, che ha garantito opportunità di lavoro a numerosi lavoratori subordinati, o più spesso parasubordinati, che non rientrano nei tradizionali schemi produttivi e che hanno sfruttato il proprio capitale umano e sociale come principale risorsa da spendere nel mercato del lavoro, non è risultata più dinamica come nel periodo precedente la crisi e ha ridotto notevolmente anche le opportunità occupazionali di brevissima durata e a cadenza saltuaria, legate soprattutto alla pubblicità o alla promozione di prodotti o eventi, che

coinvolgevano prevalentemente giovani alle prime esperienze di contatto con il mercato del lavoro.

Un'ultima considerazione merita il settore del commercio, da sempre trainante per l'economia milanese, che ha registrato un calo del fatturato, soprattutto per quello al dettaglio ma anche per quello all'ingrosso, segnale di un rallentamento generale dell'economia ma soprattutto di un calo dei consumi che ha raggiunto il suo apice con la crisi economica ma che in realtà interessa il territorio milanese già da alcuni anni [OML 2008 e 2009]. Questo andamento negativo ha causato ripercussioni sull'occupazione che, pur manifestatesi in ritardo rispetto a quanto accaduto nell'industria manifatturiera per il legame esistente tra produzione e commercializzazione dei beni, ha registrato un numero crescente di esuberanti anche in imprese molto piccole solitamente non abituate a questo tipo di fenomeni, che si sono ritrovate spesso per la prima volta a dover gestire procedure di mobilità o cassa integrazione, coadiuvate in queste occasioni dalle organizzazioni di rappresentanza.

2. L'impatto della crisi sui lavoratori milanesi

La crisi economica ha dunque interessato tutto il sistema produttivo milanese e, nonostante una maggior tenuta dei servizi e dell'edilizia, le ripercussioni sull'occupazione sono state in generale negative, anche in quei settori tradizionalmente più innovativi e caratterizzanti per Milano e in forte espansione negli ultimi anni. È necessario a questo punto provare a capire quali siano stati i lavoratori maggiormente coinvolti, tracciando un profilo che evidenzii vecchie e nuove forme di esposizione al rischio della disoccupazione e che consenta di sottolineare elementi di criticità del mercato del lavoro milanese.

Gli indicatori classici di analisi del mercato del lavoro (Tab. 2.1) mostrano come ci sia stato un deciso peggioramento della performance della provincia di Milano rispetto al 2007, anno precedente l'avvento della crisi, nonostante i dati denotino una situazione generalmente migliore rispetto al quadro regionale e nazionale. Nel 2009 invece si assiste ad una maggior incidenza della disoccupazione sia per gli uomini che per le donne, che, se confrontata con la sostanziale tenuta del tasso di attività, sottolinea come non si sia verificato il temuto effetto di scoraggiamento tra i lavoratori milanesi.

Tab 2.1 – Tasso di attività, occupazione e disoccupazione per genere – 2007 e 2009 (Fonte: RCFL Istat)

	2007			2009		
	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine
Tasso di attività						
<i>Milano</i>	71,0	79,1	62,9	71,0	78,7	63,4
<i>Lombardia</i>	69,2	78,8	59,3	69,6	78,9	60,0
<i>Italia</i>	62,5	74,4	50,7	62,4	73,7	51,1
Tasso di occupazione						
<i>Milano</i>	68,3	76,5	60,1	66,9	74,5	59,3
<i>Lombardia</i>	66,7	76,7	56,6	65,8	75,2	56,1
<i>Italia</i>	58,7	70,7	46,6	57,5	68,6	46,4
Tasso di disoccupazione						
<i>Milano</i>	3,8	3,3	4,4	5,7	5,2	6,4
<i>Lombardia</i>	3,4	2,6	4,6	5,4	4,6	6,4
<i>Italia</i>	6,1	4,9	7,9	7,8	6,8	9,3

Tab. 2.2 – Variazione dell'occupazione e della disoccupazione in migliaia – Prov. Di Milano – 2007-2010* (Fonte: RCFL Istat)

	2007	2008	2009	2010
Occupati	1.793	1.808	1.767	1.769
Disoccupati	70	72	107	113
<i>In cerca di prima occupazione</i>	16	14	22	22
<i>Ex occupati</i>	33	35	56	60
<i>Ex inattivi con esperienze lavorative</i>	21	23	29	31

* I e II trimestre 2010.

Dai dati assoluti (tab. 2.2) risulta evidente soprattutto l'accresciuta l'incidenza della disoccupazione. È importante sottolineare in particolare come ci sia stata una maggior penalizzazione rispetto al passato soprattutto per i disoccupati *in senso stretto*, ovvero coloro che hanno perso il posto di lavoro, rispetto a coloro che sono alla ricerca del primo impiego: mentre i secondi sono aumentati dall'inizio del 2007 alla metà del 2010 di circa 6.000 unità, con una variazione relativa pari al 37,5%, i primi sono passati da 33.000 nel 2007 a 60.000 all'inizio del 2010, con un incremento pari al 81,8%.

Le variazioni nelle dichiarazioni di disponibilità al lavoro fornite all'Osservatorio del Mercato del Lavoro provinciale (tab. 2.3) dimostrano inoltre come la crisi abbia inciso sulla componente maschile della forza lavoro molto più che su quella femminile, a dimostrazione di un maggior difficoltà di settori produttivi più tipicamente maschili quali la tradizionale industria manifatturiera, e che la penalizzazione abbia interessato in maniera importante sia i lavoratori giovani ma anche quelli adulti, solitamente più protetti dal rischio di disoccupazione.

Tab. 2.3 – Variazione assoluta e relativa delle dichiarazioni di disponibilità al lavoro per genere e classe d'età - Provincia di Milano - Biennio 2007-2009 (Fonte: elaborazioni su dati Osservatorio del Mercato del Lavoro)

Classi d'età	Maschi		Femmine		Totale	
	var. assoluta (000)	var. relativa (%)	var. assoluta (000)	var. relativa (%)	var. assoluta (000)	var. relativa (%)
<i>fino 29</i>	6.517	54,1	4.896	37,2	11.413	45,2
<i>da 30 a 39</i>	5.183	52,8	3.964	27,7	9.147	37,8
<i>da 40 a 49</i>	3.708	51,4	2.901	32,1	6.609	40,6
<i>50 e più</i>	1.889	41,6	1.322	27,8	3.211	34,5
<i>Totale</i>	17.297	51,4	13.083	31,7	30.380	40,5

Attraverso le testimonianze raccolte da attori istituzionali, sindacali e datoriali è possibile inoltre tracciare un quadro ancora più approfondito dell'impatto della crisi sull'occupazione milanese, individuando alcune caratteristiche, non colte dai dati, che hanno reso alcuni lavoratori più vulnerabili di altri.

I giovani che si affacciano al mercato del lavoro in cerca del primo impiego e che tentano di costruirsi percorsi il più possibile stabili e garantiti, categoria tipicamente a rischio, con la crisi hanno visto confermare la loro posizione di svantaggio. La crisi sembra infatti aver radicalizzato e cristallizzato alcune criticità già esistenti: i problemi di sostenibilità economica hanno fatto sì che le imprese da un lato siano state costrette a ridurre al minimo le nuove assunzioni, anche per non accollarsi i costi di formazione dei neo assunti, e, dall'altro, in caso di necessità abbiano fatto ampio ricorso a forme contrattuali che hanno consentito un risparmio sui costi e tempi più dilatati sulla decisione di un'integrazione definitiva del lavoratore nell'impresa, primi fra tutti i contratti a tempo determinato, i tirocini e gli stage, come dimostrato dall'indagine GIDP [2010]². In questo modo una categoria già ai margini del mercato del lavoro si è trovata ancor più in difficoltà nel trovare un accesso e ha visto aumentare la probabilità di sperimentare percorsi di precarietà, per periodi ancor più lunghi che in passato e con condizioni economiche spesso più sfavorevoli, con le conseguenti ripercussioni sui progetti di carriera e di vita.

“A Milano lavoro parasubordinato significa soprattutto lavoro giovane e qualificato, perché sono tutti diplomati e laureati. Sono lavoratori che entrano nel mondo del lavoro con questi contratti, soprattutto nel terziario avanzato, e ci restano per parecchi anni prima di trovare una sistemazione definitiva. Con la crisi il tempo di permanenza è aumentato e sono aumentate le persone coinvolte”
(M. Esposti – Nidil-Cgil Milano)

Accanto alla radicalizzazione dello svantaggio per i più giovani, bisogna registrare l'emergere di un fenomeno relativamente nuovo per il mercato del lavoro milanese, colto già in parte dai dati amministrativi provinciali: la crisi ha colpito una fascia di lavoratori di età compresa tra i 45 e i 55

² I dati dell'indagine mostrano come, tra i direttori del personale intervistati, le previsioni di assunzioni nel 2010 siano concentrate quasi esclusivamente sui giovani tra i 25 e i 34 anni (74,5%) da inserire con forme contrattuali atipiche (il 37,8% di preferenze per il contratto a tempo determinato e 31,5% per tirocinio e stage).

anni solitamente ritenuti protetti dal rischio di disoccupazione, abituati ad avere un posto di lavoro garantito e una retribuzione stabile.

“L’impatto sociale sulla fascia critica di lavoratori dai 45 ai 55 anni, quando non si hanno ancora i requisiti pensionistici è socialmente devastante. In una situazione di crisi come quella in atto, un lavoratore che esce da un’azienda a quell’età è molto difficilmente ricollocabile.” (A. Messedaglia – Confapi Milano)

Il coinvolgimento di questi lavoratori ha uno sviluppo quindi più drammatico sull’assetto sociale: sono lavoratori difficilmente ricollocabili a causa di competenze obsolete, ma ancora lontani dalle finestre di uscita verso il prepensionamento, che, come sottolineato dai testimoni privilegiati interpellati, rischiano l’intrappolamento nella disoccupazione di lungo periodo o il rientro nel mercato del lavoro a condizioni peggiori, sia dal punto di vista della retribuzione che della qualità del lavoro³.

Focalizzando invece l’attenzione su aspetti peculiari del mercato del lavoro milanese riguardanti quei processi di transizione terziaria verso forme del lavoro sempre più qualificate, non legate ai classici assetti produttivi, è possibile individuare un’altra categoria di lavoratori colpiti dalla crisi che rappresenta un’ulteriore novità nel panorama milanese: lavoratori under 40, con livelli educativi molto elevati, spesso post laurea, e retribuzioni sopra la media che inaspettatamente hanno pagato le conseguenze della crisi internazionale, trovandosi spesso impreparati a gestirne le conseguenze. Si fa riferimento in questo caso a tutti quei lavoratori del mondo della finanza internazionale, delle imprese high-tech, dei servizi informatici e di comunicazione, settori che si sono insediati e sviluppati negli ultimi decenni a Milano e che ne rappresentano una specificità non presente in altre realtà italiane [Merelli e Porro 2000; Torri 2007].

“A Milano non è mai avvenuto un fenomeno in queste proporzioni: lavoratori giovani, molto qualificati espulsi senza la possibilità di applicare i tradizionali ammortizzatori sociali e con scarse possibilità di reimpiego perché eccessivamente specializzati in un settore come la finanza in forte contrazione.” (A. Credali – Fisac-Cgil Milano)

Oltre alla difficoltà di trovare nuova occupazione, dovuta in gran parte al fatto che molte società multinazionali hanno cessato l’attività o hanno centralizzato i servizi, la condizione di disagio di questi lavoratori ha avuto un minor risalto sociale. La numerosità contenuta degli individui coinvolti e, soprattutto, la miglior posizione economica e l’alta dote di capitale umano e sociale a disposizione di questi lavoratori, hanno fatto sì che il livello di attenzione destinato alla disoccupazione di questa componente della forza lavoro sia rimasto molto contenuto.

³ I dati in possesso dei funzionari sindacali intervistati evidenziano una riduzione stimata di circa il 20% della retribuzione dei lavoratori coinvolti in programmi di ricollocamento concordati tra le parti sociali. Dai dati dell’Osservatorio del Mercato del Lavoro sui lavoratori riavviati si evince inoltre come, soprattutto tra i le professioni intellettuali e gli operai specializzati, siano frequenti fenomeni di mobilità discendente [OML 2009].

Se è vero che la crisi ha coinvolto alcuni gruppi di lavoratori qualificati, non si può tuttavia non tener conto che ne hanno subito pesantemente gli effetti anche e soprattutto molti lavoratori scarsamente o per nulla qualificati e impiegati in mansioni elementari. È il caso ad esempio dell'edilizia, come dimostrato dall'indagine Fillea-Cgil Lombardia [2010], dove la maggior parte degli esuberanti ha riguardato la manodopera deprofessionalizzata delle numerose micro-imprese, in cui elevato è il peso della componente immigrata e che si concentra nei due livelli inferiori della gerarchia retributiva del settore. La crisi del comparto industriale ha avuto pesanti ripercussioni anche sui servizi non qualificati (facchinaggio, trasporti, logistica), spesso affidati a cooperative esterne che hanno pagato le difficoltà delle imprese appaltatrici, soprattutto se piccole, come confermato anche da esponenti delle associazioni datoriali.

“...vi è stato un recupero di servizi all'interno dell'impresa, per cui le cooperative che fornivano dall'esterno servizi, ad esempio la logistica, il magazzino, hanno visto rescindere i contratti. Il fenomeno più grosso è stato questo: i lavoratori instabili o con contratto flessibile legato al mondo industriale, che ha dovuto chiudersi a riccio davanti a cali di fatturato e di ordini, sono quelli che hanno sofferto di più. Erano addetti a servizi meno strategici per l'impresa. Si è un po' rallentato quel processo di terziarizzazione che era teorizzato sul dire che l'impresa si concentra solo sul suo core business e tutto il resto viene esternalizzato.” (M. Ferlini – CdO Milano)

Gli esiti della crisi sul mercato del lavoro milanese hanno dunque confermato la posizione di svantaggio di categorie già penalizzate in passato, soprattutto giovani con contratti di lavoro atipico o lavoratori scarsamente qualificati e non italiani. Tuttavia è emerso contemporaneamente un fenomeno relativamente nuovo, poiché la crisi ha colpito anche lavoratori adulti, e in alcuni casi anche altamente qualificati, che per caratteristiche personali e dei sistemi di protezione sociale dai rischi, sono sempre stati ritenuti indenni dalla disoccupazione.

2.1. Gli strumenti di protezione dagli effetti della crisi

Il calo della domanda nazionale e internazionale ha causato, come visto in precedenza, problemi di sostenibilità economica per le imprese che si sono di conseguenza riversate sulla forza lavoro. L'affermarsi degli effetti della crisi sul mercato del lavoro milanese chiama in causa anche l'efficacia delle strategie adottate per contrastare il problema sociale della disoccupazione. Tra i meccanismi di protezione più immediatamente visibili e diretti bisogna senza dubbio tenere in conto il ruolo svolto dagli ammortizzatori sociali ordinari e in deroga.

I dati sui lavoratori che nel corso del 2009 hanno ricevuto indennità di disoccupazione o sono stati inseriti nelle liste di mobilità dimostrano chiaramente come la crisi abbia provocato un aumento evidente degli esuberanti (tab. 2.4). Ma ancor più interessante è notare come tra questi sia cresciuto in misura maggiore il peso dei lavoratori delle piccole imprese che non hanno accesso ai

tradizionali ammortizzatori sociali⁴, fenomeno che chiama in causa l'efficacia dei sistemi di protezione sociale e, come si vedrà in seguito, ha richiesto l'adozione di interventi ad hoc per salvaguardare la coesione sociale.

Tab 2.4 – Indennità di disoccupazione e mobilità – Confronto 2008-2009 (Fonte: Cgil Lombardia)

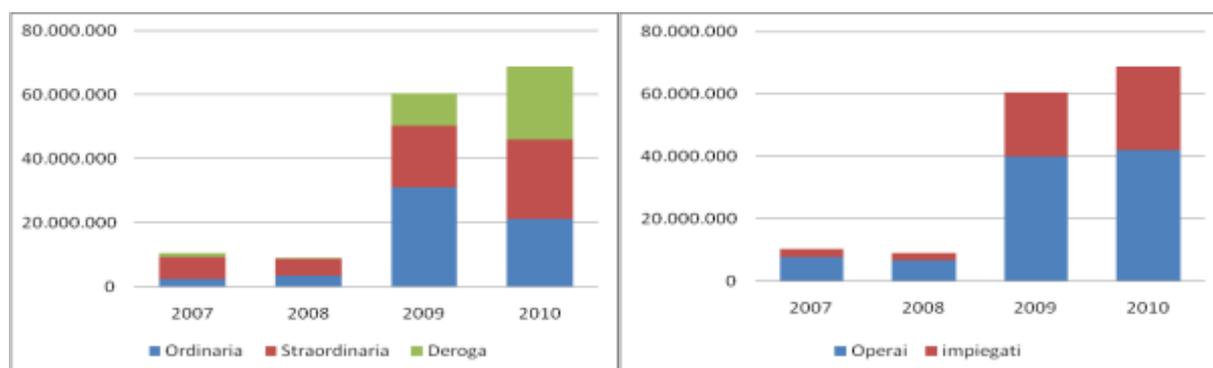
		2008	2009	08/09 (%)
legge 223/91	<i>Milano</i>	5.995	8.834	+47,3
	<i>Lombardia</i>	14.930	19.730	+32,1
legge 236/93	<i>Milano</i>	5.217	11.846	+127,1
	<i>Lombardia</i>	15.611	32.702	+109,5
Totale	<i>Milano</i>	11.212	20.680	+84,4
	<i>Lombardia</i>	30.541	52.432	+71,7

Rispetto ad altre realtà territoriali Milano ha assorbito meglio l'impatto della crisi, riuscendo a limitarne gli effetti sul mercato del lavoro, grazie soprattutto al massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali che hanno permesso di salvaguardare un numero considerevole di posti di lavoro: a Milano nel 2009 sono state richieste più di 60.000.000 ore di cassa integrazione e ne sono state utilizzate circa 30.000.000, permettendo di salvaguardare la maggioranza posti di lavoro in esubero.

L'utilizzo della Cassa integrazione guadagni ha cominciato a crescere dalla fine del 2008 per raggiungere valori record a fine 2009 e prosegue il suo trend crescente nei primi tre trimestri del 2010 (fig. 2.1), dove, ad un calo di quella ordinaria, si contrappongono gli aumenti consistenti di quella straordinaria e in deroga. Dal punto di vista quantitativo, tra il 2008 e il 2009 l'aumento più significativo delle ore di CIG è stato destinato agli operai, figura che tuttavia nella maggioranza dei casi non rispecchia più la classica immagine del lavoratore fordista ma che si riferisce ad operai qualificati conduttori di impianti e con mansioni spesso molto specializzate. Tuttavia la crisi ha fatto sì che per la prima volta anche un numero ingente di impiegati risultassero in esubero, soprattutto quelli con mansioni elementari, quindi non strategici per le imprese, come dimostra la crescita tra il 2009 e il 2010 delle ore autorizzate di CIG per questa componente della forza lavoro. L'utilizzo massiccio della Cassa integrazione guadagni, oltre ad aver salvaguardato i lavoratori dalla perdita del posto di lavoro, denota la volontà del sistema produttivo milanese di non disperdere professionalità e competenze strategiche nel momento in cui il ciclo economico invertirà la sua tendenza negativa e la domanda di beni e servizi tornerà a crescere, dimostrando la lungimiranza e la capacità di prevedere il posizionamento futuro nel mercato di numerose imprese che si sono adoperate per preservare almeno il nucleo strategico della propria risorsa lavoro.

⁴ La mobilità non indennizzata prevista dalla legge 236 del 1993 è uno strumento che serve a facilitare il reinserimento nel mondo del lavoro, fornendo ad una azienda che volesse assumere il lavoratore in mobilità, sgravi contributivi per la durata di un massimo di 12 mesi per assunzioni a tempo determinato, di 18 mesi per assunzioni a tempo indeterminato e di ulteriori 12 mesi per trasformazioni da tempo determinato a tempo indeterminato. È destinata ai lavoratori con contratto a tempo indeterminato licenziati da aziende fino a 15 dipendenti, ma non dà diritto all'indennità relativa (possedendone i requisiti i lavoratori possono richiedere l'indennità di disoccupazione).

Fig. 2.1 – Ore di Cassa Integrazione guadagni autorizzata - Provincia di Milano - 2007-2010* (Fonte: elaborazioni su dati INPS)



* Gennaio-Ottobre 2010

Il sistema di protezione messo in campo da Milano attraverso la Regione Lombardia sembra aver avuto il merito di limitare la radicalizzazione del dualismo classico tra protetti e non protetti. Attraverso l'estensione delle indennità di mobilità e disoccupazione e soprattutto della Cassa integrazione straordinaria in deroga (tab. 2.5), che ha interessato circa 2.000 imprese, si è potuta prevedere una forma di protezione sociale, almeno nel breve periodo, per una grossa fetta della forza lavoro non coperta dagli ammortizzatori sociali tradizionali, evitando così che l'impatto della crisi potesse divenire insostenibile⁵. Hanno così potuto beneficiare di forme di sostegno al reddito e di salvaguardia del proprio posto di lavoro numerosi lavoratori della piccola e media industria e soprattutto delle imprese artigiane e del commercio, altrimenti impossibilitati ad essere coinvolti dalla Cassa integrazione ordinaria o straordinaria.

Tab 2.5 – Ore autorizzate di cassa integrazione guadagni in deroga - Provincia di Milano - 2008-2010* (Fonte: INPS)

	2008			2009			2010		
	Operai	Impiegati	Totale ore	Operai	Impiegati	Totale ore	Operai	Impiegati	Totale ore
Industria	136.399	136.936	273.335	1.436.680	891.509	2.328.189	4.333.769	2.101.610	6.435.379
Edilizia	-	-	-	19.848	1.040	20.888	120.081	9.953	130.034
Artigianato	2.624	-	2.624	2.682.468	380.099	3.062.567	5.481.052	787.049	6.268.101
Commercio	87.923	47.451	135.374	1.235.812	3.446.471	4.682.283	2.837.294	7.260.020	10.097.314
Totale	226.946	184.387	411.333	5.374.808	4.719.119	10.093.927	12.772.196	10.158.632	22.930.828

* Primi tre trimestri del 2010.

Pur riconoscendo il ruolo cruciale nel limitare gli effetti della crisi avuto dall'ampio sistema degli ammortizzatori sociali, non si può non dimenticare come questo tipo di interventi rappresentino tuttavia una "cura temporanea". Si pongano inoltre degli interrogativi sulle capacità

⁵ Con gli accordi del 4 maggio 2009 e del 27 gennaio 2010 stipulati tra Regione Lombardia e parti sociali è stato possibile prorogare la durata della CIG in deroga per le piccole imprese, per i settori che non hanno diritto agli ammortizzatori sociali e per le imprese che hanno esaurito la possibilità di utilizzo degli ammortizzatori tradizionali; è stato inoltre possibile estendere l'indennità di mobilità anche ai lavoratori senza i necessari requisiti di anzianità ed è stata prevista un'indennità anche per i lavoratori a tempo determinato o in somministrazione che si è aggiunta al contributo *una tantum* previsto a livello nazionale.

di mantenere un adeguato tenore di vita da parte dei lavoratori coinvolti, soprattutto quando la durata della permanenza in questo *status*, che implica un depauperamento del potere economico del lavoratore, si dilata così come previsto dalle possibilità di proroga della CIG⁶: lavoratori meno qualificati, spesso ultraquarantenni e con retribuzioni non elevate, rischiano di rimanere esclusi a lungo dal mercato del lavoro a causa della crisi delle imprese poco innovative e delle loro competenze obsolete, potendo contare per la propria sussistenza, e in alcuni casi anche per quella dell'intera famiglia, di indennità che difficilmente superano gli 800€ mensili.

Se è indubbio che il cospicuo ricorso agli ammortizzatori sociali ha consentito di salvaguardare numerosi posti di lavoro e di mantenere in azienda delle professionalità, tuttavia una quota importante della forza lavoro non ha potuto beneficiare di alcun tipo di protezione. Lavoratori ad esempio occupati in piccolissime imprese, come nel caso dell'edilizia dove è forte la polverizzazione in micro imprese che cessano l'attività senza richiedere ammortizzatori e senza che ci sia un'eco sociale del fenomeno, o in settori anche altamente qualificati come quello del credito, che non prevedono strumenti di protezione e in cui spesso operano società multinazionali che solitamente non applicano modelli di governance territoriali, sono rimasti esclusi dai programmi di sostegno al reddito. Risulta ancor più evidente come ci sia stata una cospicua quota "non protetti" se si considera che al termine del 2009 in Provincia di Milano si sono registrati circa 107.000 disoccupati di cui 56.000 con precedenti esperienze lavorative, ma, come si è visto in precedenza riguardo alle indennità di disoccupazione e mobilità, solo poco meno di 21.000 tra questi hanno avuto accesso a forme di integrazione al reddito.

2.2. Gli effetti indiretti e meno visibili della crisi

L'immagine che emerge di Milano è dunque quella di un sistema che, almeno a livello aggregato, meglio di altri ha retto l'impatto della crisi riuscendo, soprattutto nei casi più problematici, ad applicare tutti gli ammortizzatori sociali a disposizione. Tuttavia ci sono effetti indiretti della crisi e segnali meno visibili che fanno emergere nuove polarizzazioni nel mercato del lavoro che se si dovessero cristallizzare potrebbero creare problemi all'equilibrio sociale ed economico di Milano.

I testimoni privilegiati interpellati hanno messo in luce come ci sono stati alcuni casi in cui lavoratori, nella maggior parte dirigenti o quadri strategici per gli assetti delle imprese, hanno potuto conservare il proprio posto di lavoro contrattando riduzioni temporanee di orario o riducendo la propria retribuzione (ad esempio attraverso la rinuncia al superminimo), ma salvaguardando a tutti gli effetti i diritti legati alla propria posizione lavorativa. Nel caso di lavoratori con minor potere contrattuale, e solitamente minor retribuzione, invece si è anche fatto ricorso alla stipula di contratti di solidarietà temporanei concordati tra le parti sociali. In numerosi altri casi tuttavia, il posto di lavoro è stato mantenuto a condizioni decisamente peggiori sia per quanto riguarda la qualità del lavoro che per quanto riguarda la retribuzione, portando quindi ad

⁶ L'ammontare dell'integrazione al reddito, che nel caso della CIG straordinaria può essere erogata fino ad un massimo di 48 mesi in caso di riorganizzazione aziendale e di 24 in caso di crisi aziendale, è pari all'80% del reddito che si sarebbe dovuto percepire e, per i lavoratori con una retribuzione lorda mensile inferiore a 1.857,48€, non può superare la soglia degli 808,44€ netti mensili.

un dualismo tra chi ha mantenuto quasi inalterati i diritti acquisiti e chi invece ha visto diminuire, spesso drasticamente, le proprie garanzie nel mercato del lavoro.

Pur tenendo conto del carattere qualitativo dell'indagine e quindi non potendo generalizzare le informazioni ricavate a tutto il contesto milanese, sembra che la crisi abbia favorito un buon numero di transizioni da forme di lavoro dipendente a rapporti meno costosi per le imprese e solitamente più svantaggiosi per i lavoratori. È questo il caso innanzitutto di coloro che da dipendenti, pur continuando a svolgere le stesse mansioni per l'impresa, sono stati esternalizzati presso cooperative, con la conseguente riduzione di retribuzione. Questo fenomeno si era già manifestato nell'industria manifatturiera milanese prima dell'avvento della crisi con numerose imprese che, per contenere i costi di servizi non strategici, avevano avviato processi di esternalizzazione di alcune mansioni non centrali per il proprio business. Le difficoltà di sostenibilità economica dovute alla contrazione della domanda hanno poi portato dal 2009, da una parte, come si è accennato in precedenza, a ridurre drasticamente l'utilizzo dei servizi generici forniti dalle cooperative (casi emblematici sono le cooperative che si occupano di pulizie e di logistica e gestione del magazzino) con le conseguenti ricadute occupazionali, e dall'altra, a modificare i rapporti di lavoro di alcuni lavoratori inseriti nei meccanismi di produzione e gestione, spesso con mansioni non altamente specializzate, quindi operai ma anche impiegati di routine, il cui apporto rimaneva comunque fondamentale ma che rappresentavano un costo da contenere.

Nel terziario avanzato, settore che impiega forza lavoro altamente qualificata e che ha risentito del calo della domanda di servizi alle imprese, una strategia simile a quella del settore industriale ha portato alla transizione da rapporti di lavoro permanente a forme di lavoro parasubordinato, in modo da poter trattenere le competenze sotto forma di rapporto di consulenza, in attesa di una riassunzione nel momento di un'inversione di tendenza positiva del ciclo economico. Questo comportamento può essere interpretato come una strategia lungimirante da parte dei datori di lavoro, volta a non sprecare professionalità ed esperienze difficilmente reperibili nel mercato del lavoro, che sottintende la volontà di non disperdere il capitale usato per reperire e formare questi lavoratori e denota anche una visione di lungo periodo del proprio posizionamento nel mercato, che consenta di rispondere rapidamente al momento dell'inversione di tendenza della domanda. Tuttavia, non si deve trascurare il fatto che in altri casi invece il passaggio al lavoro parasubordinato abbia avuto solo scopi legati al contenimento dei costi e portando quindi ad un peggioramento delle condizioni di lavoro e ad una diminuzione del potere contrattuale, anche per lavoratori qualificati come avvenuto ad esempio nel settore della formazione privata.

“In diverse situazioni c'è stato un processo di sostituzione del contratto a tempo indeterminato con rapporti di lavoro parasubordinato, come avvenuto ad esempio nel caso di alcune scuole private dove i lavoratori da dipendenti sono stati mantenuti ma con contratti atipici. Questo però nella maggior parte dei casi significa peggioramento della qualità del lavoro e della retribuzione, oltre ad una diminuzione del potere contrattuale.” (M.Esposti – Nidil Cgil Milano)

Questi processi di transizione dal lavoro dipendente a contratti atipici hanno aumentato il numero di lavoratori con garanzie limitate o nulle, investendo in particolar modo gruppi da sempre abituati al posto fisso e spesso quindi in difficoltà nell'affrontare le dinamiche legate a forme di lavoro instabili, con le conseguenti ripercussioni sulle capacità di gestione della quotidianità, soprattutto per quanto riguarda la necessità in molti casi di rimodulare i propri consumi in virtù della nuova situazione finanziaria.

Tra i fenomeni meno visibili va inoltre registrato l'aumento del lavoro *grigio*, ovvero di rapporti di lavoro al limite tra la regolarità e il lavoro nero. Se bisogna registrare che alcuni lavoratori, spesso lavoratrici, hanno convertito il proprio contratto dal tempo pieno al tempo parziale per mantenere il posto di lavoro, non si deve però trascurare che in numerose occasioni questo cambiamento non ha comportato di fatto una riduzione dell'orario ma semplicemente una riduzione della retribuzione a fronte di un carico di lavoro rimasto invariato, come dimostra l'aumento delle vertenze registrato dai rappresentanti sindacali. Come affermato dai funzionari Fillea-Cgil che hanno seguito numerose vertenze sindacali, molto forte è stato questo fenomeno tra i lavoratori dell'edilizia, settore in cui è difficile il controllo per la forte diffusione di microimprese. I lavoratori che maggiormente hanno subito questa situazione sono stati quelli deprofessionalizzati, spesso immigrati, quindi con scarsissimo potere contrattuale e che si sono trovati a dover accettare una situazione lavorativa oltre il limite della legalità pur di non perdere il posto di lavoro. L'indagine sul settore edile lombardo e milanese condotta da Fillea-Cgil [2010] conferma come ci sia stato nel corso del 2009 un più forte ricorso che in passato a strategie di evasione ed elusione: il contenimento dei costi è stato attuato incrementando le ore di assenza giustificata o non motivata (circa il 16% sul totale delle ore lavorate) oppure inquadrando sempre più lavoratori al 1° livello professionale (ben il 43,5% nel 2009).

Ci sono stati però anche lavoratori, in particolare maschi adulti, che non hanno avuto la possibilità di mantenere il proprio posto di lavoro. In queste situazioni si è ricorso spesso al prepensionamento concordato tra datori di lavoro e organizzazioni sindacali: in questo modo si è preservata dalla disoccupazione una grossa fetta di lavoratori ultracinquantenni con competenze obsolete e quindi difficilmente ricollocabili, creando però una situazione di disparità rispetto a coloro che, per mancanza di requisiti di anzianità anagrafica o lavorativa, non hanno avuto accesso a queste forme di protezione e sono stati espulsi dalle imprese. Tra questi ultimi inoltre si è registrata un'ulteriore polarizzazione tra coloro che, per requisiti di età, genere, carichi familiari e anzianità lavorativa, hanno potuto beneficiare di indennizzi economici consistenti e coloro che invece, hanno ottenuto una buonuscita più limitata poiché, per caratteristiche personali, la loro condizione di disoccupazione è stata giudicata socialmente più accettabile e sostenibile, come nel caso di donne e giovani, nel pieno rispetto degli schemi del welfare familista italiano [Esping-Andersen 2000].

3. Le strategie per (ri)entrare nel mercato del lavoro

Si è visto come attraverso l'utilizzo degli ammortizzatori sociali e di meccanismi meno visibili il sistema produttivo milanese abbia cercato di limitare le ripercussioni della crisi. Ci sono tuttavia

numerosi lavoratori, soprattutto giovani e altamente qualificati, che non potendo beneficiare di tali strategie, hanno sperimentato differenti percorsi di reingresso nel mercato del lavoro.

In alcune sporadiche situazioni datori di lavoro e rappresentanti sindacali hanno stipulato accordi per attuare percorsi di outplacement: questa procedura guidata di ricollocamento ha però risentito della crisi e nel 2009, secondo le opinioni degli intervistati, ha ottenuto risultati non in linea con i periodi precedenti, comportando spesso in caso di nuova occupazione una riduzione della retribuzione e l'assunzione con contratti a tempo determinato.

La maggior parte dei lavoratori ha però dovuto far ricorso a strategie individuali per rientrare nel mercato del lavoro perché inseriti in settori in cui il peso delle rappresentanze sindacali in grado di gestire procedure di ricollocazione era assai limitato o perché gli accordi di outplacement programmato risultavano particolarmente svantaggiosi rispetto alla posizione coperta in precedenza. Anche in queste situazioni gestite autonomamente però si è dovuto accettare una riduzione della retribuzione, anche del 20%, un peggioramento del livello professionale di inquadramento, fino ad arrivare in alcuni casi alla necessità di cambiare settore di impiego a causa della forte contrazione di domanda del settore di origine, come nel caso del settore creditizio o dei servizi alle imprese altamente qualificati.

Merita infine attenzione la situazione dei lavoratori atipici, in particolare i lavoratori a tempo determinato, in somministrazione e parasubordinati. Come accennato in precedenza la crisi internazionale ha rafforzato alcune tendenze già presenti, allungando i periodi di permanenza e aumentando il rischio di intrappolamento [OML 2009; Ires 2010]. Con l'inasprirsi della crisi si è cercato di predisporre una rete di protezione anche per questi lavoratori, prevedendo un sostegno al reddito per coloro che non avevano diritto all'indennità di disoccupazione, creando però in questo modo una disparità rispetto a chi perdendo il posto di lavoro solo qualche mese prima non ha goduto di alcun ammortizzatore sociale [Ebitemp 2010]. Bisogna inoltre registrare come le indennità *una tantum* previste a livello nazionale e integrate tramite accordi regionali, siano state erogate solo a poche centinaia di beneficiari a causa di requisiti di ammissibilità altamente stringenti e abbiano in ogni caso garantito coperture minime⁷. La situazione di particolare criticità dei lavoratori atipici assume ancor più rilevanza se si considera che, come emerso anche dagli attori pubblici del Centro per l'impiego di Milano che si sono attivati per garantire una rete di supporto, soprattutto informativo e di orientamento, a questi lavoratori, nel corso del 2009 è aumentata la quota di lavoratori non standard adulti, ultraquarantacinquenni e con un buon livello di professionalizzazione, che si è trovata a dover ripensare le proprie strategie di ricerca di lavoro, divenuto un bene assai più scarso con la crisi e più difficile da reperire attraverso i canali tradizionalmente utilizzati in passato.

“La novità degli ultimi mesi sono persone adulte, sui 40-50 anni maschi con partita IVA, che non sanno dove sbattere la testa e come trovare nuovi lavori. Sono persone che non erano abituate a non lavorare per lungo periodo. Prima non veniva mai gente così adulta.” (E. Zingaro – CPI Milano)

⁷ Le indennità erogate dall'Inps hanno ad esempio interessato solo 1.500 lavoratori a progetto in tutta Italia su 10.000 richiedenti e hanno garantito una copertura pari a solo il 20% del reddito del 2008, e comunque non superiore ai 2.000€

Quindi, se è vero che Milano ha risposto meglio di altre città italiane alla crisi salvaguardando quanto più possibile la risorsa lavoro ed evitando che si infrangesse l'equilibrio necessario al mantenimento del livello di coesione sociale esistente, non bisogna però tralasciare che alcuni dualismi già presenti in passato si sono rafforzati: la penalizzazione dei giovani rispetto ai lavoratori adulti è ancora maggiore che in passato, e il dualismo tra protetti e non protetti è ancora più evidente a causa del forte impatto della crisi sul lavoro non standard. Allo stesso tempo però sembrano emergere elementi relativamente nuovi nel contesto milanese: la maggior incidenza della disoccupazione per i lavoratori maschi adulti o per le categorie più qualificate e con competenze specifiche per l'assetto produttivo innovativo e altamente terziarizzato di Milano rischiano di cementarsi anche nel medio e lungo periodo, con le conseguenti problematiche per la stabilità dell'assetto sociale.

3.1. La crisi cambia il lavoro a Milano: tra flessibilità e nuova precarietà

Gli effetti della crisi sul lavoro dipendente a Milano non si esauriscono esclusivamente nelle ripercussioni immediate sui flussi di ingresso e uscita dall'occupazione, sull'aumento del rischio di disoccupazione e sui mutamenti temporanei, più o meno lunghi, dei rapporti di lavoro. L'onda lunga della crisi è destinata infatti a modificare nel medio periodo l'intero assetto del mercato del lavoro, provocando dei cambiamenti duraturi alla domanda di lavoro. Alcune tendenze, spesso già presenti prima che gli effetti della crisi internazionale si manifestassero, sono emerse con vigore e sembrano destinate a permanere per lungo tempo, anche quando si avvierà la ripresa economica.

Attraverso i dati sugli avviamenti dell'Osservatorio del Mercato del Lavoro di Milano e grazie agli spunti emersi dalle testimonianze di attori pubblici e privati, si cercherà di tracciare le linee fondamentali di cambiamento delle forme del lavoro milanese.

Quando ci si riferisce al lavoro dipendente è immediato l'accostamento a forme contrattuali a tempo indeterminato, cui sottostanno anche giudizi sulla buona qualità di queste forme di lavoro, per il livello della retribuzione, per le tutele, per i contenuti professionali. Anche le politiche del lavoro, attive e passive, sono spesso progettate avendo queste forme del lavoro come riferimento, ma negli ultimi anni il lavoro dipendente a tempo indeterminato, pur rimanendo la forma contrattuale maggiormente diffusa, ha conosciuto una contrazione a favore di rapporti di lavoro atipici.

Non si tratta solo di cambiamenti quantitativi, ma ci sono segnali di cambiamento del contratto di lavoro a tempo indeterminato che riguardano le modalità lavorative e i contenuti professionali e che portano i lavoratori dipendenti milanesi ad assumere caratteristiche dissimili dalla tipica accezione del lavoratore stabile e con un buon posto di lavoro. Questi mutamenti portano ad una polarizzazione tra lavoratori che, pur con la stessa forma contrattuale, si diversificano per condizioni lavorative e grado di sicurezza, che portano ad una nuova divisione tra protetti e meno protetti. Milano sembrerebbe caratterizzarsi, più che per il classico dualismo tra lavoratori garantiti con contratti a tempo indeterminato, e lavoratori precari con contratti atipici, per una più generale flessibilità dei rapporti di lavoro, che rischia in alcuni casi di tramutarsi in precarietà, che arreca svantaggio sia al lavoratore che al datore di lavoro: viene meno la possibilità di

sperimentare esperienze professionali coerenti e quindi di consolidare il bagaglio di competenze specifiche e di conoscenze professionali utili anche alle imprese.

Dai dati sugli avviamenti dell'Osservatorio del Mercato del Lavoro (tab. 3.1) emerge come sia ormai sempre più frequente la possibilità di avere un'occupazione a tempo determinato o con rapporti di lavoro parasubordinato. La quota di avviamenti nel 2009 inoltre si riduce rispetto agli anni precedenti e di conseguenza aumentano coloro che rimangono esclusi dal mercato del lavoro. Di fronte a questi dati si deve anche tener presente che le nuove assunzioni a tempo determinato in molti casi hanno una durata breve, portando quindi più che a nuova occupazione a dei contatti limitati e frammentati con il mercato del lavoro, soprattutto per i più giovani che vedono ancor più complicato il processo di inserimento lavorativo stabile, e per gli ultracinquantenni, soggetti per i quali la disoccupazione assume un ulteriore tratto di criticità per le capacità professionali non sfruttate e per le ripercussioni sulla struttura sociale [OML 2009]. Diminuisce quindi il "tempo di lavoro", anche in relazione all'aumento dell'incidenza del lavoro a tempo parziale, soprattutto per le donne, fenomeno già registrato nel periodo precedente la crisi e consolidatosi nell'ultimo periodo (tab. 3.2).

Tab 3.1 – Avviamenti per tipo di contratto – Distribuzione percentuale – Provincia di Milano 2007-2010 (Fonte: Osservatorio del Mercato del Lavoro Prov. Di Milano)

	2007	2008	2009	2010*
<i>Apprendistato</i>	3,7	3,4	2,6	2,4
<i>Contratto di inserimento lav.</i>	0,8	0,8	0,5	0,7
<i>Lavoro a tempo determinato</i>	41,5	41,9	43,3	46,5
<i>Lavoro a tempo indeterminato</i>	34,2	33,9	29,3	26,9
<i>Lavoro intermittente</i>	1,1	1,1	2,4	2,9
<i>Parasubordinato</i>	18,4	18,9	21,9	20,5
<i>Totale</i>	578.562	580.489	509.463	398.844

* I, II e III trimestre del 2010.

Tab 3.2 – Avviamenti per modalità di lavoro – Distribuzione percentuale - Provincia di Milano - 2007-2010 (Fonte: Osservatorio del mercato del lavoro Prov. Di Milano)

	2007	2008	2009	2010*
<i>Maschi</i>				
<i>Full-time</i>	87,37	80,51	71,59	69,68
<i>Part-time</i>	12,61	15,32	18,21	18,58
<i>Dato mancante</i>	0,03	4,17	10,2	11,75
<i>Femmine</i>				
<i>Full-time</i>	77,45	65,55	50,6	49,44
<i>Part-time</i>	22,52	28,26	31,62	31,7
<i>Dato mancante</i>	0,03	6,19	17,78	18,86
<i>Totale avviamenti</i>	779.646	799.340	697.440	184.751

* I trimestre del 2010

Nel mercato del lavoro milanese la crisi sembra aver radicalizzato ed affermato un meccanismo trasversale già in essere su tutti i lavoratori, per cui le opportunità di reinserimento lavorativo prevedono un peggioramento sia quantitativo che qualitativo, con gruppi che incontrano molte difficoltà a rientrare nel mondo del lavoro e nuova occupazione “al ribasso” rispetto alle esperienze professionali precedenti, ovvero in settori diversi, con qualifiche e retribuzioni inferiori, e soprattutto una scarsa possibilità di percorsi stabili e duraturi.

La crisi sembra quindi aver incrinato l’idea di un mercato del lavoro milanese perfettamente funzionante e ricco di buone opportunità per tutti, pur rimanendo Milano una delle realtà che meglio in Italia e in Europa ha reagito contenendo gli effetti della congiuntura economica negativa. Sembra essere venuto meno il mito della continuità contrattuale e occupazionale dei lavoratori dipendenti a tempo indeterminato.

“Già l’impresa ha una sua vita media di grande flessibilità, a questo si somma che i lavoratori con contratto a tempo indeterminato hanno in genere una mobilità compresa entro i 24 mesi. Si sta generando un processo per cui non c’è più il lavoro a vita ma si ha una vita fatta di tanti lavori. Vi è una mobilità forte che è un segno di salute del mercato e non di staticità o di difficoltà.” (M. Ferlini – CdO Milano)

Il “posto fisso” sembra ormai un concetto sempre meno diffuso, sia per il minor peso dei contratti di lavoro dipendente a tempo indeterminato, sia per la minor durata media di questi ultimi, da cui però, secondo quanto emerso dagli studi dell’Osservatorio del Mercato del Lavoro [OML 2009], sembrano essere un po’ più protetti i lavoratori più qualificati, confermando come la specializzazione professionale rappresenti una buona rete di protezione, nonostante si sia visto in precedenza come la crisi abbia avuto ripercussioni negative anche su questa componente della forza lavoro. Anche per quanto riguarda le opportunità di reingresso nel mercato del lavoro si ha un forte dualismo tra lavoratori con un bagaglio ampio di conoscenze e competenze, spesso però strettamente legate ad un particolare settore in cui sono state acquisite con esperienze precedenti, e lavoratori meno qualificati che rischiano di rimanere ai margini del mercato del lavoro, con occupazioni di bassa qualità, o di esserne esclusi, con le conseguenti ripercussioni sociali.

Flessibilità è il concetto chiave che meglio sembra identificare la fase di transizione del mercato del lavoro milanese e che potrebbe esserne il carattere distintivo anche nella fase di uscita dalla crisi. *Flessibilità* che sarà sempre più utilizzata dalle imprese nel reclutamento e nel management della propria risorsa lavoro, così come confermato dalle testimonianze raccolte.

“Sarà più necessario di prima che le aziende possano utilizzare ed avere molta più flessibilità sia in termini di orario di lavoro per creare la maggior efficienza possibile, sia di flessibilità in entrata dei lavoratori con la possibilità di fare assunzioni a costi relativamente bassi, possibilità di inserire giovani e non giovani con agevolazioni. Questo sarà uno schema che sarà necessario.” (A. Messedaglia – Confapi Milano)

Forme contrattuali che facilitino l'ingresso, quali l'apprendistato, lo stage, i contratti a tempo determinato, e possibilità di adattare l'orario di lavoro alle esigenze espresse dal mercato, saranno le strategie che le imprese, sia grandi che medio-piccole, adotteranno per consolidare la propria posizione nel mercato nazionale e internazionale anche quando si affermerà la ripresa economica. Flessibilità è anche la caratteristica peculiare richiesta alla forza lavoro, soprattutto per le fasce di età più giovani: per adattarsi ad una domanda più instabile è necessario che i lavoratori, oltre ad accettare rapporti di lavoro lontani dall'idea del posto fisso, sappiano soprattutto costruirsi un bagaglio di conoscenze e competenze trasversali, non necessariamente legate al titolo di studio acquisito, che consentano loro di rispondere ai rapidi mutamenti del mercato.

“Da parte dei lavoratori è necessario che riescano ad acquisire quel bagaglio di competenze e conoscenze in modo da andare a interpretare diversi lavori perché la crisi ha insegnato che la specializzazione vuol dire rigidità, debolezza e vulnerabilità. È necessario avere un bagaglio di competenze trasversali per essere capace e flessibile in funzione dei bisogni che man mano si svilupperanno.” (S. Valvason – Confapi Milano)

Il carattere distintivo che sembra quindi star assumendo il mercato del lavoro milanese è quello di un mercato con una flessibilità diffusa, non più prerogativa solo dei lavoratori atipici, che rischia però di trasformarsi in precarietà se gli strumenti di politica attiva e passiva continueranno ad avere un'architettura fondata sull'idea di garantire prima di tutto i lavoratori tipici, e non saranno volti a supportare l'accresciuta mobilità occupazionale e professionale.

4. La governance della crisi: politica e politiche a Milano

Si è visto come le forze messe in campo da Milano abbiano saputo contenere gli effetti negativi della crisi economico-finanziaria sul mercato del lavoro, intervenendo sulla quasi totalità delle situazioni critiche. Merita allora una riflessione la questione legata ai meccanismi di governance che hanno permesso di gestire la situazione senza eccessive ripercussioni sociali, mantenendo quindi un mercato del lavoro sostanzialmente funzionante, senza però tralasciare quegli aspetti di criticità che potrebbero invece manifestare i propri effetti soprattutto in futuro.

Ruolo fondamentale quello della concertazione tra le parti sociali che ha permesso il buon funzionamento degli ammortizzatori sociali. La gestione e l'attuazione degli ammortizzatori in deroga, dei piani di prepensionamento, dei percorsi di ricollocazione e di riqualificazione è senza dubbio stata resa possibile da una proficua cooperazione tra associazioni datoriali, sindacati e istituzioni pubbliche, che già in passato a Milano ha registrato buoni risultati. Tutte le testimonianze raccolte, seppur specchio parziale della realtà ampia e complessa di Milano, confermano come la crisi abbia rappresentato un fattore capace di accomunare gli obiettivi dei diversi attori collettivi coinvolti, favorendo in questo modo processi di cooperazione in cui gli obiettivi sono spesso stati condivisi e il livello di conflittualità registrato è sempre stato molto contenuto.

“Nelle relazioni con le organizzazioni sindacali abbiamo potuto contare su atteggiamenti, azioni e iniziative di grande responsabilità da parte della controparte sindacale che è stata assolutamente consapevole di quelle che erano le caratteristiche eccezionali del momento, che ha sempre lavorato in maniera responsabile con le aziende per cercare di affrontare nella maniera meno drammatica possibile le situazioni che si sono venute a creare (...) Il sistema milanese delle relazioni industriali che bene ha funzionato già in passato e fino ad adesso è anche quello che ha consentito di gestire in maniera meno traumatica possibile questa fase di crisi.” (M. Ballabio – Assolombarda)

L'importanza del ruolo delle relazioni industriali nel ricomporre gli effetti negativi della crisi emerge anche dal fatto che, oltre ad avere avuto nuovo impulso in settori in cui negli ultimi anni il loro peso era affievolito, settori e imprese in cui la presenza del sindacato era praticamente nulla hanno richiesto la presenza di tavoli concertativi per gestire esuberi e ristrutturazioni: piccole imprese del commercio, società del settore creditizio e finanziario, società di servizi qualificati alle imprese e dell'high tech, hanno, spesso per la prima volta, sperimentato strategie concertate con le rappresentanze sindacali per contenere i costi sociali della riduzione della domanda.

Con l'avvento della crisi internazionale si è quindi rafforzato il sistema milanese delle relazioni industriali, con una maggiore consapevolezza da parte di tutti gli attori coinvolti della necessità della collaborazione e una conflittualità che ha trovato spesso all'esterno nuovi attori contendenti.

“...la conflittualità magari si ha più nei confronti delle banche, nel fatto che la pubblica amministrazione sburocratizzi e paghi, nel fatto che la grande impresa non speculi, quindi quello che è emerso è che l'impresa, intese come imprenditori e lavoratori, la conflittualità non l'hanno al proprio interno ma l'hanno rispetto ad altri attori sociali e questo ha creato un clima tale per cui si sono potute declinare tante soluzioni di buon senso per far fronte alla situazione di emergenza.” (S. Valvason – Confapi Milano)

Obiettivi comuni e la volontà di ridurre al minimo il disagio sociale hanno rafforzato la cooperazione secondo la percezione dei testimoni privilegiati interpellati, attribuendo alla bilateralità tra datori di lavoro e organizzazioni sindacali un importante ruolo di compendio alle politiche di welfare nazionali che ha consentito di coprire dai rischi connessi alla crisi del mercato del lavoro un ampio numero di lavoratori. Mentre a livello nazionale è spesso rimasta costante una contrapposizione di natura più politica tra le parti sociali, a Milano sembra esserci stata una spinta molto più forte che in passato verso relazioni industriali fondate su una visione condivisa delle problematiche su cui intervenire e delle strategie da adottare, individuando in alcuni casi attori esterni alla concertazione come nuovi antagonisti, come ad esempio gli istituti bancari, percepiti da alcuni imprenditori come la nuova controparte ostile a causa delle nuove e più forti difficoltà di accesso al credito.

Accanto ai giudizi positivi e condivisi sulla proficua esperienza della concertazione tra le parti sociali, va sottolineato come siano emersi alcuni spunti di criticità, riguardanti soprattutto la mancanza di strategie di anticipazione istituzionale degli effetti della crisi di più lungo periodo.

Milano nel corso degli anni si è sempre distinta per la capacità di mettere in campo delle forze in grado di gestire con prontezza e innovazione le sfide che di volta in volta si sono presentate, mentre con la crisi che dalla fine del 2008 ha interessato l'economia globale e ha successivamente mostrato i suoi effetti sul mercato del lavoro, non è stato avvertito in maniera unanime lo slancio tipico di una metropoli globale.

Soprattutto secondo le organizzazioni sindacali, tutte le esperienze di contrasto alla crisi più rivolte ad un futuro meno prossimo, che non rientrano nell'integrazione tra politiche del lavoro attive e passive che invece rappresentano una particolarità molto positiva a Milano e in Lombardia, sembrano aver avuto più che altro un carattere prettamente privatistico: accordi ad hoc tra attori pubblici e privati per la ricollocazione di forza lavoro o programmi di riqualificazione degli assetti produttivi e organizzativi, sono stati considerati esperienze limitate che non hanno avuto la possibilità o la capacità di emergere a livello pubblico e di essere estese ad un bacino più ampio. Secondo questo punto di vista sembra che in molti casi gli interventi siano stati mirati quasi esclusivamente a conservare la situazione esistente senza alcuna programmazione sul futuro, con le conseguenti possibili ripercussioni sulle possibilità di sviluppo. Milano è sempre stata percepita come anticipatrice di nuove tendenze e motore per l'innovazione nazionale, mentre nel fronteggiare l'impatto della crisi secondo questo punto di vista, non sembrano essere emersi ancora interventi capaci di gestirne gli aspetti di eccezionalità.

“...è come se ci fosse una crisi normale, gli atteggiamenti degli attori coinvolti non sono assolutamente cambiati. Nella gestione quotidiana della crisi non si vede eccezionalità, ciascuno si deve organizzare per conto proprio. Ci sono singole situazioni di solidarietà, sono episodi marginali mentre non si vede di fronte all'eccezionalità così grave della crisi un intervento di eccezionalità, di progettualità condivisa. La crisi avrebbe dovuto accentuare gli elementi di solidarietà, mentre invece non c'è lo sforzo di solidarietà per un bene comune che Milano ha sempre avuto e che ora manca completamente. Non essendoci una visione pubblica della drammaticità, manca un'esigenza generale per accordi di carattere collettivo di richiamo allo sforzo comune che quindi non possono esserci (M. Esposti – Nidil Cgil Milano)

Governare la crisi significa, oltre agli interventi immediati di contrasto ai fenomeni più visibili come il rischio di disoccupazione, anche attuare strategie che siano in grado di anticipare gli scenari futuri per poter garantire a Milano uno sviluppo adeguato quando la crisi sarà superata e sarà necessario cogliere le opportunità date dalla ripresa economica.

I mutamenti della domanda provocati da una crisi importante come quella esplosa dalla fine del 2008 necessitano di risposte da parte del tessuto produttivo che consentano di adattarsi alle nuove esigenze e richieste del mercato. Per far questo potrebbe essere anche necessario adottare nuove prospettive e nuovi assetti, che però non possono essere progettati e diretti dal basso. In alcuni casi

ci potrebbero essere risorse non sfruttate che non hanno la possibilità o la volontà di progettare in autonomia, in altri c'è una domanda di innovazione che potrebbe aver bisogno di una regia dall'alto per poter essere realizzata ma che fino ad ora non sembra aver trovato risposte esaustive.

“A volte c'è bisogno di uno slancio, di una regia anche minima perché spesso non c'è una domanda diretta che nasce dalle imprese di nuove forme organizzative, come i distretti o i consorzi. Ora questo slancio non lo vedo.” (E. Meneghini – CPI Milano)

L'esperienza della crisi ha insegnato che chi ha agito solo per conservare la situazione esistente ha subito gli effetti peggiori, e proprio per questo motivo secondo alcuni attori pubblici sarebbe utile che i principali attori collettivi milanesi siano da una parte promotori di innovazione, per diffondere la percezione che siano necessari assetti organizzativi che consentano alle imprese di fare rete ed essere competitive nei mercati internazionali, e, dall'altra, che si propongano come motore di un “regia leggera” che sappia governare il cambiamento senza interferire con lo spirito e l'iniziativa imprenditoriale. Su questo tema tuttavia bisogna scontrarsi con lo scetticismo e l'indole tipicamente individualista degli imprenditori, che difficilmente promuovono azioni volte a favorire nuovi assetti organizzativi, soprattutto nel caso delle piccole e medie imprese.

“Noi come associazione promuoviamo l'aggregazione tra imprese, ma la portata di questo tipo di strumenti è assolutamente limitata. L'imprenditore non ha interesse a stare in aggregazioni di cui lui non ha le leve decisionali di comando. Forme di aggregazione possono essere strumentali ad un obiettivo preciso, ma non possono essere forme di governance nel medio e lungo termine (...) non è questo lo strumento che vuole e che ha in mente l'imprenditore pensando nel lungo periodo a strumenti per fare business. (S. Valvason – Confapi Milano)

Tuttavia bisogna riconoscere lo sforzo delle organizzazioni di rappresentanza nell'informare i propri soci e far conoscere le opportunità che simili assetti possono offrire, soprattutto in termini di competitività sui nuovi mercati, ricoprendo dunque il ruolo di promotori di innovazione non solo nel ambito produttivo ma anche e soprattutto in quello organizzativo, anche se per ora Milano sembra ancora in ritardo rispetto ad altre realtà internazionali con cui si deve confrontare.

“Una delle linee strategiche che Confindustria sta seguendo è quella di favorire le aggregazioni, le reti e questa sembra la strada da seguire (...) il nostro sistema è fatto da tante piccole realtà le quali rappresentano sicuramente un punto di forza perché hanno caratteristiche di flessibilità, capacità di modificare le strategie, di spostarsi più in fretta sui mercati, dall'altra parte però avere delle imprese di piccole dimensioni spesso vuol dire anche avere una carenza ad esempio dal punto di vista finanziario. Crescere dimensionalmente per crescita interna o esterna con aggregazioni è una strategia per il futuro. Il carattere individualista degli imprenditori non favorisce queste esperienze (...) la domanda

deve partire dalle imprese, ma un'associazione imprenditoriale può lavorare sull'informazione e sulla sensibilizzazione dei propri iscritti su questi temi. Alle imprese bisogna offrire opportunità senza aspettare che vengano a chiederle. (A. Fioni – Assolombarda)

Quanto infine al ruolo svolto dagli attori coinvolti nei processi di governance, bisogna registrare opinioni divergenti tra i testimoni privilegiati interpellati. Alcune delle testimonianze raccolte, in particolare tra le associazioni datoriali, hanno riconosciuto ai principali attori istituzionali milanesi e lombardi la capacità di agire in maniera coordinata e integrata nell'affrontare gli effetti della crisi, soprattutto attraverso la predisposizione di strumenti di aiuto economico-finanziario ai lavoratori e alle imprese.

“Indubbiamente la fortuna di operare in una provincia come quella di Milano è avere attori istituzionali che rispecchiano la mentalità milanese (...) Il livello di istituzioni come Regione, Provincia e Camera di Commercio sono state attente e capaci di mettere in campo strumenti dotati di risorse economiche importanti per far fronte alla crisi, a parte i primi momenti a fine 2008 poi si è fatto tanto a differenza di altre realtà in Italia.” (S. Valvason – Confapi Milano)

Il ruolo interpretato da Regione, Province e Camera di Commercio non sembra però essere riconosciuto in egual misura al Comune di Milano, che in particolare scontrerebbe un ritardo nell'azione messa in campo rispetto a quanto fatto dagli altri attori istituzionali.

“C'è l'impressione che il Comune da questo punto di vista sia stato un po' a latere. È vero che non ha deleghe in materia, in quanto è semplicemente un attore in campo ma non è un soggetto emanatore o attuatore delle politiche, ma ci si aspettava più sensibilità a essere promotore di iniziative, perché ogni milanese è abituato che Palazzo Marino, al di là delle deleghe, si preoccupa dello stato della città. C'è stato un ritardo nel cambiamento di governance necessaria per affrontare la crisi. La politica è molto legata alla macchina burocratica e sembra legata a un passato da cui non sa divincolarsi.” (M. Ferlini – CdO Milano)

Riguardo alle strategie di governance messe in campo, Milano si è quindi distinta per la proficua collaborazione tra le parti sociali che ha permesso di individuare strumenti utili a contrastare gli effetti immediati della crisi sul mercato del lavoro. C'è stata da parte di tutti gli attori istituzionali coinvolti una comunanza di obiettivi e una condivisione delle strategie di intervento, che hanno portato ad una generale riduzione della conflittualità. Tuttavia è stata percepita come eccessivamente marginale la posizione del Comune, l'attore da cui il sistema produttivo e la società civile si sarebbero probabilmente attesi un ruolo più propositivo, nonostante l'attuale legislazione ne limiti i campi di intervento in materia di politiche del lavoro.

All'efficacia degli strumenti condivisi che hanno agito durante la crisi in atto, si contrappone la difficoltà di promuovere strategie finalizzate a garantire competitività al sistema produttivo

milanese nel lungo periodo: nonostante alcune iniziative promosse dalle associazioni datoriali, sembra mancare ancora una volontà comune forte di promuovere nuovi assetti produttivi e organizzativi in grado di garantire competitività a Milano nel lungo periodo.

Conclusioni

Si è visto come la crisi finanziaria che ha investito l'economia globale si sia manifestata sul mercato del lavoro milanese in maniera trasversale, colpendo in primo luogo i lavoratori dell'industria manifatturiera, su cui ha inciso un forte calo della domanda anche internazionale, ma non tralasciando nemmeno la forza lavoro impiegata nei servizi alle imprese, a causa dell'alto livello di integrazione tra settori per cui Milano si caratterizza.

Milano e i suoi attori istituzionali si sono differenziati dalle altre realtà italiane per la capacità di mettere in campo le risorse necessarie a rimediare anche a quelle situazioni di disagio non coperte dai tradizionali ammortizzatori sociali, mantenendo sotto controllo, almeno nella fase più critica della crisi, il livello di conflittualità sociale. Tuttavia sono emersi dualismi e polarizzazioni laddove gli ammortizzatori sociali non hanno potuto essere applicati, soprattutto tra quei lavoratori non inseriti nel mercato del lavoro tradizionale e che hanno visto aumentare il rischio di rimanere intrappolati nel precariato e hanno dovuto affidarsi a strategie individuali per fronteggiare gli effetti negativi della crisi. La crisi ha insegnato che i classici interventi di politica del lavoro, pensati e progettati sulla base di un mercato del lavoro "tipico", non possono più essere in grado di adattarsi alle esigenze di tutti i lavoratori, anche per il mutamento nella composizione del lavoro dipendente, sempre meno corrispondente alla tradizionale immagine del lavoratore con un contratto a tempo indeterminato. Milano, e la Lombardia, da questo punto di vista rappresentano un'esperienza positiva per tutto il contesto italiano: è stata forte l'integrazione tra le tradizionali politiche passive di sostegno al reddito e gli interventi in deroga promossi dalle istituzioni del territorio da un parte, e, dall'altra, un sistema diffuso di politiche attive che puntino sulla riqualificazione della forza lavoro e sull'ampliamento delle competenze, per poter rispondere al meglio alle incrementate esigenze di flessibilità delle imprese.

Di fronte all'eccezionalità della crisi Milano tuttavia sembra non aver ancora individuato una strategia forte che le consenta di mantenere competitività nel lungo periodo: dalle opinioni raccolte, è emerso come manchi ancora tra le forze economiche e politiche della città un punto di vista condiviso più rivolto al futuro, in grado di favorire, accanto agli interventi di copertura dei rischi sociali immediati, un mutamento dell'assetto produttivo e organizzativo capace di consentire un miglior posizionamento nel mercato globale quando la crisi sarà superata.

Guardando agli scenari futuri, la fine del 2010 e l'inizio del 2011 potrebbe segnare una lenta ripresa, che sarà però caratterizzata da una minor produttività rispetto al periodo precedente la crisi, con la conseguenza di livelli occupazionali decisamente inferiori al passato e il rischio dell'affermarsi di quelle polarizzazioni per ora contenute attraverso il massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali. Milano, grazie al suo essere nodo centrale nella rete delle città globali, potrà giovare dell'impulso positivo derivante da investimenti in nuove infrastrutture e dell'opportunità occupazionale che dovrebbe essere garantita da un evento globale quale l'Expo

2015, soprattutto se le imprese coglieranno l'opportunità per fare rete e trovare gli assetti produttivi e organizzativi più adeguati allo scenario rivoluzionato dalla crisi e capaci di sfruttare le potenzialità e le peculiarità messe a disposizione dal capitale umano milanese, ormai sempre più qualificato per rispondere alle tendenze affermate di terziarizzazione e svincolato dai tradizionali processi produttivi.

Riferimenti bibliografici

Assolombarda,

(2009), *Il lavoro a Milano*, Rapporto Assolombarda n.4 dicembre 2009.

Bonomi A.,

(2008), *Milano ai tempi delle moltitudini. Vivere, lavorare, produrre nella città infinita*, Bruno Mondadori ed., Milano.

Ebitemp,

(2010), *Le prestazioni Ebitemp per i lavoratori in somministrazione nel 2009-Marzo 2010*, ebitemp.it.

Esping-Andersen G.,

(2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Il Mulino, Bologna.

GIDP,

(2010), *I trend occupazionali delle imprese italiane*, mimeo.

Ires,

(2010), *Il lavoro atipico al tempo della crisi: dati e riflessioni sulle dinamiche recenti del mercato del lavoro*, Rapporto di ricerca Ires 5/201, Roma.

Istat,

(2008), Rapporto annuale, Istat, Roma.

(2009), Rapporto annuale, Istat, Roma.

Merelli E., Porro G.,

(2000), *Il lavoro tra flessibilità e innovazione. Le tendenze del mercato del lavoro in Lombardia*, Franco Angeli, Milano.

Osservatorio del Mercato del Lavoro (a cura di),

(2008), *L'arcipelago del lavoro milanese. Rapporto 2007 sul mercato del lavoro e le politiche del lavoro in Provincia di Milano*, Franco Angeli, Milano.

(2009), *Fase di apssaggio. Economia e mercato del lavoro in provincia di Milano. Rapporto 2008-2009*, Franco Angeli, Milano.

Paccagnella B.,

(2009), *Produzione e occupazione del settore delle costruzioni*, in Negrelli S., *Vita da cantiere. Una ricerca su lavoro e socialità in edilizia*, Franco Angeli, Milano.

Torri R.,

(2007), *Milano tra eccellenze e nuove polarizzazioni*, in Ranci C. e Torri R (a cura di), *Milano tra coesione sociale e sviluppo. Rapporto su Milano sociale*, Bruno Mondadori ed., Milano.

La galassia degli autonomi di fronte alla crisi economica

di Stefania Cerea

Introduzione

Il presente contributo alla quarta edizione del Rapporto Milano Sociale si prefigge l'obiettivo di osservare gli impatti prodotti dalla crisi economica internazionale sui lavoratori indipendenti di Milano e del suo territorio provinciale, e in specie su quella porzione di questo segmento di occupati che utilizza quali principali fattori produttivi il proprio lavoro, le proprie capacità, conoscenze e competenze, la propria creatività, il proprio tempo, fattori prevalenti rispetto al capitale investito e alla dimensione organizzativa dell'attività. Si tratta di una galassia multiforme che comprende piccoli imprenditori, artigiani, piccoli commercianti, professionisti, saliti di recente alla ribalta grazie alle loro iniziative di protesta, al posto di primo piano che hanno assunto – spesso strumentalmente – nel dibattito politico, alle inchieste giornalistiche di cui sono stati protagonisti – si pensi, per citare un solo esempio, all'ultimo libro di Dario di Vico, *Piccoli. La pancia del paese* (2010), che ripercorre le principali vicende che hanno interessato quest'amalgama di figure professionali negli ultimi anni –.

In Italia i “piccoli” sono stati considerati per un lungo periodo come un residuo del passato, destinato a scomparire per far posto all'occupazione dipendente nelle grandi organizzazioni fordiste, e la loro persistenza, lungi dal suscitare riflessioni più approfondite sulle sue ragioni, per molto tempo è stata attribuita a ragioni di consenso politico e ascritta tra i fenomeni di parassitismo. A partire dagli anni Settanta, prima grazie agli studi sulla Terza Italia e sui sistemi produttivi locali di piccole imprese, poi con l'avvento del modello postfordista di organizzazione dell'economia, fondato su reti flessibili di piccole imprese, subfornitori e professionisti del terziario avanzato, il ruolo dei “piccoli” si è profilato con più chiarezza, tanto che oggi più di un osservatore li considera il “sistema nervoso” della struttura economica nazionale (Bonomi, Rullani 2005). Altri autori, d'altro canto, hanno sottolineato in più di un'occasione la loro vulnerabilità (Bologna, Fumagalli, 1997), che si fonda su una specifica serie di fattori. In primo luogo, queste figure immettono nel processo produttivo lavoro prevalentemente – e talora unicamente – proprio: dunque, un qualsiasi evento in grado di ripercuotersi negativamente sulla loro capacità lavorativa può tradursi in un forte rallentamento o in una completa interruzione della loro attività economica. Secondariamente, i “piccoli” presentano strutture patrimoniali deboli: dunque, fanno fatica ad accedere al credito e quando ci riescono lo ottengono a costi elevati. In terzo luogo, operano di norma come ditte individuali o società di persone, forme giuridiche che consentono di applicare regimi contabili semplificati o agevolati, ma alle quali si associa l'onere di rispondere con tutto il patrimonio personale per le obbligazioni sociali. Infine, queste figure professionali godono di tutele pubbliche limitate e, soprattutto, non hanno diritto ad alcuna prestazione a sostegno del reddito, neppure in caso di recessione economica. In sostanza, i “piccoli” esercitano un'attività economica con lavoro e risorse prevalentemente propri, rispondendone in misura illimitata, ma sostanzialmente privi di ammortizzatori sociali.

A fronte di tali premesse, il presente contributo si prefigge sostanzialmente due obiettivi. Il primo (§ 2-4), è quello di osservare gli effetti generati dalla crisi economica sui “piccoli” della provincia di Milano, cercando di ricostruire, per quanto possibile, le loro reazioni a questo evento. Il secondo obiettivo (§ 5), è quello di osservare le azioni messe in campo dai principali attori regolativi del sistema economico locale (il sistema bancario, le amministrazioni pubbliche ai diversi livelli, le autonomie funzionali, le associazioni di piccoli imprenditori e quelle professionali). Nello specifico, attraverso l’analisi secondaria dei principali dati disponibili sulla recente evoluzione economica e demografica del sistema produttivo milanese e la realizzazione di una serie d’interviste discorsive a testimoni privilegiati appartenenti alle principali associazioni piccolo imprenditoriali e professionali di livello regionale o provinciale⁸, si è cercato di dare una risposta ai seguenti di interrogativi: quali effetti ha prodotto la crisi economica sui lavoratori indipendenti dell’area milanese? Come hanno reagito questi ultimi di fronte alla recessione economica? La crisi ha spinto le imprese ad adottare strategie unicamente difensive, con conseguenze negative sul piano dell’occupazione, oppure è riuscita a stimolare anche percorsi innovativi? E come hanno reagito di fronte alla recessione i principali attori regolativi del sistema economico? Quali iniziative hanno messo in cantiere? Sono state efficaci? Le conclusioni faranno il punto su quanto osservato, evidenziando le principali sfide future.

1. L’occupazione indipendente e la galassia dei “piccoli” in provincia di Milano

Prima di osservare quali sono stati gli effetti prodotti dalla crisi economica internazionale sui lavoratori autonomi e sul tessuto imprenditoriale milanesi, è bene ricostruire brevemente le dimensioni, le dinamiche e il ruolo dell’occupazione indipendente, e in specie dei “piccoli”, negli anni immediatamente precedenti il pieno dispiegarsi della recessione, chiarendo in primo luogo quanti sono i lavoratori autonomi in provincia di Milano e quanto pesano sull’occupazione complessiva. Nel contesto dei paesi occidentali l’Italia, dopo la Grecia, è il paese che presenta la quota più elevata di lavoro indipendente: nel 2007 l’Eurostat la stimava pari al 24,3% dell’occupazione totale, un valore che superava di 10 punti percentuali quello medio europeo. Sempre nello stesso anno, secondo i dati raccolti dall’Istat attraverso l’indagine sulle Forze di lavoro, i lavoratori indipendenti italiani rappresentavano il 24,0% dell’occupazione complessiva e il 22,8% di quella extra-agricola. In provincia di Milano il fenomeno dell’occupazione indipendente non è così pronunciato come a livello nazionale, ma interessa comunque un lavoratore su cinque

⁸ L’obiettivo delle interviste era duplice. Da un lato, aggiornare, completare e dare spessore alle informazioni emerse dall’analisi dei dati, cercando di far emergere fenomeni, processi e meccanismi che i dati non riescono a cogliere o che lasciano solo ipotizzare; dall’altro, ricostruire l’operato degli attori locali. A tal fine, tra la metà di novembre e i primi di dicembre del 2010, sono state realizzate 10 interviste ai seguenti testimoni privilegiati: Giuseppe Vivace, Segretario di CNA Lombardia, Vincenzo Mamoli, Segretario regionale di Confartigianato Lombardia, Michela Fumagalli, Responsabile dell’ufficio stampa di Confartigianato Lombardia, Sandro Corti, Responsabile Area Politiche del Mercato e delle Imprese di Confartigianato Lombardia, Marco Accornero, Segretario Generale dell’Unione Artigiani della provincia di Milano e della provincia di Monza Brianza, Umberto Bellini, Presidente dell’ASSEPRIM (Associazione Servizi Professionali per le Imprese) e membro dell’Unione del Commercio, del Turismo, dei Servizi e delle Professioni della provincia di Milano, Anna Soru, Presidente dell’Associazione dei professionisti del terziario avanzato, Giusy Mingolla, Dirigente Area Imprenditorialità e Scuola di Formaper (Azienda Speciale della CCIAA di Milano), Silvia Valentini, *Dirigente* Area Piccola Impresa e Formazione continua di Formaper, Marianna Aiello, Sportello Imprese in Trasformazione di Formaper.

(tab.): nel 2007, sempre secondo i dati sulle Forze di lavoro, i lavoratori indipendenti dell'area provinciale erano 348mila, il 19,8% del totale (Saccon, Soru 2009). Inoltre, il loro numero era in crescita, anche se in modo non lineare: del 2,4% rispetto all'anno prima, del 5,9% rispetto all'inizio del decennio (Milano Produttiva, diversi anni). La componente femminile era relativamente limitata: 103mila donne, che rappresentavano il 29,6% dei lavoratori indipendenti, una quota decisamente lontana da quella osservata fra i lavoratori dipendenti (46,7%) e solo leggermente superiore al dato regionale (27,6%).

L'universo del lavoro indipendente, come già ricordato, si compone di molteplici categorie professionali. Ricostruire dimensioni e caratteristiche di ognuna è un compito difficile, a causa della scarsità e della frammentarietà delle fonti disponibili, soprattutto a livello locale. Attraverso le banche dati dell'INPS⁹ è possibile osservare dimensioni, principali caratteristiche socio-demografiche e andamenti, seppur di brevissimo periodo, dei lavoratori autonomi che sono tenuti ad aprire una posizione contributiva presso l'istituto, ovvero i commercianti¹⁰, gli artigiani¹¹ e i professionisti che svolgono prestazioni professionali con Partita Iva e che non sono iscritti ad alcun ordine professionale¹².

Nel 2007, secondo i dati dell'INPS, in provincia di Milano i commercianti erano 141mila, gli artigiani 126mila e i professionisti con Partita Iva 32mila¹³ (tab. 1). Questi ultimi, pur essendo un numero piuttosto ridotto se confrontato con quello delle altre due categorie, rappresentavano il 57% dei professionisti autonomi della regione Lombardia, mentre commercianti e artigiani erano rispettivamente il 41% e il 33% del totale regionale, dati che indicano con chiarezza la specifica vocazione verso il terziario qualificato e avanzato che contraddistingue l'area milanese. I professionisti con Partita Iva, inoltre, erano in decisa crescita se confrontati con le altre due categorie: rispetto all'anno prima il loro numero era aumentato del 4,7%, mentre quello dei commercianti e degli artigiani solo dell'1%.

⁹ INPS, Osservatorio sui lavoratori autonomi e Osservatorio sui lavoratori subordinati. I due osservatori mettono a disposizione dati sui contribuenti iscritti alle gestioni speciali dell'INPS (artigiani, commercianti e coltivatori diretti) e sui contribuenti iscritti alla gestione separata dell'istituto, fra cui i professionisti con Partita Iva che non sono iscritti ad alcun ordine professionale. Questi ultimi, secondo quanto previsto dalla legge di riforma delle pensioni (Legge 8 agosto 1995, n. 335, cosiddetta legge Dini), sono tenuti a versare i contributi presso questa gestione.

¹⁰ Rientrano nella categoria dei commercianti, oltre ai commercianti al dettaglio e all'ingrosso, gli intermediari del commercio e, più in generale, chi svolge attività di intermediazione di beni, come i mediatori immobiliari.

¹¹ Secondo quanto previsto dalla Legge 8 agosto 1985, n. 443 (Legge quadro per l'artigianato), rientrano nella categoria degli artigiani coloro che esercitano personalmente e professionalmente l'impresa artigiana, che ha per scopo prevalente la produzione di beni, anche semilavorati, o la prestazioni di servizi. Sono escluse dalla definizione di impresa artigiana le imprese agricole e commerciali, ma anche, generalmente, le attività che rientrano nel terziario avanzato.

¹² Restano fuori dall'osservazione, invece, i lavoratori indipendenti che non hanno alcuna forma di previdenza pubblica (gli imprenditori non artigiani e i professionisti iscritti a un ordine professionale).

¹³ I dati sui professionisti con Partita Iva iscritti alla gestione separata dell'Inps sono di fonte Musolino, Soru 2008 e Migliavacca, Vaia 2009, e si riferiscono rispettivamente al 2005 e al 2006.

Tab. 1 – Prospetto riepilogativo delle principali caratteristiche dei lavoratori indipendenti della provincia di Milano – 2007 (fonte: Saccon, Soru 2009; nostre elaborazioni su dati INPS, Osservatorio sui lavoratori autonomi; Migliavacca, Vaia 2009; Musolino, Soru 2008)

	v.a.	% regionale	var. % 06-07	% donne	% under 35	% over 60
Lavoratori indipendenti	348.000	40,1%	2,4%	29,6%	---	---
di cui						
Commercianti	140.745	41,4%	1,2%	31,7%	19,2%	14,6%
Artigiani	125.700	33,5%	1,1%	18,3%	19,6%	12,5%
Professionisti	31.520*	56,6%**	4,7%***	38,0%*	46,1%**	10,4%**

* Dato 2006.

** Dato 2005. Il dato sui giovani si riferisce agli under 40.

*** Variazione percentuale 2005-06.

I professionisti autonomi si distinguono altresì per la più ampia componente femminile: nel 2007 le donne, quasi 12mila, rappresentavano il 38% degli appartenenti a questa categoria, una quota che scendeva al 32% fra i commercianti, fra i quali le donne erano 45mila, e al 18% fra gli artigiani, che ne contavano 23mila (le percentuali di donne in questi due gruppi scendevano rispettivamente al 29 e al 16% se si depurava il dato dai coadiuvanti). Rispetto all'anno prima le professioniste erano cresciute del 4,7% (come la componente maschile), le commercianti dell'1,6% (un po' più degli uomini) e le artigiane meno di un punto percentuale.

Infine, i professionisti con Partita Iva si differenziano dalle altre due categorie per la minore anzianità dei loro contribuenti: neanche il 20% di commercianti e artigiani ha meno di 35 anni, una quota che raddoppia fra i professionisti. La differenza permane, ma si riduce, considerando l'estremo opposto della piramide dell'età: gli ultra60enni sono il 15% fra i commercianti e il 12% fra gli artigiani, a fronte del 10% dei professionisti. La popolazione degli artigiani e dei commercianti, per di più, già da diverso tempo è interessata da un processo di invecchiamento piuttosto pronunciato, prodotto tra l'altro dai sempre più difficili problemi di ricambio generazionale: basti pensare che in soli quattro anni, dal 2004 al 2008, la quota di commercianti e di artigiani al di sotto dei 35 anni si è ridotta di quasi quattro punti percentuali, mentre quella degli ultra60enni si è ampliata di oltre un punto percentuale¹⁴.

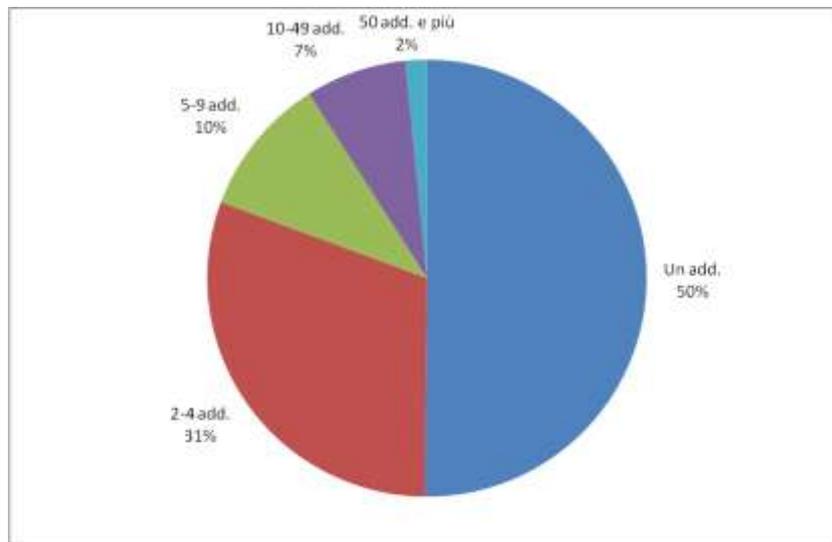
E i "piccoli"? Quanti sono coloro che portano avanti un'attività economica contando soprattutto sul proprio lavoro, sulle proprie capacità e sul proprio tempo? I dati disponibili, riferendosi alle imprese e non ai lavoratori indipendenti, riescono a circoscrivere solo in parte questa fetta di lavoro autonomo. L'Italia è il paese delle microimprese e la provincia di Milano non fa certamente eccezione (fig. 1): nel 2007 le imprese con meno di 10 addetti¹⁵ erano infatti 181mila, il 91,0% del totale. Se poi ci si sofferma sulle aziende con un solo addetto – ovvero su coloro che, pur operando in forma d'impresa, lavorano soli – si scopre che nel 2007 erano quasi 100mila, esattamente la metà del totale (Rosso, Soru 2008). Al numero delle microimprese si dovrebbe poi aggiungere quello dei lavoratori indipendenti che non operano in forma d'impresa, una componente del lavoro autonomo

¹⁴ Non sono disponibili dati sull'evoluzione della struttura per età dei professionisti.

¹⁵ La letteratura e le fonti statistiche ufficiali definiscono 'piccole' le imprese con meno di 50 addetti, che costituiscono la quasi totalità del tessuto imprenditoriale dell'area milanese: nel 2007 erano 196mila, il 98,4% del totale (Rosso, Soru 2008). Tuttavia, un limite dimensionale così elevato riesce a delimitare solo in modo molto approssimativo l'universo dei "piccoli". Spostarlo decisamente più in basso, sotto i 10 addetti, permette di restituire con maggior precisione la spinta frammentazione del sistema imprenditoriale milanese.

difficile da quantificare, ma costituita principalmente dai professionisti con Partita Iva quantificati più sopra, la categoria di loro autonomo oggi in più forte espansione.

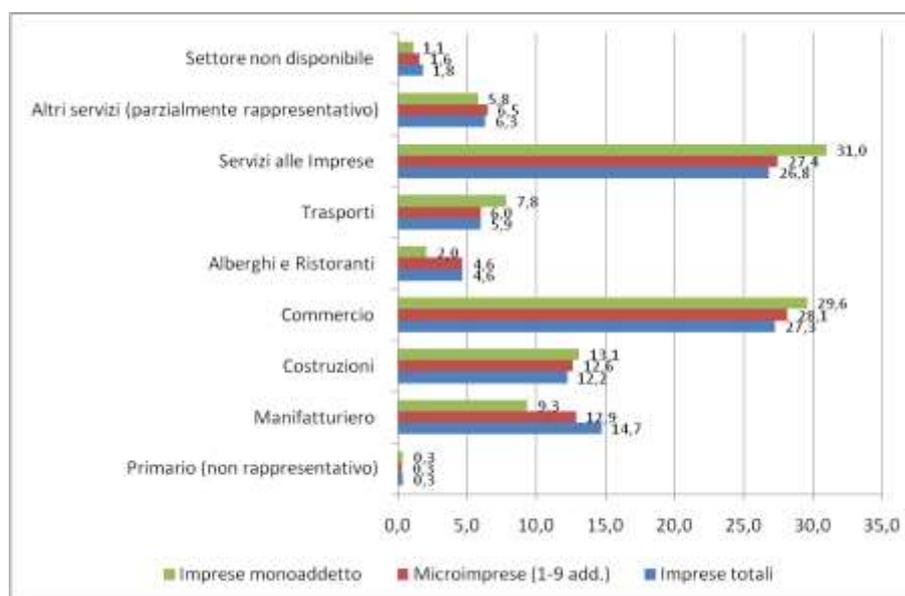
Fig. 1 – Distribuzione percentuale delle imprese della provincia di Milano per numero di addetti – 2007 (fonte: nostre elaborazioni su dati Rosso, Soru 2008)



Quale importanza rivestono i “piccoli” nel sistema economico milanese? Il peso che occupano sul tessuto imprenditoriale è appena stato evidenziato: nel 2007 oltre 9 aziende su 10 appartenevano alla categoria delle microimprese e una su due era composta da un solo addetto. Se poi si osserva come si distribuiscono le microimprese e le aziende monoaddetto tra i vari settori di attività economica, si scopre che non sono sovrarappresentate solo nei comparti a basso o medio-basso contenuto tecnologico o professionale, come le costruzioni, il commercio o i trasporti, ma anche nel settore di punta dell’economia postfordista fondata sulla conoscenza: nel 2007 nei servizi alle imprese operava il 26,8% delle imprese totali, ma il 31,0% delle aziende con un solo addetto¹⁶ (fig. 2). Il dato sugli addetti, infine, dà una misura di quale importanza rivestono i “piccoli” sul piano occupazionale: nel 2007 gli addetti delle microimprese milanesi rappresentavano il 31,8% dell’occupazione provinciale e il 22,6% di quella creata dalle imprese milanesi in tutta Italia (Rosso, Soru 2008).

¹⁶ Nei servizi alle imprese inoltre l’incidenza delle aziende monoaddetto era del 57,9%, decisamente superiore a quella media (50,2%) e inferiore solo a quella del settore trasporti (66,1%).

Fig. 2 – Distribuzione settoriale delle imprese monoaddetto, delle microimprese e delle imprese totali della provincia di Milano – 2007 (fonte: elaborazione su dati Rosso, Soru 2008)



2. Gli effetti della crisi sui lavoratori indipendenti e sulle imprese

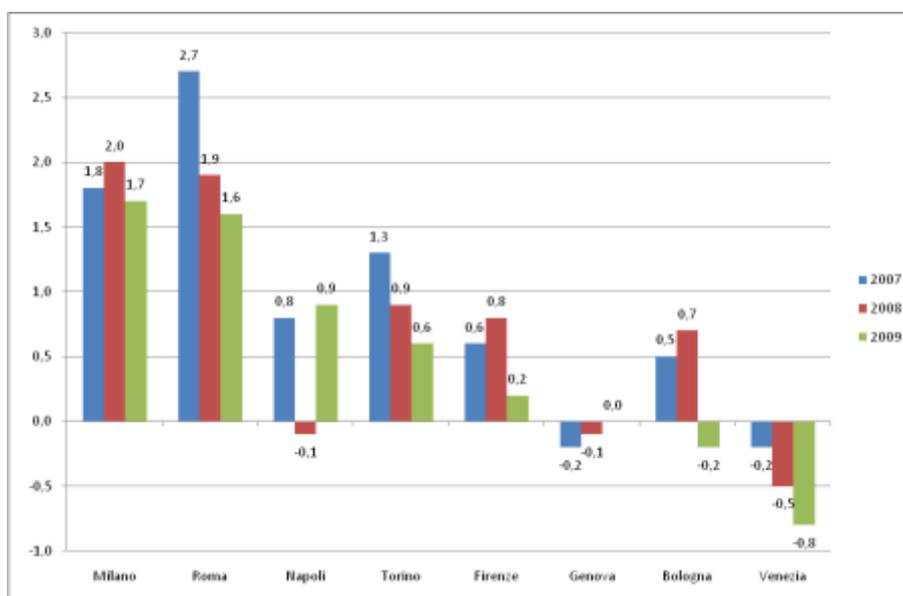
Un primo dato utile per misurare l’impatto della crisi economica sui lavoratori indipendenti è rappresentato dalla variazione del loro numero (tab. 2): nel corso del 2009 in provincia di Milano questo segmento della forza lavoro si è ridotto del 7,1%, passando da 354mila a 329mila unità, per un totale di 25mila lavoratori in meno. Si tratta di una decisa inversione di tendenza – nel 2008, infatti, i lavoratori indipendenti erano cresciuti dell’1,7%, ovvero di 6mila unità – che ha interessato in misura lievemente maggiore la componente femminile – cresciuta del 5% nel 2008, ma ridottasi dell’8% l’anno successivo –. Nel contempo, il numero dei lavoratori dipendenti è rimasto pressoché stabile, riducendosi solo di un migliaio di unità (-0,1%), mentre quello dei collaboratori ha registrato una forte flessione, perdendone ben 13mila (-24,5%). In sostanza, la recessione economica ha fatto sentire i suoi effetti sui due segmenti della forza lavoro privi di tutele, i parasubordinati in primo luogo e i lavoratori indipendenti a seguire. L’occupazione dipendente, invece, è rimasta pressoché indenne – perlomeno in termini numerici –, anche grazie al massiccio ricorso alla cassa integrazione (Zaccaria 2010).

Tab. 2 – Lavoratori dipendenti, indipendenti e parasubordinati in provincia di Milano – 2007-2009 – valori assoluti, variazioni assolute (in migliaia) e percentuali (fonte: Saccon, Soru 2009 e Rosso, Saccon, Soru 2010)

	Valori assoluti			Variazioni assolute		Variazioni percentuali	
	2007	2008	2009	2007-08	2008-09	2007-08	2008-09
Dipendenti	1.356	1.360	1.359	4	-1	0,3	-0,1
Indipendenti, di cui	348	354	329	6	-25	1,7	-7,1
Maschi	245	246	230	1	-16	0,4	-6,5
Femmine	103	108	99	5	-9	4,9	-8,3
Collaboratori	54	53	40	-1	-13	-1,9	-24,5
Totale	1.759	1.767	1.728	8	-39	0,5	-2,2

In controtendenza rispetto alla riduzione del lavoro indipendente, nel 2009 le imprese attive milanesi sono cresciute dell'1,7%, un tasso solo lievemente più basso di quello registrato nel 2008 (2,0%) e nel 2007 (1,8%), e più elevato di quello osservato in Lombardia (0,8%), ma anche in tutte le altre province lombarde e nelle principali province italiane (solo Roma, coll'1,6%, si avvicina al dato milanese) (fig. 3). Nello specifico, nel 2009 in provincia di Milano sono nate circa 22.800 nuove imprese, mentre quasi 16.600 hanno cessato l'attività, per un saldo positivo di 6.200 aziende. Il tasso di natalità si è ridotto rispetto agli anni precedenti, dal 7,1% del 2007 al 6,4% del 2009: segno che la crisi ha reso più difficile, o quantomeno ha scoraggiato, l'apertura di nuove attività. Tuttavia, anche quello di mortalità è diminuito, dal 5,3 al 4,6%, indice della capacità di resistenza del sistema imprenditoriale milanese.

Fig. 3 – Tassi di crescita delle imprese attive nelle principali province italiane – 2007-09
(fonte: Caiazza 2010)



L'aumento del numero delle imprese può essere interpretato certamente come un fenomeno positivo. Tuttavia, se letto alla luce della contrazione del lavoro indipendente, diventa di più incerta interpretazione. Potrebbe significare infatti un'ulteriore frammentazione del già polverizzato tessuto imprenditoriale milanese e indicare persino un suo indebolimento. Le difficoltà in cui versa il mercato del lavoro, infatti, potrebbero aver spinto i giovani in cerca di un'occupazione e coloro che si sono ritrovati senza un impiego a tentare l'“avventura” imprenditoriale. Questi tentativi, se da un lato possono essere interpretati come indice della capacità di reagire alle difficoltà poste dalla crisi economica, dall'altro possono rivelarsi come esperienze assai fragili, se prive di qualsiasi aspetto vocazionale e di qualsiasi dimensione progettuale. Inoltre, le difficoltà in cui versano le imprese potrebbero aver portato i datori di lavoro a premere sui dipendenti perché si mettessero in proprio in modo da ridurre i costi del lavoro, generando nei fatti “falsi” lavoratori autonomi, perché totalmente dipendenti dall'azienda.

La lieve ripresa delle ditte individuali, che dopo un 2007 negativo (-0,4%), nel 2008 e nel 2009 hanno registrato un tasso di crescita positivo – sebbene decisamente inferiore al dato medio –, potrebbe avvalorare queste ipotesi (tab. 3).

Tab. 3 – Tassi di crescita delle imprese attive in provincia di Milano per forma giuridica – 2005-2009 (fonte: Caiazzo 2010)

	2005	2006	2007	2008	2009
Società di capitale	2,6	3,9	4,1	3,9	3,4
Società di persone	0,4	-0,2	0,8	-0,1	0,3
Ditte individuali	0,5	0,4	-0,4	0,5	0,3
Totale	1,3	1,8	1,8	2,0	1,7

Tuttavia, è molto difficile quantificare il fenomeno e soprattutto misurarne la fragilità. I testimoni privilegiati intervistati confermano l'apertura di partite iva "figlie della crisi", ma la descrivono come un fenomeno tutto sommato di modeste proporzioni¹⁷, in quanto limitato dal sistema di ammortizzatori sociali messo in campo per contenere la disoccupazione, e circoscritto all'interno di alcuni settori – le costruzioni, i trasporti e il terziario avanzato – nei quali era diffuso anche prima della recessione in quanto le barriere all'ingresso sono piuttosto limitate:

«Sicuramente qualcuno si è messo in proprio per sfuggire alla disoccupazione. Però si tratta di un fenomeno molto modesto, meno accentuato che in altre crisi, come quella attraversata negli anni Settanta. Questo perché abbiamo un sistema di ammortizzatori sociali molto ampio e generoso, che ha limitato le espulsioni dal mercato del lavoro.» (Marco Accornero, Unione Artigiani di Milano e Monza Brianza)

«Se si guarda il tasso di natalità delle imprese del settore edile è uno dei più elevati. Perché? Perché durante la crisi il datore di lavoro, anziché licenziare, invita il dipendente a mettersi in proprio. È successo durante questa crisi, ma succede sempre quando le imprese di costruzioni sono in difficoltà.» (Sandro Corti, Confartigianato Lombardia)

«È ormai da oltre dieci anni che le grandi società del terziario avanzato hanno dato inizio a processi di ristrutturazione che hanno comportato la fuoriuscita di un gran numero di manager, dirigenti e quadri, che hanno aperto la Partita Iva pur continuando a lavorare con la stessa società, o si sono messi in proprio perché non c'erano opportunità sul mercato del lavoro dipendente. Con la crisi questi fenomeni si sono solo accentuati.» (Anna Soru, Acta)

¹⁷ Come sembrerebbe confermato da altre ricerche. Ad esempio, secondo un'indagine campionaria condotta su oltre 600 microimprese della provincia di Monza e Brianza, con la crisi la quota di coloro che si sono messi in proprio a seguito di un licenziamento è raddoppiata, rimanendo però piuttosto limitata (8,2%), mentre la quota di coloro che hanno aperto la partita iva previo accordo con il datore di lavoro si sono ridotti (Consorzio Aster 2009).

Secondo l'opinione di altri interpellati, la recessione economica avrebbe prodotto una forte spinta a mettersi in proprio per uscire dallo stato di disoccupazione, che raramente però si sarebbe concretizzata. Secondo quanto affermato dalla Dirigente dell'Area Imprenditorialità e Scuola di Formaper – area all'interno della quale ricade il Punto nuova impresa, sportello gratuito a supporto degli aspiranti lavoratori autonomi o imprenditori –, nell'ultimo anno il numero di persone che si sono rivolte al servizio per mettersi in proprio è aumentato sensibilmente ed è cambiato di profilo, assumendo connotati che richiamano immediatamente gli effetti occupazionali della recessione in corso (maschio, giovane, disoccupato):

«Nell'ultimo anno, più o meno dalla fine del 2009 ad oggi [novembre 2010, nda], sono passate dallo sportello 3.800 persone, mentre mediamente siamo intorno alle 2.500 persone annue. In passato era predominante l'utenza femminile, mentre quest'anno è predominante quella maschile. Il 40% delle persone che quest'anno si sono rivolte al servizio ha fra i 26 e i 35 anni, mentre di solito l'utenza è più matura, intorno ai 40-45 anni. Normalmente inoltre il 50% degli utenti del servizio sono occupati, mentre quest'anno la stragrande maggioranza era disoccupata o inoccupata.»

Tuttavia, la quota di coloro che si sono effettivamente messi in proprio si è ridotta drasticamente:

«Normalmente le persone che si rivolgono al nostro sportello si mettono in proprio nel 60-65% dei casi. Quest'anno non hanno superato il 10%.» (Giusy Mingolla, Formaper)

Questo sensibile calo della quota di utenti che ha compiuto il salto verso l'autonomia potrebbe essere interpretato in negativo, quale indice della difficoltà di trovare uno sbocco occupazionale alternativo al lavoro dipendente. Tuttavia, è salutato positivamente dagli “addetti ai lavori”, in quanto viene attribuito non tanto ai vincoli esterni, quanto all'acquisita consapevolezza che la scelta imprenditoriale non risponde alla propria vocazione o che l'idea imprenditoriale è assai debole; consapevolezza che avrebbe limitato i passaggi verso l'autonomia caratterizzati da debolezza motivazionale o progettuale, considerati particolarmente fragili:

«Questo calo per noi rappresenta un successo, perché abbiamo evitato che persone senza alcuna vocazione all'autonomia, spinte unicamente dalle difficoltà del mercato, con un'idea imprenditoriale molto confusa, iniziassero un'attività che richiede invece una forte spinta motivazionale e una chiara idea iniziale. In genere, l'aspirante imprenditore percepisce la scelta imprenditoriale come scelta di realizzazione del proprio sé, e quindi ci mette anima e corpo, l'entusiasmo necessario, le risorse necessarie, mette in gioco le sue reti familiari e amicali. Insomma, il suo è un progetto di vita. Se invece la scelta verso l'autonomia è fatta per necessità, o peggio ancora è vissuta come una penalizzazione, e se l'idea

iniziale è molto debole, la nuova attività si rivela fragile in partenza. La debolezza motivazionale, soprattutto, rende difficile affrontare le difficoltà connesse a una scelta di autonomia, ostacolando persino i processi di apprendimento necessari per portarla avanti.» (Giusy Mingolla, Formaper)

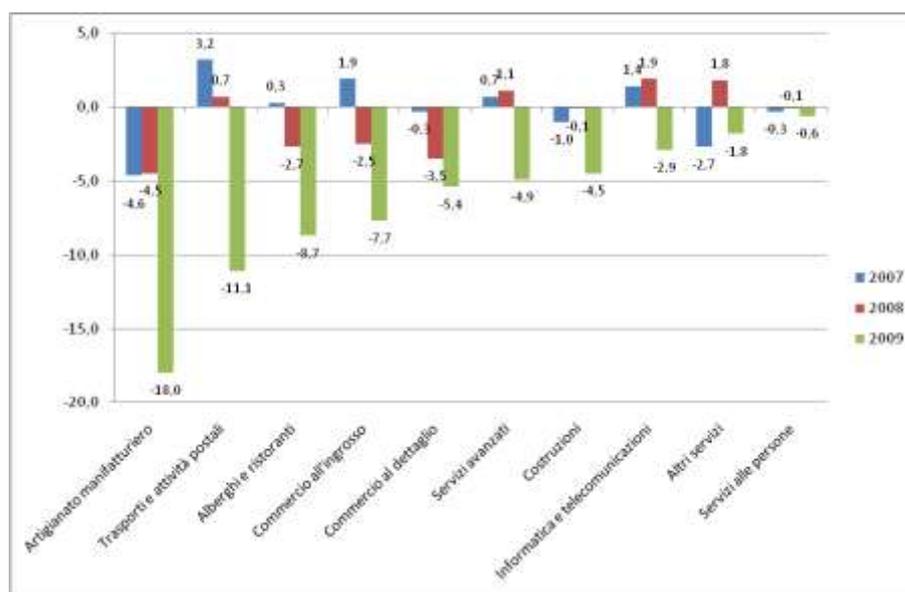
3. I profili e i processi della crisi

Osservato l'impatto della crisi economica sul numero dei lavoratori indipendenti e delle imprese, è possibile approfondire l'analisi con l'ausilio di due dimensioni – il settore di attività economica e la dimensione aziendale (misurata attraverso il numero di addetti) – che sembrano particolarmente utili per delineare i profili delle imprese maggiormente colpite dalla recessione e, in questo modo, per mettere meglio a fuoco le ipotesi sul rapporto fra recessione economica e tessuto imprenditoriale. Altre dimensioni, emerse nel corso delle interviste ai testimoni privilegiati, contribuiranno a tracciare un quadro più preciso.

3.1. Prima dimensione: il settore di attività

Nel 2009 in provincia di Milano tutti i settori di attività economica hanno registrato una riduzione del fatturato¹⁸, anche se di diversa intensità (fig. 4): si va dalla notevole contrazione osservata nell'artigianato manifatturiero¹⁹ – che ha perso il 18,0% del fatturato, dopo due anni nei quali le perdite, seppur rilevanti, erano rimaste contenute attorno al 4-5% – alla lievissima riduzione registrata dai servizi alle persone (-0,6%) – che data la sostanziale stabilità del loro volume d'affari nei due anni precedenti si può dire siano stati solo sfiorati dalla crisi –.

Fig. 4 – Provincia di Milano – Variazione percentuale del fatturato per settore di attività economica – 2007-2009 (fonte: Izzo 2008, 2009, 2010)



¹⁸ I dati relativi all'andamento del fatturato sono parziali, in quanto non tengono conto delle imprese composte da 1 o 2 addetti, le quali come mostrato in precedenza rappresentano un'ampia fetta delle aziende milanesi.

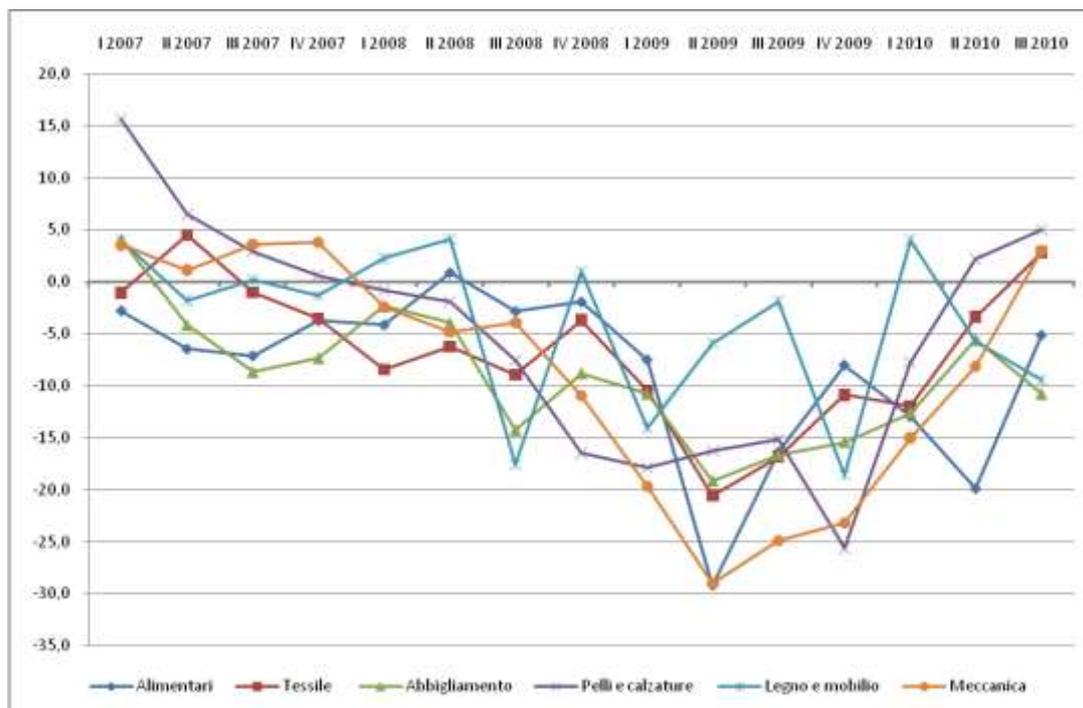
¹⁹ L'artigianato manifatturiero comprende le imprese del settore manifatturiero la cui dimensione va da 3 a 49 addetti.

La netta contrazione del fatturato osservata nell'artigianato manifatturiero non sorprende, se si considera che le aziende del settore sono quelle maggiormente esposte alle recessioni economiche mondiali in virtù della loro elevata propensione all'export. Uno sguardo all'andamento tendenziale del fatturato dell'artigianato manifatturiero mostra lo stesso andamento ad U in tutti i principali settori, che tocca il punto più basso fra il II e il IV trimestre del 2009 (fig. 5). Tuttavia, confrontando i picchi più bassi con i valori pre-crisi emerge con chiarezza la diversa intensità con cui la recessione ha colpito i differenti comparti.

La meccanica ha risentito della crisi più degli altri settori, come confermato dai testimoni privilegiati intervistati: se per tutto il 2007, infatti, è stato uno dei pochi comparti a mostrare un andamento del fatturato di segno positivo, durante la recessione viceversa ha registrato la contrazione più elevata (-29,0% nel II trimestre del 2009). Altrettanto repentina comunque è stata la ripresa, visto che già nel III trim. del 2010 l'andamento del fatturato è tornato positivo. Un altro settore che sembrerebbe aver sofferto la crisi in misura considerevole è l'alimentare, sebbene il dato non venga confermato né dalle persone interpellate, né dalla variazione numerica delle imprese: l'andamento del fatturato, che dopo un 2007 negativo, era riuscito a tornare positivo proprio alla vigilia della recessione, nel II trimestre del 2009 è crollato agli stessi livelli della meccanica, e ha toccato poi un secondo picco negativo un anno dopo (-19,9%).

La crisi sembra aver colpito in misura meno apprezzabile i settori del sistema moda, e in particolare il tessile e l'abbigliamento, un po' inaspettatamente, data la loro forte dipendenza dall'estero: questi due comparti hanno cominciato a mostrare andamenti del fatturato di segno negativo ben prima dell'inizio della recessione, ma sembrano averne risentito un po' meno (i picchi negativi non hanno superato il 20%). L'andamento del fatturato del settore calzaturiero è invece più simile a quello osservato nella meccanica: positivo prima della crisi, in forte calo durante (fino a raggiungere un picco negativo del 25,6% nel IV trimestre del 2009), in veloce ripresa nel 2010. Difficile da sintetizzare è, invece, l'andamento del fatturato del comparto legno e arredo, perché contraddistinto dal continuo alternarsi di picchi negativi e positivi.

Fig. 5 – Variazione percentuale tendenziale del fatturato nei principali comparti dell’artigianato manifatturiero in provincia di Milano – I trim. 2007-III trim. 2010 (fonte: dati congiunturali della Camera di Commercio di Milano)



L’andamento numerico delle imprese attive nei settori manifatturieri rispecchia solo in parte l’andamento tendenziale del fatturato (tab. 4). Nel 2009 le aziende manifatturiere, che prima della crisi con quasi 37mila unità rappresentavano il 13,1% del tessuto imprenditoriale milanese, si sono ridotte dello 0,1%, una contrazione di lieve entità se confrontata con il calo del fatturato (-10,8%).

Uno sguardo ai comparti numericamente rilevanti²⁰ mostra un andamento assai differenziato. Nel 2009 hanno perso imprese il legno e l’arredo – settori nei quali prima della recessione operava oltre un’azienda manifatturiera su dieci –, i comparti della meccanica ad alta intensità tecnologica – che raggruppavano all’incirca un decimo delle aziende manifatturiere –, la fabbricazione di prodotti in metallo – il settore manifatturiero più ampio, con un’impresa su sei – e la fabbricazione di macchine e apparecchi elettrici²¹. Buona parte di questi comparti ha cominciato a mostrare dinamiche negative già nel 2008, vedendole in qualche caso peggiorare (come il legno e la fabbricazione di apparecchi medicali, di precisione e ottici).

Hanno tenuto, invece, pur rallentando la loro crescita, le imprese del settore macchine e apparecchi meccanici – che nel 2007 raccoglieva oltre un’impresa manifatturiera su dieci – e quelle del sistema moda – che raggruppava quasi un ottavo del tessuto manifatturiero –. In decisa crescita, infine, le imprese del settore alimentare, sia nel 2008 (5,0%), sia nel 2009 (5,3%).

²⁰ Sono stati esclusi dall’analisi i seguenti settori, che presentano un numero d’imprese sotto le 500 unità: fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta, fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio e trattamento dei combustibili nucleari, produzione di metalli e loro leghe, fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi, fabbricazione di altri mezzi di trasporto, recupero e preparazione per il riciclaggio. Nel 2007 le imprese di questi comparti, insieme, non rappresentavano neppure il 5% del tessuto manifatturiero.

²¹ Perdono imprese, inoltre, la fabbricazione di prodotti chimici e fibre artificiali e quella di articoli in gomma e materie plastiche, nonché i prodotti della lavorazione dei materiali non metalliferi. I tre settori insieme, tuttavia, non raggruppano neppure un decimo delle imprese manifatturiere.

Tab. 4 – Distribuzione percentuale e tassi di crescita delle imprese attive nei settori manifatturieri in provincia di Milano – 2007-09 (fonte: Caiazzo 2008, 2009, 2010)

	Distribuzione percentuale			Tassi di crescita		
	2007	2008	2009	2007	2008	2009
Alimentari e bevande	8,0	8,1	8,8	2,1	5,0	5,3
Tessili	3,4	3,5	3,4	2,1	0,9	0,2
Abbigliamento	6,8	6,9	6,7	0,4	1,5	0,2
Cuoio e calzature	2,7	2,8	2,8	-0,2	1,3	0,9
Mobili	8,3	8,1	7,8	0,1	0,8	-1,2
Legno e prodotti in legno	3,2	3,1	2,8	-1,3	-1,2	-1,7
Carta e prodotti di carta	1,4	1,4	1,4	0,4	-1,6	-0,2
Recupero e riciclaggio	0,4	0,4	0,4	0,9	0,4	-0,1
Prodotti della lav. di minerali non metall.	2,3	2,3	2,3	1,1	-0,7	-1,1
Coke, raffinerie, combustibili nucleari	0,2	0,2	0,2	2,9	0,6	-0,9
Articoli in gomma e materie plastiche	3,3	3,4	3,3	1,5	0,0	-1,2
Prodotti chimici e fibre artificiali	3,5	3,7	3,8	1,8	-1,1	-1,6
Metalli e loro leghe	1,3	1,3	1,3	1,4	-0,5	-1,3
Prodotti in metallo	17,2	17,2	16,8	0,4	0,7	-0,8
Macchine e app. meccanici	10,8	10,8	11,2	1,1	0,6	0,4
Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	0,6	0,6	0,6	0,8	-1,6	-2,1
Altri mezzi di trasporto	0,7	0,7	0,7	4,9	3,1	1,4
Macchine e app. elettrici	5,3	5,3	5,3	0,2	-1,0	-0,5
Macchine per ufficio, elaboratori	1,0	1,0	1,0	1,9	-1,7	-1,0
App. radiotelev. e per le comunicaz.	1,9	1,9	1,8	-0,8	-3,3	-0,3
App. medicali, di precisione, ottici	6,3	6,1	6,1	0,8	-0,9	-1,3
Totale manifatturiero	100,0	100,0	100,0	0,9	0,4	-0,1

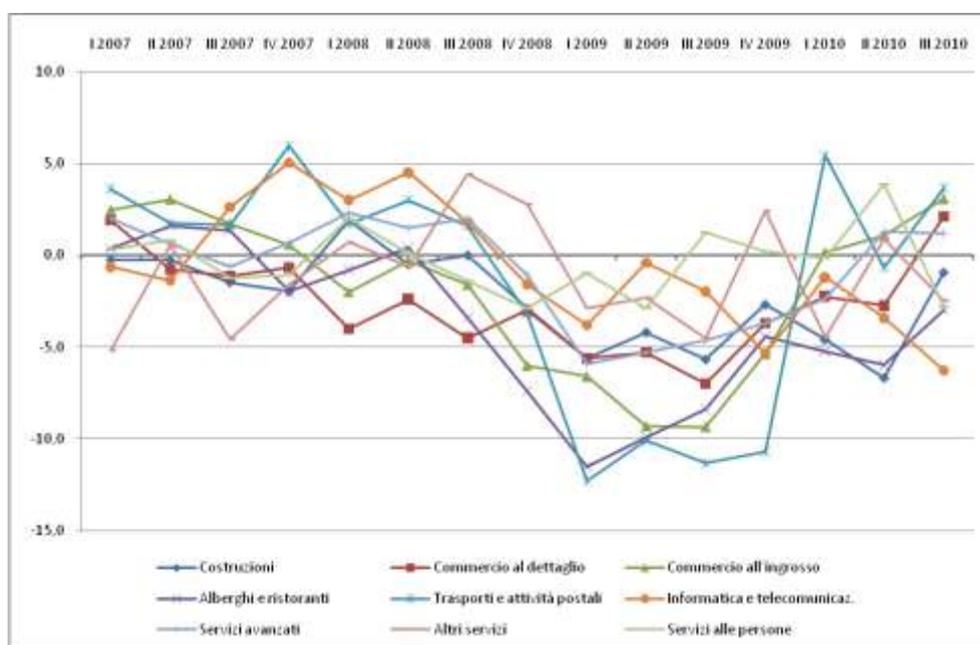
Uno sguardo all'andamento annuale (fig. 4) e tendenziale (fig. 6) del volume d'affari dei settori terziari e del comparto edile, mostra in primo luogo che la crisi ha prodotto un impatto sensibilmente minore su questo segmento dell'economia milanese rispetto a quanto osservato nell'artigianato manifatturiero: nessun settore terziario, e neppure le costruzioni, infatti, hanno raggiunto i picchi negativi toccati dai settori manifatturieri.

Questo non significa ovviamente che non siano stati interessati dalla recessione, e neppure che ne siano stati toccati nella stessa misura. La crisi si è fatta sentire con più forza sui settori maggiormente legati all'andamento delle attività manifatturiere, ovvero i trasporti e il commercio all'ingrosso – compresa l'intermediazione commerciale, come emerso dalle interviste –, che nel 2009 hanno perso rispettivamente l'11,1 e il 7,7% del volume d'affari. Si tratta di settori che prima della recessione avevano mostrato dinamiche tendenziali positive, mutate di segno a partire dal 2008, e crollate così rapidamente da raggiungere nel giro di qualche mese i picchi negativi più elevati (rispettivamente del 12,3 e del 9,3%). Con altrettanta velocità comunque questi comparti hanno iniziato la ripresa, portandosi su valori positivi già nella prima metà del 2010.

La crisi si è fatta sentire anche sui servizi avanzati, il cui andamento tendenziale del fatturato è passato dal +2,0% del terzo trimestre del 2008 al -5,9% del I trimestre del 2009. L'impatto comunque è stato complessivamente contenuto (-4,9% nel 2009) e l'andamento del volume d'affari, seppur lentamente, nel 2010 si è riportato su valori positivi (+1,3% nel I trimestre). Un andamento

molto particolare caratterizza il fatturato del settore informatica e telecomunicazioni, che a partire dal II trimestre del 2008 ha iniziato a peggiorare seguendo dinamiche che paiono solo parzialmente connesse alla recessione: contrariamente a quanto accaduto negli altri comparti, infatti, il settore non ha registrato alcun miglioramento nel 2010, ma anzi, proprio nel III trimestre, ha toccato il suo picco negativo (-6,3%). Il modesto impatto della crisi sui servizi avanzati può essere spiegato con il legame solo parziale che questo comparto intrattiene con le imprese manifatturiere: come segnalato da alcuni intervistati, infatti, se è vero che nell'area milanese l'espansione dei servizi alle imprese è stata per molto tempo strettamente legata all'andamento del manifatturiero, è anche vero che col tempo si è parzialmente svincolata dalle sorti di questo settore acquisendo una sua autonomia.

Fig. 6 – Variazione percentuale tendenziale del volume d'affari nei settori terziari e nelle costruzioni in provincia di Milano – I trim. 2007-III trim. 2010 (fonte: dati congiunturali della Camera di Commercio di Milano)



L'effetto della crisi sulle attività che si rivolgono direttamente al consumatore finale, come il commercio al dettaglio, ma soprattutto i servizi alle persone, è stato piuttosto limitato, in quanto la difficile congiuntura economica non sembra aver ridotto in misura apprezzabile, perlomeno durante il primo anno della crisi, i consumi delle famiglie milanesi²². Costituisce un'eccezione il settore alberghi e ristoranti, che nel 2009 ha registrato una perdita di fatturato dell'8,7%, nonostante la spesa media mensile delle famiglie milanesi per pasti e consumazioni fuori casa sia aumentata del 184,8%²³ (Questlab 2009, 2010).

²² Secondo l'indagine sui consumi delle famiglie residenti nel Comune di Milano condotta annualmente dalla Camera di commercio e dal Comune di Milano, nel 2009 la spesa media mensile per famiglia, pari a 2.870 euro, è scesa di un solo euro (Questlab 2009, 2010). Occorre tener conto comunque che le attività manifatturiere, le più colpite dalla crisi, si concentrano prevalentemente sul territorio provinciale – e di conseguenza anche i cassintegrati, i lavoratori in mobilità e i disoccupati –, e quindi probabilmente la contrazione del reddito medio provinciale è stata più elevata.

²³ È anche vero che potrebbe essersi ridotta la spesa per alberghi e ristoranti dei non residenti (pendolari, *city users*, turisti, ecc.).

Al contrario, il commercio al dettaglio, il cui fatturato si stava contraendo già da prima della crisi, non sembra averne risentito quasi per nulla: se è vero infatti che nel 2009 il calo complessivo del volume d'affari è stato simile a quello osservato nei servizi avanzati (-5,4%), è anche vero che l'andamento tendenziale del fatturato ha iniziato a mostrare un valore negativo già a partire dal II trimestre del 2007, che si è inasprito, ma senza evidenti salti, fino al III trimestre del 2009, quando la decrescita ha cominciato a rallentare. All'interno del settore, sono state le attività commerciali specializzate (alimentari e non) a risentire maggiormente della crisi: nel 2009 hanno perso rispettivamente il 6,0 e il 6,9% del fatturato, a fronte della contrazione del 3,7% osservata nelle attività non specializzate.

I servizi alle persone rappresentano il comparto che ha risentito meno della recessione, come confermato da tutti gli interpellati: nel 2009 il calo del volume d'affari è stato solo dello 0,6%, e il suo andamento tendenziale, dopo due picchi negativi decisamente contenuti (-2,9%), già a partire dal III trim. del 2009 ha ricominciato a mostrare valori positivi. D'altronde, basti pensare che nel 2009 a Milano la spesa media mensile privata per servizi di cura della persona (parrucchieri, istituti di bellezza, centri benessere, ecc.) è cresciuta del 457,1% (Questlab 2009, 2010). Nel III trimestre del 2010 il settore ha mostrato un nuovo repentino calo, che tuttavia in mancanza di ulteriori dati è difficilmente interpretabile.

La tenuta dei consumi familiari, infine, potrebbe spiegare almeno in parte il modesto impatto della crisi sul settore delle costruzioni (-4,5% di fatturato nel 2009), che racchiude al suo interno, oltre alle imprese edili, un nutrito stuolo di imbianchini, idraulici e installatori di impianti: secondo quanto emerso dalle interviste infatti, la recessione avrebbe interessato soprattutto le imprese di costruzioni e il loro indotto, e in misura minore questi ultimi.

Sul versante numerico (tab. 5), nel 2009 le imprese terziarie, che prima della crisi con quasi 200mila unità costituivano il 70,0% del sistema economico milanese, sono cresciute dell'1,8%, ad un tasso poco più elevato di quello medio (1,7%) e di quello osservato nei servizi l'anno prima (1,6%). Nonostante il calo di fatturato che ha interessato, sebbene in diversa misura, tutti i settori del terziario, nel 2009 nessun comparto ha registrato una flessione numerica delle imprese, se si eccettuano le attività ausiliarie ai trasporti e le agenzie di viaggi, che si sono ridotte lievemente, probabilmente a causa della contrazione delle attività manifatturiere e dell'andamento della spesa media mensile in viaggi organizzati delle famiglie milanesi, che si è ridotta del 27,7% (Questlab 2009, 2010). L'andamento numerico delle attività comunque ha rispecchiato abbastanza fedelmente l'andamento del volume d'affari, in quanto nei settori dove quest'ultimo è calato di più le imprese sono cresciute meno della media, e viceversa²⁴.

Tassi crescita delle imprese al di sotto della media si sono registrati nel settore dei trasporti (+0,1%) e nel commercio all'ingrosso (+1,7%), ma anche nell'intermediazione monetaria e finanziaria (+0,4%) – il comparto che per primo, a causa dell'origine finanziaria dell'attuale crisi economica, già nel 2008 sembra averne risentito i contraccolpi, mostrando però una buona capacità di tenuta –, nelle attività immobiliari (+0,2%) e nel commercio di autoveicoli (+0,6%) – settore che sembra aver retto nonostante il poderoso calo dei consumi medi mensili delle famiglie milanesi per questa voce di spesa (-41,1%) (Questlab 2009, 2010) –.

²⁴ Sono stati esclusi dall'analisi i settori che rappresentano meno dell'1% del tessuto imprenditoriale terziario.

Incrementi al di sopra della media hanno invece interessato le attività professionali (2,7%), l'informatica (2,3%), il commercio al dettaglio – che ha visto raddoppiare il tasso di crescita dall'1,3% del 2008 al 2,7% del 2009 –, i servizi alle persone (3,9%) e le attività ricreative, culturali e sportive (3,5%) – nel 2009 a Milano la spesa media mensile privata per servizi di carattere ricreativo/culturale (musei, cinema, teatri, ecc.) è cresciuta del 509,1% e quella legata al gioco d'azzardo di oltre il 3.000% (Questlab 2009, 2010) –. Un tasso di crescita delle imprese superiore a quello medio si è registrato anche nel settore alberghi e ristoranti (2,7%), nonostante il pesante calo di fatturato osservato nel 2009. La crescita delle aziende di questo comparto, così come quella delle imprese commerciali, secondo quanto emerso dalle interviste, andrebbe ricondotta perlomeno in parte alla decisa crescita delle imprese con titolare straniero: gli immigrati avrebbero aperto *ex novo* nuove imprese e rilevato attività gestite da italiani che con la crisi avrebbero deciso di andare in pensione. Questo fenomeno non sembra trovare conferma nell'andamento delle ditte individuali con titolare straniero, che nel 2009 si sono ridotte del 3,8% a fronte di una crescita dello 0,3% delle ditte individuali totali. È pur vero tuttavia che nello stesso anno le attività con titolare cinese, spesso operanti in questi settori, sono cresciute del 7,3% (Caiazzo 2010).

Infine, nel 2009 le imprese edili, che nel 2007 con quasi 37mila unità rappresentavano il 13,1% del tessuto imprenditoriale milanese, sono cresciute del 3,1%, il doppio della media (1,7%), ma la metà di quanto osservato nel settore l'anno prima (5,9%).

Tab. 5 – Distribuzione percentuale e tassi di crescita delle imprese attive nei settori terziari* in provincia di Milano – 2007-09 (fonte: Caiazzo 2008, 2009, 2010)

	Distribuzione percentuale			Tassi di crescita		
	2007	2008	2009	2007	2008	2009
Comm. manut. e rip. di auto e moto	3,6	3,5	3,5	0,9	0,3	0,6
Comm. all'ingrosso e intermediari del comm.	17,2	17,4	17,1	2,4	1,8	1,7
Comm. al dettaglio e rip. beni pers.	15,4	15,1	14,8	1,5	1,3	2,7
Alberghi e ristoranti	6,2	6,4	6,5	2,7	3,4	2,7
Trasporti terrestri	5,7	5,5	5,2	-2,4	-0,8	0,1
Att. ausil. dei trasporti; agenzie viaggi	1,6	1,7	1,6	1,4	0,3	-0,7
Poste e telecomunicazioni	0,7	0,7	0,7	3,2	8,3	9,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	1,1	1,1	1,2	1,1	-1,6	0,4
Att. ausil. di intermediazione finanziaria	2,9	2,9	2,9	3,6	2,6	3,0
Attività immobiliari	17,1	17,0	17,2	3,6	1,1	0,2
Noleggio macchinari e attrezzature	0,5	0,5	0,5	2,7	2,2	0,4
Informatica e attività connesse	4,4	4,4	4,4	2,1	2,1	2,3
Altre attività profess. e imprendit.	15,2	15,3	15,6	2,4	2,1	2,7
Istruzione	0,6	0,7	0,7	3,2	3,7	1,5
Sanità e altri servizi sociali	0,9	0,9	0,9	1,4	1,0	0,3
Attività ricreative, culturali, sportive	2,0	2,0	2,1	2,1	2,6	3,5
Altre attività dei servizi	4,5	4,5	4,5	0,8	2,8	3,9
Totale terziario	100,0	100,0	100,0	2,1	1,6	1,8

* Non sono riportati in tabella i settori terziari che presentano un numero d'impresе sotto le 500 unità.

In sostanza, in provincia di Milano la crisi economica sembra si sia abbattuta con più forza sul settore manifatturiero – com'era prevedibile data l'elevata propensione all'export di questo settore – e in particolare sulla meccanica a medio-alta intensità tecnologica, comparto d'eccellenza del

tessuto produttivo milanese. Sul versante dei servizi, sono stati i settori maggiormente legati all'andamento delle attività manifatturiere – il trasporto di merci e le attività ausiliare, il commercio all'ingrosso e l'intermediazione commerciale – a risentire in misura maggiore della congiuntura economica negativa. I servizi avanzati, invece, essendosi col tempo parzialmente svincolati dalla loro base manifatturiera, hanno avvertito la recessione in misura decisamente più limitata. La difficile congiuntura economica, infine, non sembra aver ridotto in misura apprezzabile i consumi delle famiglie milanesi, e questo spiegherebbe la tenuta di settori quali il commercio al dettaglio, i servizi alla persona, le attività ricreative, culturali e sportive.

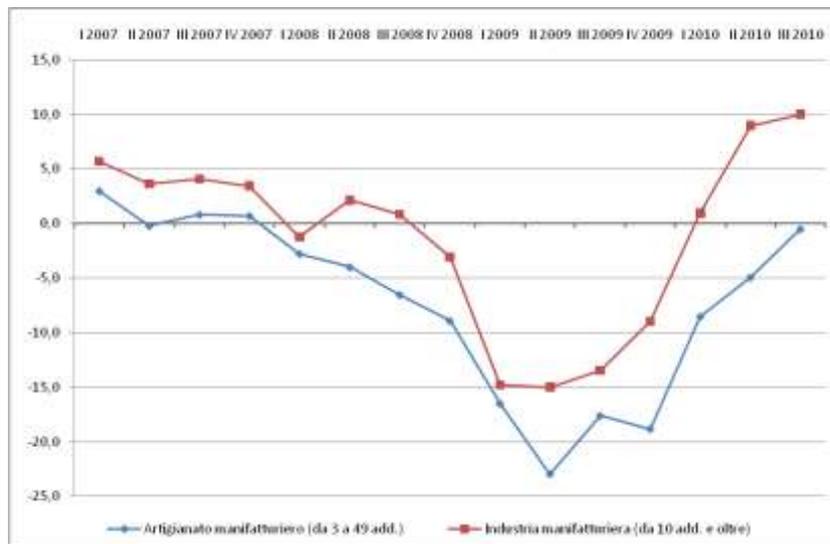
3.2. Seconda dimensione: la dimensione dell'impresa

Una seconda dimensione utile a tracciare il profilo delle imprese maggiormente colpite dalla crisi economica è la loro dimensione, misurata attraverso il numero di addetti. Come mostrano i dati sull'andamento annuale e tendenziale del fatturato²⁵, e come confermato dai testimoni privilegiati, la recessione avrebbe prodotto un impatto maggiore e più duraturo sulle piccole imprese, quelle con meno di 50 addetti.

Nel 2009 l'artigianato manifatturiero, che comprende le imprese del settore manifatturiero con una dimensione che va dai 3 ai 49 addetti, ha perso una quota di fatturato pari al 18,0%, ovvero 7 punti percentuali più elevata di quella persa dalle imprese industriali (-10,8%). Inoltre, la curva che disegna l'andamento tendenziale del fatturato dell'artigianato manifatturiero dal I trimestre del 2007 al III trimestre del 2010, è sempre più bassa di quella dell'industria, e il divario fra le piccole e le medio-grandi aziende con la crisi è andato ampliandosi. Infine, mentre l'andamento tendenziale del fatturato delle medio-grandi imprese è tornato di segno positivo già nel primo trimestre del 2010, quello delle piccole imprese, pur essendosi ridotto sensibilmente il tasso di decrescita, nel terzo trimestre del 2010 non era ancora positivo (fig. 7).

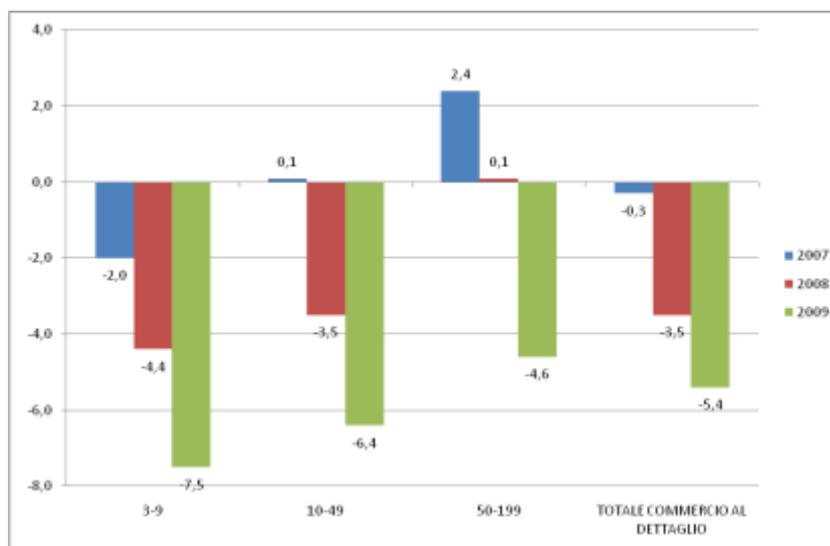
²⁵ I dati relativi all'andamento del fatturato non tengono conto delle imprese composte da 1 o 2 addetti, le quali come mostrato nel primo paragrafo rappresentano un'ampia fetta delle aziende milanesi.

Fig. 7 – Variazione percentuale tendenziale del fatturato nell’artigianato e nell’industria manifatturiere in provincia di Milano – I trim. 2007-III trim. 2010 (fonte: dati congiunturali della Camera di Commercio di Milano)



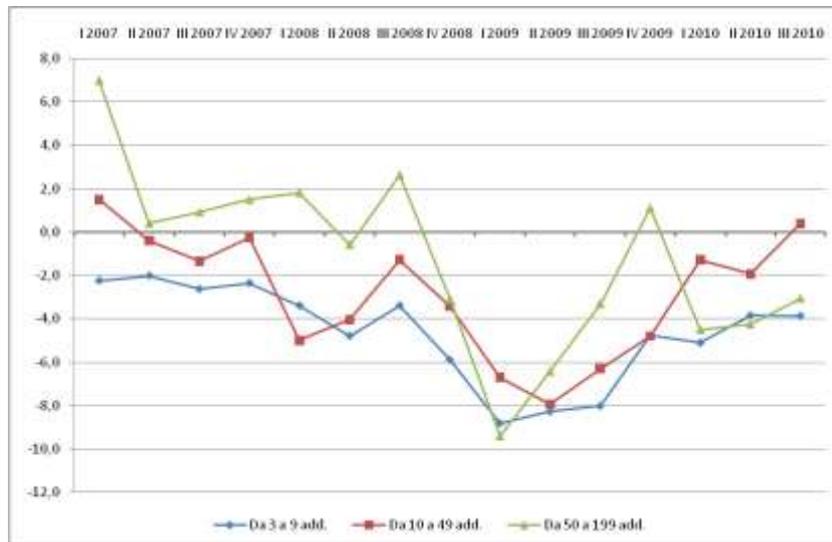
Nel 2009 la perdita del volume d'affari nel commercio al dettaglio è stata inversamente proporzionale all'ampiezza dell'attività commerciale (fig. 8): se le medio-grandi unità (quelle con più di 49 addetti) hanno perso il 4,6% del fatturato, le piccole (10-49 addetti) e le micro (3-9 addetti) l'hanno visto ridursi rispettivamente del 6,4 e del 7,5%.

Fig. 8 – Variazione percentuale del volume d'affari nel commercio al dettaglio per classe di addetti in provincia di Milano – 2007-09 (fonte: Izzo 2008, 2009, 2010)



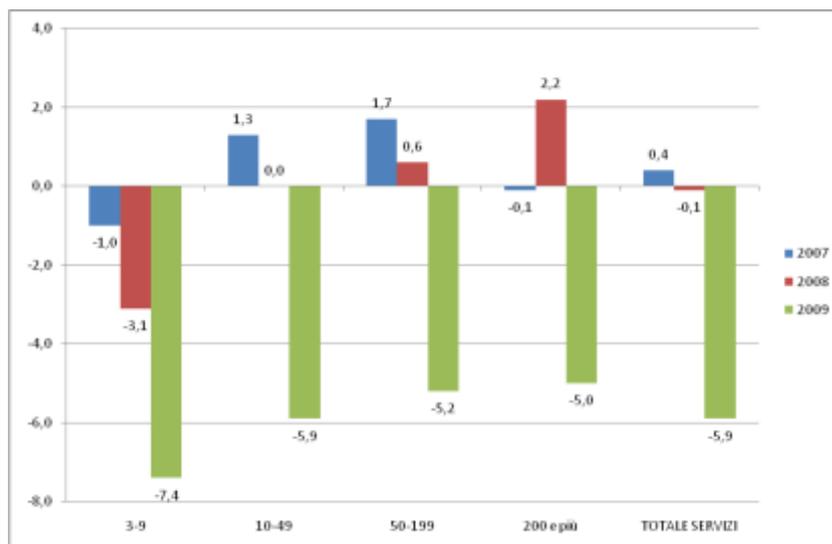
L'andamento tendenziale del volume d'affari (fig. 9) mostra la faticosa risalita delle microattività commerciali, che nel III trimestre del 2010 si è addirittura bloccata, ma anche il nuovo peggioramento sperimentato nel 2010 dalle medio-grandi unità commerciali: il tasso di crescita, dopo una veloce risalita che l'ha portato a toccare un valore positivo, nel I trimestre del 2010 è tornato di segno negativo. Solo le piccole attività sembrano aver agganciato la ripresa.

Fig. 9 –Variazione percentuale tendenziale del volume d'affari nel commercio al dettaglio per classe di addetti in provincia di Milano – I trim. 2007-III trim. 2010 (fonte: dati congiunturali della Camera di Commercio di Milano)



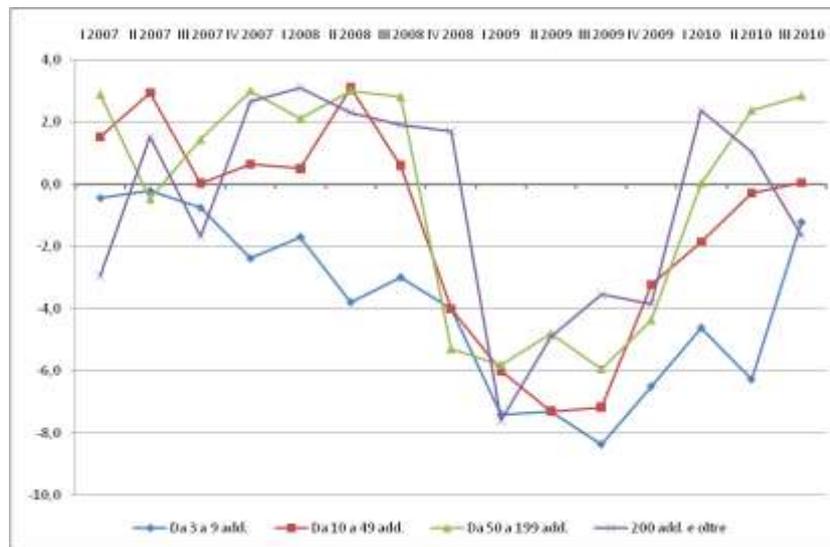
Il resto del terziario mostra andamenti simili a quelli osservati nel commercio al dettaglio²⁶ (figg. 10 e 11): una contrazione del fatturato che cresce al ridursi delle dimensioni dell'attività, passando dal -5,0% circa di quelle di medio-grandi dimensioni, al -5,9% delle piccole, per arrivare al -7,4% delle micro, una maggiore difficoltà di ripresa delle piccole attività e il peggioramento che nel 2010 ha interessato le unità più grandi.

Fig. 10 – Variazione percentuale del volume d'affari nel terziario (escluso il commercio al dettaglio) e nelle costruzioni per classe di addetti in provincia di Milano – 2007-09 (fonte: Izzo 2008, 2009, 2010)



²⁶ I dati relativi al fatturato comprendono anche il settore edile.

Fig. 11 – Variazione percentuale tendenziale del volume d'affari nel terziario (escluso il commercio al dettaglio) e nelle costruzioni per classe di addetti in provincia di Milano – 2007-09 (fonte: dati congiunturali della Camera di Commercio di Milano)



L'andamento del fatturato, in ogni caso, è un indicatore la cui validità è piuttosto limitata se l'intento è quello di misurare l'impatto della crisi sulle diverse dimensioni d'impresa. Come segnalato da alcuni interlocutori infatti, e come emerso da altre indagini (Consorzio Aaster 2009), le microimprese hanno in proporzione minori costi fissi e minori investimenti da remunerare di quelle più strutturate – questo anche perché, tra l'altro, il rapporto di parentela o comunque personale che non di rado unisce il datore di lavoro ai dipendenti, rende questi ultimi disponibili a lavorare temporaneamente a titolo gratuito o per un compenso più basso –. Quindi, nelle microimprese una riduzione del fatturato, seppur percentualmente superiore a quella sperimentata da imprese più grandi, può produrre effetti meno dirompenti:

«Paradossalmente, hanno risentito di più della crisi le piccole imprese un po' più strutturate, con più dipendenti, con più costi fissi. L'imprenditore che opera solo o con i familiari, che ha meno costi fissi, ha visto ridursi il reddito, ma non è andato in perdita.» (Marco Accornero, Unione Artigiani di Milano e Monza Brianza)

3.3. Le altre dimensioni: competenze, committenti, reti

Oltre all'appartenenza settoriale e alla dimensione aziendale, una serie di altri fattori, secondo quanto emerso dalle interviste, sembra aver giocato un ruolo importante nell'acutizzare o viceversa nell'attutire gli effetti della crisi economica sulle imprese e sui lavoratori autonomi: il tipo di competenze che si è in grado di offrire, la posizione occupata all'interno della filiera, il numero e il tipo di committenti per cui si lavora, l'essere inseriti o meno all'interno di una rete.

Nel settore manifatturiero e nelle costruzioni, come confermato pressoché da tutti gli interpellati, nonché da altri studi (Maggioni 2010, Consorzio Aaster 2009), sono stati i piccoli subfornitori di ultimo livello, quelli in grado di offrire alle imprese committenti solamente beni

standardizzati o lavorazioni semplici e collocati nei rami più periferici della filiera, ad aver risentito maggiormente della congiuntura economica negativa, soprattutto quando dipendenti da un unico committente. La vulnerabilità della loro posizione, dovuta alle ridotte competenze e alla scarsa specializzazione che li rende fortemente intercambiabili, è emersa in maniera evidente durante la difficile congiuntura economica. Difatti, è quest'anello debole della catena che le imprese committenti per tenere sotto controllo gli equilibri finanziari e tutelare la propria forza lavoro hanno deciso di tagliare, potendo riportare al loro interno con relativa facilità le fasi a basso contenuto tecnologico e professionale che gli erano state commissionate, ed è su questo segmento facilmente sostituibile della filiera che le imprese committenti hanno potuto scaricare le loro difficoltà finanziarie:

«Nel manifatturiero sono stati più colpiti dalla crisi i subfornitori di ultimo livello. Perché? Per mille ragioni. Perché in un momento di crisi gli esternalizzati vanno in discussione. Perché è sui subfornitori di ultimo livello che si scarica il problema dei ritardati pagamenti. L'impresa in difficoltà paga il subfornitore di primo livello, quello che offre beni o lavorazioni specialistiche, perché se lo deve tenere buono. Però sono pochi. È una nicchia. Diverso è il caso dei subfornitori di ultimo livello, che offrono beni o lavorazioni semplici e ripetitive. Essendo intercambiabili sono gli ultimi ad essere pagati.» (Sandro Corti, Confartigianato Lombardia)

«Le microimprese collocate nell'anello finale della catena sono state le più colpite, vuoi per un calo della domanda, vuoi per i ritardati pagamenti dei committenti, vuoi per il difficile accesso al credito. Con la crisi i committenti hanno cominciato a ritardare i pagamenti e i subfornitori, pur potendo certificare i crediti, non sono riusciti ad ottenere prestiti dalle banche. Chi inoltre aveva un unico committente che è andato in crisi ha subito perdite enormi. Negli ultimi tempi la subfornitura è un po' ripartita perché è ripresa la domanda internazionale. Però il problema rimane.» (Giuseppe Vivace, CNA Lombardia)

Nella meccanica, come segnalato dagli intervistati, questi fenomeni hanno prodotto ampie lacerazioni delle filiere, che hanno avuto ricadute sulle stesse imprese committenti: quando è iniziata la ripresa del settore, infatti, le aziende capofila, pur avendo più lavoro di quanto potessero svolgerne al loro interno, si sono trovate di fronte alla difficoltà di reperire contoterzisti ancora attivi (Consorzio Aaster 2009).

Nel terziario avanzato sono stati i professionisti operanti in forma autonoma a risentire per primi e con maggior forza della crisi, in quanto le imprese, poste di fronte alla necessità di ridurre i costi, avrebbero tagliato in primo luogo ciò che era più semplice tagliare, ovvero le prestazioni professionali esterne, peggiorando in questo modo una situazione di mercato che già da diverso tempo si caratterizzava per un eccesso dell'offerta:

«Un'azienda che vede ridurre le proprie commesse, che deve fare i conti con un calo di fatturato, che deve ridurre i costi, cosa taglia per prima cosa? Taglia le consulenze esterne. Per un'azienda è sempre abbastanza complicato, per molte ragioni, licenziare i dipendenti e a maggior ragione tagliare costi fissi come l'affitto. Quindi cosa taglia? I servizi professionali esterni. Sono i professionisti autonomi che hanno pagato per primi la crisi. Loro, i collaboratori e i lavoratori temporanei.» (Anna Soru, Acta)

«In più, già da molto prima della crisi i professionisti autonomi erano in una situazione di eccesso di offerta, perché le imprese italiane, anche quelle dell'area milanese, non esprimono una domanda di servizi avanzati poi così alta, perlomeno non come ci si aspetterebbe in un paese sviluppato. Con la crisi la situazione è peggiorata. Prima si pensava che bastasse essere bravi, che possedere le competenze, le capacità, la qualità, mettesse al riparo dalla selezione, mentre con la crisi bravo o non bravo le imprese hanno tagliato.» (Anna Soru, Acta)

Sul mercato dei servizi avanzati la selezione sembra essere dipesa non tanto dal livello di competenze possedute dal professionista, sempre piuttosto elevato, quanto dal tipo di competenza che è in grado di offrire:

«Quanto più la competenza offerta dal professionista è hard, è tecnica, tanto più è facile resistere. Perché una competenza che ha una forte base tecnica, come ad esempio quella informatica, viene considerata dalle imprese più difficile da sostituire. Mentre una competenza più soft, come quella legata ad esempio alla comunicazione, è più facile da sostituire, o comunque si pensa che sia così. Le competenze di tipo soft sono più vulnerabili.» (Anna Soru, Acta)

Nel terziario avanzato anche il tipo di committente – impresa privata o amministrazione pubblica – sembra aver fatto la differenza, e sempre più la farà nell'immediato futuro:

«In questi ultimi mesi una parte dei professionisti inizia a segnalare un miglioramento, ma dipende anche per chi lavorano. Chi lavora per il settore privato a partire da marzo-aprile ha iniziato a percepire un miglioramento. Professionisti che erano rimasti completamente bloccati vedono muoversi qualcosa. Per chi lavora con la Pubblica Amministrazione non c'è stato alcun miglioramento. Anzi, probabilmente il peggio deve ancora arrivare a causa dei tagli previsti nelle pubbliche amministrazioni.» (Anna Soru, Acta)

Infine, una delle dimensioni più segnalate dagli intervistati quale fattore di protezione dagli effetti della crisi è, come indicato da altre ricerche (Consorzio Aaster 2009), la presenza di una rete. L'essere in rete con altre imprese o altri lavoratori autonomi avrebbe consentito tutta una serie di

vantaggi, dalla riduzione dei costi, al trasferimento di conoscenze e di tecnologie, alla messa in sinergia di competenze complementari. La rete non dev'essere necessariamente formalizzata, anche se per diversi interlocutori sarebbe auspicabile. Al contrario, come ipotizza qualcuno, potrebbero essere state le costellazioni informali a geometria variabile, in grado di scomporsi e ricomporsi per cogliere le ridotte opportunità offerte dal mercato, ad aver sopportato meglio la congiuntura economica negativa:

«È sicuramente fondamentale non essere da soli. Lavorare con altri porta tutta una serie di vantaggi, dal semplice scambio di informazioni, al mettere insieme competenze diverse per offrire al cliente un pacchetto completo ed essere più forti sul mercato. Non necessariamente comunque questo necessita di strutturarsi in società o in studio. È sufficiente far parte di reti, anche non formalizzate, anche a geometria variabile. Non sono così sicura infatti che chi si è organizzato in forma strutturata abbia resistito di più alla crisi. Anche diverse società sono state molto colpite. Forse con la crisi è più importante far parte di reti variabili, flessibili, in grado di cogliere al volo le poche opportunità offerte dal mercato.» (Anna Soru, Acta)

4. Le reazioni dei “piccoli” fra strategie difensive e cambiamenti innovativi

Una volta ricostruiti, attraverso i principali dati disponibili e le informazioni raccolte dai testimoni privilegiati, gli impatti prodotti dalla crisi economica sul tessuto imprenditoriale ed autonomo della provincia di Milano, e in particolare sui microimprenditori e sui lavoratori autonomi, è possibile domandarsi in che modo questo tessuto, e in specie i “piccoli”, hanno reagito alle difficoltà incontrate. Nello specifico, ci si può chiedere se di fronte alla difficile congiuntura economica, che ha ridotto le commesse, rallentato o interrotto i pagamenti, reso ancora più difficile accedere alle risorse bancarie, i “piccoli” hanno messo in atto azioni unicamente difensive, come bloccare le assunzioni, riportare all'interno attività prima affidate a subfornitori e professionisti, ridurre il personale, oppure se, stimolati dalla crisi, hanno apportato alla loro attività anche cambiamenti innovativi, come l'introduzione di nuovi prodotti o di nuovi processi, la ricerca di nuovi mercati e di nuovi clienti, l'introduzione di nuove figure professionali o il ricorso a prestazioni professionali esterne. Si tratta di domande di primaria importanza, in considerazione delle ricadute di carattere economico e sociale che le strategie anti-crisi adottate dai microimprenditori possono produrre nel breve, ma anche nel medio-lungo periodo. A queste domande, tuttavia, è complicato dare una risposta senza rilevazioni campionarie *ad hoc*; ricorriamo quindi ai risultati di alcune indagini e a quanto riferito dai testimoni privilegiati.

Secondo un'indagine condotta dall'Osservatorio Permanente sulla Piccola e Media Impresa Milanese su un campione di imprese da 0 a 249 addetti della provincia di Milano (Maggioni 2010), se gran parte del tessuto di piccole e medie imprese milanesi di fronte alla crisi ha adottato strategie difensive, una parte tutt'altro che trascurabile, sebbene in netto calo rispetto agli anni precedenti, ha continuato ad investire: più precisamente, nel 2009 il 59% delle piccole e medie imprese coinvolte

nella ricerca avrebbe ridotto il personale a fronte di un 17% che, al contrario, avrebbe proceduto a nuove assunzioni (meno della metà della quota osservata l'anno prima). Al contempo, la quota di piccole e medie imprese che avrebbe effettuato investimenti, pur essendosi ridotta di 16 punti percentuali fra il 2007 e il 2009, non sarebbe scesa sotto il 50%. Un'altra indagine, limitata alla provincia di Monza e Brianza, ma focalizzata specificamente sulle microimprese dell'area (Consorzio Aster 2009), ha prodotto risultati non troppo dissimili. Secondo tale indagine, infatti, la maggior parte del campione (il 43%) avrebbe reagito alla crisi mettendo in atto azioni difensive e un quarto (il 23%), totalmente sfiduciato dagli effetti della recessione, non avrebbe reagito in alcun modo. Tuttavia, un terzo delle microimprese interpellate (il 34%) avrebbe adottato strategie innovative, e in particolare, nell'ordine, avrebbe cercato nuovi mercati, investito in comunicazione e introdotto nuovi processi o nuovi prodotti. Più precisamente, le microimprese subfornitrici, le più colpite dalla congiuntura economica negativa, avrebbero adottato in misura maggiore delle altre un atteggiamento innovativo, come se il pericolo che minava la loro stessa sopravvivenza le avesse spinte in direzione di un cambiamento: ad introdurre innovazioni infatti è stato il 48% di tali microimprese, a fronte del 32% delle imprese che operano in conto proprio. Completa il profilo degli "innovatori" la giovane età del titolare (sotto i 36 anni) e il suo elevato titolo di studio (laurea), l'anno di fondazione dell'impresa (successivo al 1995), il settore di attività in cui opera (manifatturiero) e la sua dimensione (sopra i 3 addetti). Si tratterebbe quindi di microimprese giovani, ma già piuttosto strutturate, guidate da persone giovani con un livello d'istruzione elevato. Infine, secondo l'Unione Artigiani della provincia di Milano e di Monza e Brianza, il numero dei dipendenti nelle aziende artigiane dell'area è passato dai 123.500 del primo quadrimestre del 2009 ai 117.500 del primo quadrimestre del 2010, perdendo solo 6.000 unità, il 5,1% del totale (i cali più pronunciati sono stati registrati nelle costruzioni, nella metalmeccanica, nella lavorazione del legno e nell'impiantistica). Inoltre, sempre nello stesso periodo, si sono ridotte del 22% le nuove assunzioni, e quindi il calo di addetti sarebbe in gran parte imputabile alla mancata sostituzione delle persone fuoriuscite per raggiunti limiti d'età pensionabile, più che alle espulsioni (Unione Artigiani 2010b). Infine, la quota di richieste di finanziamento per investimenti presentate dalle imprese artigiane al sistema bancario attraverso l'organo di garanzia dell'Unione Artigiani, pur essendosi ridotta di 7 punti percentuali fra il 2008 e il 2009, è rimasta piuttosto alta (45,1%) (Unione Artigiani 2010a).

I testimoni privilegiati confermano i risultati emersi dalle indagini disponibili, apportandovi nuove informazioni. La maggioranza dei microimprenditori di fronte alla crisi avrebbe messo in atto azioni di tipo difensivo. Tuttavia, pur potendo ricorrere al licenziamento con relativa facilità, non essendo vincolati dalle norme che regolano i rapporti di lavoro nelle aziende sopra i 15 dipendenti, avrebbero adottato tale soluzione in misura decisamente contenuta, preferendone altre: ad esempio, chiedere gli ammortizzatori sociali pubblici o privati (quelli messi a disposizione dagli enti bilaterali) o utilizzare il capitale personale o familiare per continuare a pagare in tutto o in parte gli stipendi, facendo svolgere ai dipendenti quando possibile altri lavori. Questo per due principali motivi: in primo luogo, per molte piccole imprese preservare il rapporto di lavoro coi propri dipendenti è importante quando questi ultimi sono difficilmente intercambiabili perché in possesso di conoscenze e competenze costruite in azienda, o comunque difficilmente reperibili sul mercato del lavoro (si pensi ad esempio alla carenza di operai specializzati e di figure tecniche che ormai da

tempo affligge diversi settori manifatturieri, causata dallo spostamento delle preferenze occupazionali giovanili verso altri settori e verso altre professioni):

«Le piccole imprese non hanno licenziato. Abbiamo una scarsissima perdita di occupazione nei settori che rappresentiamo. Questo perché licenziare persone che lavorano per l'impresa da una vita, che hanno maturato conoscenze e competenze difficilmente rimpiazzabili, è controproducente. Le imprese hanno adottato altre soluzioni pur di non licenziare. Hanno chiesto la Cassa Integrazione in deroga o hanno fatto ricorso alle provvidenze della bilateralità, ai contratti di solidarietà. Non era mai successo prima che le microimprese ricorressero in misura così massiccia agli ammortizzatori pubblici e privati. C'è chi ha messo i propri risparmi personali in azienda pur di non licenziare. Chi si è indebitato pur di non chiudere l'azienda.» (Giuseppe Vivace, CNA Lombardia)

«La Cassa Integrazione in deroga consente di mantenere un rapporto di lavoro con il dipendente, anche perché solitamente non è a zero ore. Questo è molto importante perché quando ci sarà la ripresa l'imprenditore avrà ancora i dipendenti che hanno la formazione e l'esperienza di cui ha bisogno e di cui si fida.» (Marco Accornero, Unione Artigiani di Milano e Monza Brianza)

Secondariamente, nelle microimprese il rapporto fra datore di lavoro e dipendente, essendo diretto e pressoché quotidiano, col tempo si trasforma in un legame più stretto, più forte, più personale, e questo rende più difficile decidere per il licenziamento. Se a queste motivazioni si aggiunge la relazione di parentela che spesso lega il microimprenditore ai suoi dipendenti, appare chiaro perché l'opzione del licenziamento sia stata così poco praticata:

«Siamo in una logica di comunità d'impresa. La relazione di lavoro quotidiana genera un altro tipo di legame fra imprenditore e dipendente, più forte, più personale. Inoltre molte piccole imprese sono familiari, i dipendenti sono parenti dell'imprenditore. E quindi prima di lasciare a casa qualcuno di famiglia, o considerato tale, si fa di tutto.» (Sandro Corti, Confartigianato Lombardia)

Sempre secondo i testimoni privilegiati, una parte non trascurabile delle piccole imprese, nonostante la crisi, o forse proprio a seguito di essa, ha introdotto cambiamenti innovativi nella propria attività:

«Certamente molte imprese hanno adottato un atteggiamento difensivo, ma tante altre hanno introdotto innovazioni. Costrette, forse, più che per scelta. D'altronde le due cose non sono incompatibili.» (Sandro Corti, Confartigianato Lombardia)

«Fra gli artigiani ha prevalso uno spirito innovativo. Anche perché nelle piccole imprese i costi si possono comprimere fino a un certo punto. Necessariamente

quindi, ma anche per spirito di intraprendenza, di creatività, ha prevalso un atteggiamento innovativo, la ricerca di nuovi clienti, di nuovi modi di produrre, di nuovi prodotti.» (Marco Accornero, Unione Artigiani di Milano e Monza Brianza)

Questa fetta di imprese sarebbe addirittura più ampia di quanto i dati relativi alle richieste di finanziamento per investimenti lascerebbero supporre, in quanto, come emerso dalle interviste, nel mondo della piccola impresa le innovazioni non richiedono necessariamente grossi investimenti:

«Se leggiamo i dati dei Confidi, sono diminuite le richieste di finanziamento per investimenti. Ma le innovazioni nel mondo della piccola impresa raramente sono innovazioni che richiedono ricerca o tecnologie, e quindi ingenti risorse, ma sono innovazioni organizzative, incrementalì, applicate.» (Sandro Corti, Confartigianato Lombardia)

I testimoni privilegiati convergono, poi, nel segnalare, fra i piccoli imprenditori iscritti alle associazioni di categoria, una crescita dell'interesse verso attività e servizi di carattere innovativo (formazione e aggiornamento, supporto ai processi d'innovazione, sostegno all'internazionalizzazione, e così via). Prima della crisi, per varie ragioni, soprattutto di carattere culturale, queste attività e questi servizi erano scarsamente presi in considerazione, ma con la recessione sono entrati quantomeno nell'orizzonte delle opportunità del piccolo imprenditore:

«Con la crisi i nostri iscritti hanno iniziato a mostrare un certo interesse verso servizi e attività di tipo innovativo, che prima della crisi erano poco considerati. Possiamo dire che hanno iniziato ad allargare le loro prospettive. È come se la crisi li avesse resi consapevoli della necessità di introdurre dei cambiamenti nel loro modo di operare.» (Giuseppe Vivace, CNA Lombardia)

«C'è stato un aumento d'interesse verso la formazione in azienda. Sono aumentate le partecipazioni alle manifestazioni fieristiche e alle missioni all'estero. Molte imprese hanno cominciato a muoversi sui mercati esteri.» (Vincenzo Mamoli, Confartigianato Lombardia)

A detta degli interpellati è cresciuto innanzitutto l'interesse per il tema delle reti, sia dove esistevano già, ma non erano sfruttate a pieno, come nei settori del Made in Italy, sia dov'erano ancora allo stato nascente, come nel lavoro professionale autonomo:

«Abbiamo percepito una voglia di mettersi in rete, di aggregarsi, di consorzarsi. Il tema delle reti è un tema difficile, a causa del forte individualismo che caratterizza i piccoli imprenditori. Eppure, secondo un'indagine condotta di recente dalla nostra associazione, circa 30 piccoli imprese su 100 hanno allacciato rapporti di cooperazione con altre imprese.» (Giuseppe Vivace, CNA Lombardia)

«Le reti di piccole imprese, soprattutto in alcune aree e in alcuni settori, esistono ormai da molto tempo. Con la crisi le imprese hanno cominciato ad utilizzarle in maniera diversa, cercando di sfruttarne meglio il potenziale.» (Vincenzo Mamoli, Confartigianato Lombardia)

«Per le piccole imprese essere in rete significa operare nella stessa filiera. È quasi un automatismo. Forse con la crisi ci si è resi conto che le reti possono essere qualcosa di più che un tipo di organizzazione produttiva. Forse ci si è resi conto che possono apportare anche altri vantaggi, che possono ampliare in vari modi il proprio raggio d'azione.» (Michela Fumagalli, Confartigianato Lombardia)

«L'impressione è che ci sia una maggiore ricerca di reti, proprio perché la rete è un sistema efficace per trovare un cliente. Attraverso la rete si moltiplicano le opportunità di ottenere commesse. Sì, penso che la crisi abbia reso più evidente l'importanza di costruire reti di relazioni.» (Anna Soru, Acta)

5. Gli attori collettivi locali di fronte alla crisi dei “piccoli”

Le strategie messe in atto dai microimprenditori e dai lavori autonomi dell'area milanese per far fronte alla crisi economica non hanno preso forma in un vuoto regolativo. Ci si può quindi domandare come hanno reagito di fronte alla recessione i principali attori che regolano il sistema economico milanese – vale a dire il sistema bancario, le amministrazioni pubbliche ai diversi livelli, le autonomie funzionali, le associazioni di piccoli imprenditori e quelle professionali –, quali iniziative hanno messo in cantiere e con quale efficacia.

I testimoni privilegiati intervistati concordano nel segnalare un'ampia mobilitazione a contrasto di alcuni degli effetti negativi prodotti dalla crisi. Ampia sia per il numero di attori collettivi locali che sono intervenuti, sia per il numero di iniziative e di strumenti che sono stati messi in campo. I principali attori regolativi sembrano essere riusciti, peraltro con una certa tempestività, a darsi degli obiettivi e delle linee d'intervento comuni e a trovare le risorse per perseguirli:

«La Regione Lombardia, Unioncamere, le associazioni imprenditoriali, gli organi bilaterali dell'artigianato, i consorzi fidi, hanno messo in campo iniziative e strumenti importantissimi. Hanno preparato una cassetta degli attrezzi in cui ognuno, date le sue caratteristiche, ha potuto trovare una soluzione ai propri problemi.» (Vincenzo Mamoli, Confartigianato Lombardia)

L'azione collettiva è intervenuta principalmente su due fronti, quello del credito e quello del lavoro. Come emerso dalle interviste, con la crisi il problema dell'accesso al credito per le piccole imprese ha assunto dimensioni drammatiche. La contrazione delle commesse e i ritardati pagamenti

hanno generato una diffusa mancanza di liquidità, che non ha trovato adeguata soluzione nel sistema bancario – con la recessione, secondo uno degli interpellati, l’ammontare dei finanziamenti concessi dagli istituti di credito alle imprese si sarebbe ridotto all’incirca del 20% –. I problemi finanziari si sono scaricati così lungo due principali canali: molti piccoli imprenditori sono ricorsi al capitale personale e a quello familiare, mentre altri, forse avendolo già esaurito, si sono rivolti alle associazioni di rappresentanza, che hanno registrato un nettissimo aumento delle richieste di aiuto per ottenere un finanziamento. A fronte di questo problema, i principali attori regolativi locali hanno messo a disposizione ingenti risorse finanziarie allo scopo di agevolare l’accesso al credito alle piccole imprese. Tra gli interventi realizzati, Federfidi Lombarda, consorzio di garanzia fidi di secondo livello²⁷, Regione Lombardia e il sistema camerale regionale hanno stipulato un accordo che prevede il rilascio di garanzie alle piccole e medie imprese lombarde per un ammontare complessivo di oltre 78 milioni di euro, 20 dei quali messi a disposizione dalla Regione, 31 dalle camere di commercio e il resto da Federfidi Lombarda; sempre Federfidi Lombarda, insieme alla Provincia di Milano, ha concluso un accordo per la costituzione di un fondo di controgaranzia destinato in via prioritaria a favorire l’accesso al credito e il riequilibrio finanziario delle microimprese della provincia di Milano; la Camera di Commercio di Milano e le principali associazioni di rappresentanza, inoltre, hanno rafforzato i consorzi fidi mettendo a disposizione risorse proprie e diverse associazioni, infine, hanno stipulato accordi e convenzioni direttamente con alcuni istituti di credito. Questo insieme di interventi avrebbe consentito a molte piccole imprese di accedere al credito bancario.

Sul fronte del lavoro, la principale misura anti-crisi messa in campo sul versante pubblico è rappresentata dagli ammortizzatori sociali in deroga, per i quali nel biennio 2009/2010 sono stati stanziati 1.500 milioni di euro. La misura è stata estesa a categorie di lavoratori prima escluse (compresi gli apprendisti, i lavoratori interinali e quelli a domicilio) e prevede l’integrazione tra gli ammortizzatori sociali in deroga (Cassa Integrazione Guadagni e indennità di mobilità) e le politiche attive del lavoro (i lavoratori che beneficiano degli ammortizzatori in deroga sono tenuti a seguire un percorso di formazione, riqualificazione professionale e reinserimento lavorativo, finanziato dalla Regione Lombardia attraverso specifiche borse, le Doti Lavoro Ammortizzatori sociali). Sul versante privato, è invece possibile segnalare i contratti di solidarietà finanziati dalle imprese artigiane, i fondi destinati ai quali si sono esauriti nel 2009. Queste misure, insieme all’assistenza offerta dalle principali associazioni di rappresentanza per facilitarne l’accesso, hanno consentito a molte piccole imprese di mantenere i rapporti con i propri dipendenti.

I testimoni privilegiati segnalano tuttavia una serie di criticità, già presenti prima della crisi, che non hanno ancora trovato una soluzione, o l’hanno trovata ma solo parziale. Nello specifico, permangono ancora colli di bottiglia che rendono difficile alle piccole imprese accedere alle principali forme di finanziamento pubblico, soprattutto se non operano nel settore manifatturiero e non sono artigiane, come le piccole attività commerciali e del terziario avanzato:

²⁷ I Consorzi di garanzia collettiva fidi (i cosiddetti Confidi), sono enti finanziari costituiti per favorire l’accesso al credito alle piccole e medie imprese. Più precisamente i Confidi, di primo e di secondo grado (ovvero associazioni di Confidi di primo grado), costituiti in forma di consorzio (art. 2602 C.C.) o di società cooperativa o consortile, sono enti senza scopo di lucro che associano imprese artigiane e piccole e medie imprese, esercitando attività di prestazione di garanzie collettive per favorire la concessione di finanziamenti alle imprese associate.

«Molte iniziative devono essere dimensionate rispetto ai piccoli, dai bandi, che devono avere un'asticella equilibrata, agli appalti pubblici, che devono essere affidati in certe percentuali alle piccole imprese. La Regione Lombardia in questo periodo ha dimostrato grande attenzione a queste questioni e le cose sono migliorate, anche se rimangono ancora degli ostacoli.» (Vincenzo Mamoli, Confartigianato Lombardia)

«Da sempre le piccole imprese hanno difficoltà di accesso ai bandi di finanziamento pubblici. In Lombardia la situazione è leggermente migliorata, ma ci sono ancora burocrazia da sfolpire e lungaggini da ridurre.» (Giuseppe Vivace, CNA Lombardia)

«La Regione continua a fare bandi tarati sulle grandi aziende industriali, e la piccola e media impresa non riesce ad accedervi. Inoltre, la Regione parla continuamente di industria, mentre invece dovrebbe pensare anche al terziario. Il sistema economico milanese è quasi interamente terziarizzato! Le agevolazioni a fondo perduto, poi, o sono riservate alle grandi aziende o alle imprese artigiane. Ma in un'area come Milano prevalgono le piccole imprese commerciali e le attività del terziario avanzato. Gli ultimi bandi, quelli di luglio e settembre, cominciano ad andare in questa direzione. Forse, insistendo, siamo riusciti a cambiare un po' le cose.» (Umberto Bellini, Unione del Commercio di Milano)

Particolarmente difficile, sul fronte del contesto regolativo, sembra essere la situazione dei professionisti autonomi: questo segmento di lavoro autonomo, non potendo contare sugli interventi messi in campo per garantire i finanziamenti ai piccoli imprenditori, continua ad incontrare grosse difficoltà nell'accesso al credito bancario, non può usufruire degli ammortizzatori sociali in deroga e, proprio nel corso della recessione, ha visto aumentare l'aliquota contributiva dovuta all'INPS:

«Per i professionisti autonomi l'accesso al credito è un grosso problema. È molto difficile avere accesso al credito come singolo professionista in quanto le banche chiedono garanzie ingenti.» (Anna Soru, Acta)

«Il principale provvedimento preso dalle istituzioni locali per ridurre gli effetti della crisi sono stati gli ammortizzatori sociali in deroga, che però non riguardano i professionisti autonomi. Per questa categoria non è stato fatto assolutamente nulla. Anzi, proprio durante la crisi c'è stato un aumento della contribuzione. Contributi che tra l'altro confluiscono anche nella Cassa Integrazione in deroga.» (Anna Soru, Acta)

Conclusioni

Come emerso da quanto fin qui esposto, l'impatto della crisi economica internazionale sul tessuto imprenditoriale milanese è stato nel complesso contenuto. La spinta terziarizzazione dell'area sembra averla almeno in parte protetta dagli effetti più dirompenti della recessione, che si è invece fatta sentire con una certa forza sul manifatturiero e sui servizi maggiormente legati a questo comparto (i trasporti, il commercio all'ingrosso e l'intermediazione commerciale). I "piccoli", ovvero l'amplessissimo segmento del sistema economico milanese composto da microimprenditori, piccoli commercianti, professionisti autonomi, a parità di settore sembrano aver sofferto con maggior forza della congiuntura economica negativa, mostrando ciò nonostante, soprattutto se dotati di risorse di competenza e relazionali, una buona capacità di resistenza e manifestando, non di rado, una tensione verso il cambiamento. Il contesto regolativo ha sorretto almeno in parte lo sforzo dei "piccoli", attraverso gli interventi di sostegno al credito e gli ammortizzatori sociali, che hanno consentito a molte piccole attività di riequilibrarsi finanziariamente e di non perdere risorse umane preziose. Su questo piano, l'unico neo è rappresentato dai professionisti autonomi, la categoria dei "piccoli" oggi in più forte espansione, che sembra soffrire da un lato di un deficit associativo, che si traduce in una scarsa rappresentanza nelle arene concertative e in un debole supporto collettivo nei momenti difficili, e dall'altro di un'insufficiente attenzione da parte delle istituzioni di governo.

Questo quadro viene ulteriormente rafforzato dagli scenari futuri tracciati dagli intervistati, i quali, pur affermando in maniera prudentiale che la crisi non è ancora terminata e che bisognerà attendere ancora qualche anno per fare un bilancio complessivo dei suoi effetti, si dimostrano piuttosto ottimisti rispetto al futuro del tessuto microimprenditoriale ed autonomo milanese. Le opinioni raccolte infatti convergono nel sostenere che la recessione, pur avendo in parte lacerato questo tessuto, lo ha nel complesso rafforzato, in quanto avrebbe sollecitato una parte dei "piccoli" ad attuare cambiamenti innovativi, o comunque a rivalutare alcuni temi prima messi in secondo piano, come il tema delle reti o quello delle competenze, e più in generale quello dell'innovazione nelle sue diverse forme:

«Non tutti i mali vengono per nuocere. La crisi sta mutando il volto del tessuto economico milanese. Al termine della crisi ci troveremo di fronte a un tessuto economico diverso non solo nei numeri e nelle persone, ma anche e soprattutto in termini di prodotti, di modi di produrre, di mercati... Certo, è difficile prevedere quali saranno le direzioni del cambiamento. Lo scopriremo fra qualche anno. Credo però che ci troveremo di fronte a un tessuto economico più innovativo. Questo perché la crisi ha posto le piccole imprese di fronte alla necessità di cambiare per sopravvivere, di innovare, di inventare nuovi modi di produzione, nuovi prodotti, nuovi mercati.» (Marco Accornero, Unione Artigiani di Milano e Monza Brianza)

«Credo che la crisi abbia suscitato nei piccoli imprenditori una nuova consapevolezza, una rivalutazione di alcuni aspetti che prima, per diversi motivi,

erano poco considerati, come il tema delle reti, o delle competenze. Da un approccio del tipo: “Io cosa faccio?”, si sta passando ad un approccio del tipo: “Io cosa so fare?”, che è una sorta di rivoluzione.» (Michela Fumagalli, Confartigianato Lombardia)

«Ottimisticamente, credo che la situazione migliorerà. Per uscire dalla crisi è necessario il contributo e la valorizzazione del lavoro professionale autonomo. O si decide di fare concorrenza alla Cina, ma mi sembra molto dura, o si innalza il valore delle produzioni, e questo innalzamento è possibile solo attraverso le competenze del terziario avanzato, attraverso una maggiore attenzione all'innovazione, alla comunicazione, all'informatica, al marketing. In questi ultimi anni c'è stata la tendenza ad abbassare i prezzi, ma non può andare avanti così all'infinito perché è un circolo vizioso. Una persona non può lavorare bene a un prezzo sempre più basso. Le competenze hanno un prezzo. Forse adesso qualcosa sta cambiando, perché molte aziende hanno sperimentato che chiedere un servizio a chi si fa pagare poco non conviene alla lunga.» (Anna Soru, Acta)

La nuova consapevolezza dimostrata da una parte dei “piccoli”, tuttavia, potrebbe non bastare. È necessario, a parere di alcuni intervistati, proseguire nell'azione collettiva portata avanti finora dirigendola però verso obiettivi e soluzioni di più ampio respiro. Il sostegno al credito e gli ammortizzatori sociali, infatti, sono provvedimenti di carattere emergenziale, difficilmente sostenibili nel lungo periodo. Sarebbe necessario cominciare a programmare interventi di più ampio respiro, in primo luogo cogliendo alcune delle opportunità che l'area milanese dovrebbe offrire nel medio-lungo periodo, come l'Expo 2015, e in secondo luogo sostenendo la spontanea spinta verso il cambiamento manifestata dai “piccoli” che sembra essere il portato positivo della crisi.

Riferimenti bibliografici

Bologna S., Fumagalli A.,

(1997), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Milano, Feltrinelli.

Bonomi A., Rullani E.,

(2005), *Il capitalismo personale. Vite al lavoro*, Torino, Einaudi.

Caiazza A.,

(2008), *Il sistema delle imprese*, in Camera di Commercio di Milano, *18° Rapporto Milano Produttiva 2008*.

(2009), *Il sistema delle imprese*, in Camera di Commercio di Milano, *19° Rapporto Milano Produttiva 2009*, Milano, Bruno Mondadori.

(2010), *Milano e le sue imprese*, in Camera di Commercio di Milano, *20° Rapporto Milano Produttiva 2010*, Milano, Bruno Mondadori.

Consorzio Aaster (a cura di),

(2009), *Crisi globale e capitalismo dei piccoli. L'impatto sui ceti medi della Brianza*, Camera di Commercio di Monza e Brianza.

Di Vico D.,

(2010), *Piccoli. La pancia del paese*, Venezia, Marsilio.

Izzo I.,

(2008), *La dinamica congiunturale*, in Camera di Commercio di Milano, *18° Rapporto Milano Produttiva 2008*.

(2009), *La dinamica congiunturale*, in Camera di Commercio di Milano, *19° Rapporto Milano Produttiva 2009*, Milano, Bruno Mondadori.

(2010), *Analisi congiunturale dell'economia locale*, in Camera di Commercio di Milano, *20° Rapporto Milano Produttiva 2010*, Milano, Bruno Mondadori.

Questlab (a cura di),

(2010), *I consumi delle famiglie milanesi. 4° Rapporto d'indagine*.

Maggioni M.A.,

(2010), *Il sistema delle imprese nell'attuale congiuntura*, in Lodigiani R., *Milano 2010. Welfare ambrosiano, futuro cercasi*, Rapporto sulla città della Fondazione Ambrosianeum, Milano, Franco Angeli.

Migliavacca M., Vaia R.,

(2009), *Il lavoro autonomo a Milano. Un fenomeno poco visibile ma in forte cambiamento*, in Camera di Commercio di Milano, *19° Rapporto Milano Produttiva 2009*, Milano, Bruno Mondadori.

Musolino D., Soru A.,

(2008), *La condizione dei professionisti non ordinisti del terziario avanzato a Milano*, in Osservatorio Mercato del Lavoro della Provincia di Milano, *L'arcipelago del lavoro milanese. Rapporto 2007 sul mercato del lavoro e le politiche del lavoro in provincia di Milano*, Milano, Franco Angeli.

Rosso A., Saccon N., Soru A.,

(2010), *Struttura e andamento dell'occupazione*, in Camera di Commercio di Milano, 20° *Rapporto Milano Produttiva 2010*, Milano, Bruno Mondadori.

Rosso A., Soru A.,

(2008), *La dimensione occupazionale delle imprese milanesi*, in Camera di Commercio di Milano, 18° *Rapporto Milano Produttiva 2008*.

Saccon N., Soru A.,

(2009), *Il mercato del lavoro*, in Camera di Commercio di Milano, 19° *Rapporto Milano Produttiva 2009*, Milano, Bruno Mondadori.

Unione Artigiani della Provincia di Milano,

(2010a), *Gli artigiani "prevedono" il loro 2010. Qualche segnale di ottimismo a Milano e provincia*, Ufficio Stampa Unione Artigiani della Provincia di Milano, 9 febbraio.

(2010b), *Artigianato: primo quadrimestre ancora "nero" per l'occupazione*, Ufficio Stampa Unione Artigiani della Provincia di Milano, 12 giugno.

Zaccaria D.,

(2010), *Senza lavoro a Milano. Gli effetti della crisi sul lavoro dipendente tra nuove e vecchie polarizzazioni*, paper non pubblicato.

Le popolazioni immigrate di Milano di fronte alla crisi economica

di Stefania Cerea

Introduzione

Il presente contributo alla quarta edizione del Rapporto Milano Sociale si prefigge l'obiettivo di osservare gli impatti prodotti dalla recessione economica internazionale sulle condizioni di vita delle popolazioni immigrate²⁸ presenti a Milano e nel suo territorio provinciale. In quest'area, come nel resto d'Italia, gli immigrati giocano un ruolo sociale ed economico molto importante. In primo luogo, rappresentano il principale freno agli squilibri demografici prodotti dal pronunciato invecchiamento della popolazione, poiché hanno un'età media decisamente più bassa e tassi di fecondità molto più elevati di quelli degli italiani²⁹. In secondo luogo, contribuiscono in misura decisiva alla tenuta di alcuni pezzi della struttura economica, in quanto sono occupati in settori e mansioni che a causa del basso contenuto tecnologico e professionale godono di scarso prestigio sociale fra gli italiani. Infine, gli immigrati costituiscono un importante tassello del sistema di cura e accudimento della popolazione anziana non autosufficiente, avendo sostituito o affiancato una parte tutt'altro che trascurabile dei *caregiver* familiari³⁰. Al contempo, le popolazioni immigrate rappresentano un'importante fonte di benessere economico per le famiglie rimaste nei loro paesi di origine: basti pensare che, nel 2007, gli immigrati presenti nel capoluogo lombardo mantenevano nel resto del mondo poco meno di un milione e mezzo di persone, praticamente un'altra città di Milano (Querzé 2009c).

Una specifica serie di fattori rende le condizioni socio-economiche delle popolazioni immigrate mediamente peggiori di quelle della popolazione italiana, rendendole potenzialmente vulnerabili di fronte a una crisi economica. Innanzitutto, gli immigrati provengono in gran parte dai cosiddetti "paesi a forte pressione migratoria" (d'ora in poi 'pfp'), che si distinguono dai "paesi a sviluppo avanzato" poiché presentano una ricchezza procapite e redditi medi relativamente inferiori³¹. Secondariamente, trovano quasi esclusiva collocazione in mercati del lavoro secondari, poco o per

²⁸ Il termine 'popolazioni immigrate' ha confini semantici incerti e mutevoli, e non solo nel senso comune. I criteri d'identificazione utilizzati dagli attori interessati ai fenomeni migratori (produttori ufficiali di dati statistici, ricercatori sociali, istituzioni politiche) sono molteplici, e vanno dallo stato di migrante alla cittadinanza, dal paese di nascita alla nazionalità (Busso 2007). Dato il fine che si propone questo contributo, l'attenzione si focalizzerà sui cittadini dei cosiddetti "paesi a forte pressione migratoria" (pfp), che una serie specifica di fattori, come sarà illustrato in seguito, rende potenzialmente vulnerabili di fronte a una crisi economica. Appartengono a questo insieme i cittadini dei paesi dell'Europa centro-orientale, dell'Africa, dell'Asia (ad eccezione di quelli di Israele e del Giappone), dell'America centro-meridionale e, per estensione, gli apolidi. I dati e le informazioni presentati nel presente contributo, salvo diversa indicazione, si riferiscono quindi a queste popolazioni.

²⁹ Nel 2004 a Milano le donne straniere, rispetto alle italiane, avevano un numero medio di figli più che doppio (Rossi, Bonomi 2007).

³⁰ Nel 2006 in provincia di Milano si contavano dieci assistenti familiari ogni 100 anziani, più di nove dei quali erano stranieri (Mesini, Pasquinelli, Rusmini 2006).

³¹ Occorre precisare comunque che i migranti non provengono, se non in minima parte, dai paesi più poveri del pianeta. Inoltre, nei loro paesi di provenienza solitamente non appartengono alla fascia di popolazione più povera, perché per migrare bisogna disporre di risorse finanziarie, bensì alle fasce di mezzo, e la migrazione rappresenta per loro una strategia di difesa di uno stile di vita da classe media.

nulla regolati e tutelati, e per questo particolarmente sensibili alle fluttuazioni del ciclo economico, e sono occupati per lo più in alcuni dei settori di attività economica più esposti all'attuale recessione, come il comparto manifatturiero, le attività di ristorazione, il settore delle costruzioni. In terzo luogo, gli immigrati non possono contare, al pari degli italiani, su reti sociali primarie, il cui ruolo è decisamente importante in un paese, come l'Italia, caratterizzato da un sistema di welfare pubblico piuttosto debole, fortemente sbilanciato sulle prestazioni previdenziali, inadeguato a sostenere coloro che perdono il posto di lavoro; al contrario, come già segnalato, contribuiscono al mantenimento dei familiari rimasti nel paese di origine e, non di rado, ospitano parenti e connazionali appena arrivati in Italia. Infine, i cittadini extracomunitari possono soggiornare regolarmente sul territorio italiano e iscriversi all'anagrafe – condizione spesso necessaria per l'accesso ai servizi erogati su scala locale – solo se in possesso di un contratto di lavoro, perso il quale e una volta scaduto il periodo di validità del permesso di soggiorno, hanno sei mesi di tempo per trovare un'altra occupazione e conservare così lo status giuridico di regolari³². Questo insieme di fattori vulneranti lascia ipotizzare che la crisi economica abbia avuto effetti particolarmente negativi sulle popolazioni immigrate, in primo luogo sul loro grado d'integrazione lavorativa e sulle loro condizioni economiche. Secondariamente, la fuoriuscita dal mercato del lavoro e la contrazione del reddito, in mancanza di reti di supporto primarie, potrebbero aver impattato con una certa velocità sulle altre carriere di vita – quella abitativa, quella familiare, quella giuridica –, frenandole o compromettendole, tanto da produrre una revisione dei progetti migratori.

A fronte di tali premesse, il presente contributo si prefigge sostanzialmente due obiettivi. Il primo è quello di osservare le ripercussioni prodotte dalla crisi economica sul grado d'integrazione sociale delle popolazioni immigrate presenti nel milanese e sui flussi migratori che ne interessano l'area. Il secondo obiettivo è quello di osservare se e in quale misura le popolazioni immigrate hanno tratto beneficio da alcune delle principali misure messe in campo contro la crisi e in che modo gli attori locali impegnati nell'integrazione sociale degli stranieri si stanno muovendo nel tentativo di limitare il deteriorarsi delle loro condizioni di vita. Attraverso l'analisi secondaria dei dati disponibili sulla recente evoluzione delle caratteristiche e della consistenza dei fenomeni migratori che hanno interessato la provincia di Milano e la realizzazione di una serie d'interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati³³, si è cercato di dare una risposta ai seguenti interrogativi: com'è cambiata, a seguito della crisi, la situazione lavorativa degli immigrati? La

³² Art. 18, comma 11, della Legge 30 luglio 2002, n. 189, "Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo" (cd. Legge Bossi-Fini).

³³ L'obiettivo delle interviste era duplice. Da un lato, aggiornare, completare e dare spessore alle informazioni emerse dall'analisi dei dati, cercando di far emergere fenomeni, processi e meccanismi che i dati non riescono a cogliere o che lasciano solo ipotizzare; dall'altro, sondare l'efficacia delle misure anti-crisi e ricostruire l'operato degli attori locali. A tal fine, tra la fine di ottobre e i primi di dicembre del 2010, sono state realizzate 15 interviste a persone appartenenti, con diversi ruoli (responsabili, operatori, volontari, ricercatori, ecc.), alle seguenti organizzazioni e associazioni locali: Centro di Mediazione al Lavoro del Comune di Milano, Servizio sociale immigrazione del Comune di Milano, Formaper (Azienda Speciale della Camera di Commercio di Milano), Cgil Milano, Uil Milano e Lombardia, Caritas Ambrosiana, Fondazione San Carlo ONLUS, Centro di solidarietà San Martino, Osservatorio Mercato del Lavoro della Provincia di Milano. Alle persone intervistate è stato chiesto di focalizzarsi sui cambiamenti osservati negli ultimi due anni, ovvero a partire dal periodo in cui l'andamento negativo dei principali indicatori economici (produzione, ordinativi, fatturato, occupazione, ecc.) ha reso visibile i primi effetti della crisi sull'area milanese. A chi opera sul territorio con l'obiettivo di orientare, supportare e accompagnare il processo di inserimento sociale delle popolazioni immigrate (centri per l'impiego, agenzie per lo sviluppo dell'imprenditorialità, associazioni del terzo settore, ecc.) è stato chiesto di segnalare gli eventuali mutamenti del profilo dell'utenza, nonché dei bisogni e delle richieste manifestate.

disoccupazione è cresciuta? Le condizioni occupazionali e retributive sono peggiorate? Le forme di lavoro irregolare si sono rafforzate? Il peggioramento della situazione lavorativa e reddituale degli immigrati quali ripercussioni ha avuto sulle altre carriere di vita (quella abitativa, quella familiare, quella giuridica)? La recessione ha spinto gli immigrati a tornare nei loro paesi di origine o a migrare verso altre aree? Ha ridotto i nuovi arrivi? L'area milanese ha perso d'attrattività? E trasversalmente a questo insieme di questioni: la crisi ha contribuito ad ampliare il divario socio-economico che separa gli immigrati dalla popolazione italiana, accentuando in questo modo i processi di polarizzazione sociale che a partire dagli anni Novanta hanno cominciato ad interessare l'area milanese? La recessione sta rallentando il percorso d'inserimento sociale degli stranieri di più recente immigrazione o sta anche compromettendo il grado d'integrazione sociale raggiunto dagli immigrati presenti da tempo? E infine, le principali misure anti-crisi hanno frenato gli effetti della recessione sulle popolazioni immigrate? E come si stanno muovendo gli attori locali? Quali sfide si trovano di fronte e quali difficoltà stanno incontrando nell'affrontarle?

Il presente contributo è così strutturato. Nel paragrafo successivo sarà ripercorsa brevemente l'evoluzione della consistenza e delle caratteristiche dei fenomeni migratori che hanno interessato Milano e la provincia nel decennio precedente la crisi economica. Nei quattro paragrafi successivi, invece, l'attenzione si focalizzerà su quanto accaduto dal 2007, l'anno precedente il manifestarsi della recessione, ad oggi. Si cercherà, nell'ordine, di osservare gli impatti della crisi sull'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro milanese e di ricostruire gli *spill-over* prodotti dal peggioramento delle loro condizioni lavorative e reddituali sulle altre carriere di vita e sui progetti migratori, prendendo in considerazione nella ricostruzione del quadro l'efficacia di alcuni dei principali provvedimenti presi contro la crisi. Nell'ultimo paragrafo, ci si soffermerà su quanto gli attori locali stanno facendo per contenere gli effetti della recessione sulle popolazioni immigrate. Le conclusioni faranno il punto su quanto osservato.

1. I fenomeni migratori in provincia di Milano nel decennio precedente la crisi³⁴

Milano è, ormai da tempo, la provincia italiana con il più alto numero di immigrati. Nel 2007, alla vigilia della crisi economica internazionale, gli stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria presenti in provincia di Milano erano 368mila, compresi i regolari non residenti³⁵ e gli irregolari, e rappresentavano l'11% circa della popolazione totale. In soli dieci anni, dal 1997 al 2007, il loro numero è cresciuto del 236%. A Milano l'incremento, pari al 146%, ha più che raddoppiato l'incidenza degli immigrati sull'intera popolazione, portandola dal 7 al 16%, mentre nel resto della provincia l'eccezionale crescita, pari al 430%, l'ha quintuplicata, portandola dall'1,6 all'8% e riequilibrando così, almeno parzialmente, la distribuzione provinciale delle presenze straniere (tab. 1).

³⁴ I dati presentati in questo paragrafo provengono quasi totalmente dai rapporti sull'immigrazione straniera in provincia di Milano curati dall'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità. Ogni anno l'Osservatorio realizza un'indagine campionaria sugli stranieri ultra14enni provenienti da paesi a forte pressione migratoria presenti in Lombardia (residenti, regolari non residenti, irregolari), che garantisce rappresentatività anche a livello provinciale.

³⁵ Con il termine 'regolari non residenti' si indicano gli stranieri in possesso di un documento di soggiorno valido che però non sono iscritti all'anagrafe.

Tab. 1 – Stranieri provenienti da pfpm presenti in provincia di Milano – 1997 e 2007 – valori assoluti (migliaia di unità) e incidenza percentuale sulla popolazione totale (fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Provinciale per l'integrazione e la multiethnicità 2008 e Istat, Demografia in cifre)

	Città di Milano		Resto della provincia	
	1997	2007	1997	2007
Stranieri proveniente da pfpm (migliaia di unità)	86,2	212,4	39,6	209,8
Incidenza percentuale sulla popolazione totale	6,6	15,7	1,6	7,9

Considerando le aree geografiche di provenienza, nel 2007 a Milano prevalevano nettamente gli asiatici (36%), seguiti dai latino americani (23%), dai nordafricani (20%) e dagli est europei (15%). Nel resto della provincia, le quote di est europei e di asiatici erano rovesciate (35% i primi, 17% i secondi), mentre il peso delle altre componenti era sostanzialmente identico a quello osservato a Milano. Dal 1997 al 2007, sia a Milano, sia in provincia, i cittadini dell'Est Europa hanno registrato i tassi di crescita più elevati (pari rispettivamente al 240 e al 746%), seguiti dagli asiatici (+131 e +481%). A Milano, tra le nazionalità più diffuse, quella filippina (16%), che col tempo ha scalzato dal primo posto la presenza egiziana (14%), quella peruviana (9%), che in dieci anni ha quasi raddoppiato il suo peso, la ormai storica presenza cinese (9%) e quella ecuadoregna (8%). Nel resto della provincia, gli albanesi e i rumeni hanno sostituito i nordafricani in testa alla graduatoria delle presenze, arrivando a rappresentare insieme quasi un quarto della popolazione straniera (23%), seguiti dagli egiziani e dagli ecuadoregni (entrambi al 9%), dai peruviani e dai marocchini (8%) (tab. 2).

Tab. 2 – Principali nazionalità degli stranieri provenienti da pfpm presenti in provincia di Milano – 1997 e 2007 – incidenza percentuale sulla popolazione straniera (fonte: Osservatorio Provinciale per l'integrazione e la multiethnicità 1998, 2008)

Città di Milano		Resto della provincia	
1997	2007	1997	2007
Egitto (14,1%)	Filippine (16,2%)	Marocco (15,4%)	Albania (12,2%)
Filippine (13,9%)	Egitto (14,3%)	Egitto (9,3%)	Romania (11,2%)
Cina (7,2%)	Perù (9,2%)	Albania (8,1%)	Egitto (9,1%)
Marocco (6,7%)	Cina (8,9%)	Filippine (5,5%)	Ecuador (8,6%)
Perù (5,3%)	Ecuador (8,2%)	Ex Yugoslavia (5,5%)	Perù (8,1%)
Sri Lanka (5,2%)	Sri Lanka (6,0%)	Perù (4,5%)	Marocco (7,8%)

Sul piano dello status giuridico, nel 2007 tra gli stranieri presenti in provincia di Milano l'83% era in possesso di un documento di soggiorno valido e il 73% aveva era iscritto all'anagrafe, mentre il 17% era in condizione irregolare, quote rimaste quasi invariate se confrontate con quelle osservate dieci anni prima. Tuttavia, la composizione percentuale degli stranieri secondo il titolo di soggiorno è rimasta tutt'altro che stabile, a causa dell'andamento altalenante del tasso di irregolarità: dopo una fase di crescita durata fino al 2002, quando ha raggiunto il valore massimo del periodo (36%), il peso degli irregolari è sceso bruscamente al 14% per via della sanatoria prevista dalla Legge 189/2002 (cd. Bossi-Fini), per poi crescere di nuovo fino a raggiungere il 22% nel 2006, anno dopo il quale è ridisceso al 17% a seguito dell'entrata di Romania e Bulgaria nell'Unione Europea e della decisione governativa di ampliare in misura consistente le quote

previste dal decreto-flussi del 2006. Nel 2007 Milano, rispetto al resto della provincia, presentava una quota maggiore di residenti (75%), ma anche di irregolari (17%), superiore tra l'altro a quella osservata nel 1997 (14%) (tab. 3). In entrambe le aree i nordafricani, i sub sahariani e i latino americani mostravano i tassi d'irregolarità maggiori, intorno al 20%, con le punte massime raggiunte da salvadoregni, senegalesi e peruviani, mentre solo un est europeo su dieci era in questa condizione – l'anno prima era questo contingente a presentare la quota maggiore di irregolari (27%), scesa a picco con l'ingresso nell'Unione Europea di Romania e Bulgaria, ma rimasta piuttosto elevata negli altri gruppi provenienti dall'Est Europa, in particolare fra gli ucraini –.

Tab. 3 – Condizione giuridica degli stranieri provenienti da pfp presenti in provincia di Milano – 1997 e 2007 – distribuzione percentuale (fonte: Osservatorio Provinciale per l'integrazione e la multietnicità 2008)

	Città di Milano		Resto della provincia	
	1997	2007	1997	2007
Residenti	69,6	74,7	75,8	70,9
Regolari non residenti	16,5	7,8	4,5	12,9
Irregolari	13,9	17,5	19,7	16,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Sotto il profilo socio-demografico, dal 1997 al 2007 in provincia di Milano la popolazione immigrata si è andata femminilizzando, a causa dell'aumento della quota di donne primo migranti e dei ricongiungimenti familiari, riequilibrandosi quasi perfettamente rispetto a quella maschile – a Milano la quota di donne è cresciuta di 9 punti percentuali passando dal 39 al 48%, in provincia di 14 punti percentuali, passando dal 33 al 47% –. Al contempo, l'età mediana degli stranieri è andata crescendo – a Milano da 30 a 35 anni, in provincia da 29 a 34 anni –, rimanendo comunque ben al di sotto di quella dell'intera popolazione³⁶. Notevole l'incremento dei livelli d'istruzione (tab. 4): a Milano la quota di immigrati senza un titolo di studio si è più che dimezzata, attestandosi al 4% delle presenze, mentre quella dei laureati è raddoppiata, raggiungendo un quarto del totale. Nel resto della provincia il peso degli immigrati privi di un titolo di studio si è ridotto di due terzi, scendendo al 6%, mentre quello dei laureati è cresciuto di 7 punti percentuali, raggiungendo un quinto del totale; in netta crescita, di 11 punti percentuali, anche la quota di diplomati (43%).

Tab. 4 – Titoli di studio degli stranieri ultra14enni provenienti da pfp presenti in provincia di Milano – 1997 e 2007 – distribuzione percentuale (fonte: Osservatorio Provinciale per l'integrazione e la multietnicità 2008)

	Città di Milano		Resto della provincia	
	1997	2007	1997	2007
Nessun titolo	10,3	4,2	17,8	6,1
Fino alla licenza media	29,3	24,8	38,6	31,7
Diploma di scuola secondaria superiore	46,7	46,5	31,3	42,6
Laurea e simili	13,7	24,5	12,4	19,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

³⁶ Nel 2007 a Milano l'età media dei residenti era di 46 anni (Rossi, Murgolo 2009).

Nei dieci anni precedenti la crisi le condizioni lavorative degli immigrati presenti in provincia di Milano sono per alcuni versi migliorate, per altri peggiorate (tab. 5). Si è ridotta la quota dei disoccupati, soprattutto a Milano, dove è scesa dal 22% al 6%, ed è raddoppiata la quota dei lavoratori autonomi regolari, che nel 2007 ha raggiunto in entrambe le aree l'8% delle presenze. A Milano è rimasta stabile attorno al 36% la quota di lavoratori a tempo pieno e indeterminato, mentre nel resto della provincia è scesa dal 39 al 35%; è cresciuta, invece, la componente con contratti non standard – in particolare quelli temporanei –, che in entrambi i territori si è attestata attorno al 18%. Le due aree si distinguono invece per il diverso andamento dell'occupazione irregolare, che sembra seguire quello dei soggiornanti irregolari: in netta crescita a Milano, dove è passata dal 13 al 21%, in calo nel resto della provincia, dal 24 al 19%. In entrambe le aree, ma soprattutto in provincia, la condizione lavorativa delle donne era peggiore di quella degli uomini: la quota di occupate a tempo pieno e indeterminato era decisamente più ridotta, mentre quella di lavoratrici non standard era sensibilmente più elevata, la quota di lavoratrici autonome era un terzo di quella maschile, il tasso di inattività erano molto più alto; in provincia, persino i tassi di disoccupazione e di irregolarità risultavano più elevati di quelli maschili (Menonna, Blangiardo 2008).

Tab. 5 – Condizione lavorativa degli stranieri ultra14enni provenienti da pfpm presenti in provincia di Milano – 1997 e 2007 – distribuzione percentuale calcolata sull'intera popolazione ultra14enne e sulla sola popolazione attiva (fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Provinciale per l'integrazione e la multiethnicità 2008)

	1997	2007	1997	2007
<i>Città di Milano</i>	Popolazione ultra14enne		Popolazione attiva	
Occupato a tempo indeterminato e con orario normale	35,7	36,8	40,8	41,0
Occupato part-time	6,9	8,6	7,9	9,6
Occupato con contratti atipici*	6,6	10,0	7,6	11,1
Lavoratore autonomo regolare**	3,6	8,0	4,1	8,9
Occupato irregolare***	12,6	20,6	14,4	23,0
Disoccupato	22,0	5,7	25,2	6,4
Inattivo****	12,8	10,3	---	---
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Resto della provincia</i>	Popolazione ultra14enne		Popolazione attiva	
Occupato a tempo indeterminato e con orario normale	39,4	35,4	45,2	39,8
Occupato part-time	5,7	7,4	6,5	8,3
Occupato con contratti atipici*	3,7	10,2	4,2	11,5
Lavoratore autonomo regolare**	3,9	7,9	4,5	8,9
Occupato irregolare***	24,0	18,8	27,5	21,1
Disoccupato	10,5	9,2	12,0	10,3
Inattivo****	12,8	11,0	---	---
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

* Occupati a tempo determinato, lavoratori parasubordinati e soci lavoratori di cooperativa.

** Lavoratori autonomi e imprenditori.

*** Occupati irregolari in modo stabile e instabile e lavoratori autonomi irregolari.

**** Studenti, casalinghe e persone in altra condizione non professionale.

Malgrado gli elevati livelli d'istruzione raggiunti dagli stranieri, al termine del decennio preso in considerazione l'occupazione maschile continuava ad essere egemonizzata dagli addetti al commercio e alla ristorazione e dagli operai del settore edile e terziario, mentre quella femminile

seguitava ad essere assorbita dal lavoro domestico (tab. 6). Nel 2007 fra gli uomini solo il 7% a Milano e il 4% in provincia occupava una posizione professionale a medio-alto livello di qualificazione. Questa quota saliva sensibilmente fra le donne, raggiungendo il 17% in entrambi i territori, ma rimanendo in ogni caso decisamente bassa se relazionata al capitale umano delle straniere, decisamente maggiore di quello maschile. L'elevato livello di segregazione lavorativa nella parte bassa della piramide occupazionale, dove trovano collocazione i lavori poco o per nulla qualificati, è un aspetto della condizione lavorativa degli immigrati che né un più elevato capitale umano, né una più elevata anzianità migratoria, sembrano in grado di ridurre in maniera apprezzabile (Zanfrini 2010).

Tab. 6 – Posizione professionale degli stranieri ultra14enni provenienti da pfp presentati in provincia di Milano – 2007 – incidenza percentuale sulla popolazione straniera (fonte: Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità 2008, 2009, 2010)

	Maschi	Femmine
Città di Milano	Add. alle attività comm., di ristor., alber. (26,0%)	Domestici e assistenti domiciliari (47,2%)
	Operai gen. nel terziario e add. alle pulizie (20,3%)	Add. alle attività comm., di ristor., alber. (19,8%)
	Operai edili (15,0%)	Professioni a medio-alta qualificazione* (17,1%)
	Mestieri artigianali (9,8%)	Operai gen. nel terziario e add. alle pulizie (11,6%)
	Domestici e assistenti domiciliari (6,9%)	Altro (4,1%)
	Professioni a medio-alta qualificazione* (6,9%)	---
	Add. ai trasporti (4,5%)	---
	Altro (10,5%)	---
Resto della provincia	Operai edili (24,1%)	Domestici e assistenti domiciliari (48,3%)
	Add. alle attività comm., di ristor., alber. (19,2%)	Professioni a medio-alta qualificazione* (16,8%)
	Operai gen. nel terziario e add. alle pulizie (18,6%)	Add. alle attività comm., di ristor., alber. (16,3%)
	Mestieri artigianali (8,6%)	Operai gen. nel terziario e add. alle pulizie (10,5%)
	Operai gen. nell'industria (8,0%)	Altro (8,1%)
	Add. ai trasporti (4,8%)	---
	Operai specializzati (4,4%)	---
	Professioni a medio-alta qualificazione* (4,2%)	---
Altro (8,0%)	---	

* Impiegati esecutivi e di concetto, assistenti in campo sociale, medici e paramedici, mestieri intellettuali, professioni dello sport e dello spettacolo.

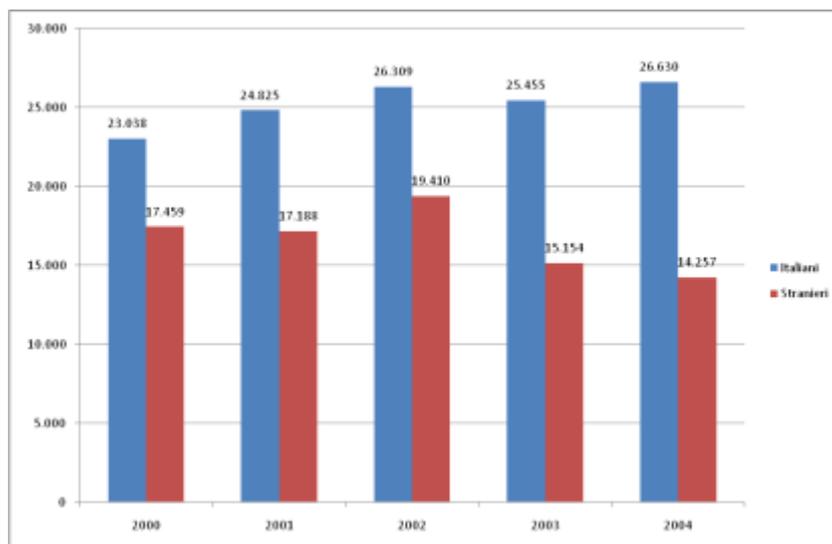
La segregazione lavorativa verticale cui sono soggetti gli immigrati – ma anche, come alcune ricerche locali tendono a mostrare, le minori retribuzioni di cui possono godere, anche a parità di condizioni lavorative, rispetto agli italiani³⁷ – si riflette sui loro redditi, il cui importo non solo si è mantenuto ben al di sotto di quello degli italiani, ma è andato riducendosi, ampliando così il divario economico fra le due popolazioni. Secondo dati del Comune di Milano, infatti, fra il 2000 e il 2004 il reddito imponibile medio annuo degli stranieri residenti³⁸ è sceso da 17mila a 14mila euro, riducendosi del 18%, mentre quello degli italiani è salito da 23mila a 27mila euro, aumentando del 16% (fig. 1); se nel 2000, quindi, il reddito imponibile medio degli stranieri era pari a tre quarti di

³⁷ Secondo una recente ricerca della CGIL di Milano, in alcuni settori, come l'edilizia, gli immigrati, a parità di condizioni lavorative, percepiscono un salario inferiore del 20-25% a quello degli italiani.

³⁸ Compresi i cittadini di aree a sviluppo avanzato (Unione Europea, Nord America, Oceania).

quello degli italiani, quattro anni dopo era poco superiore alla metà³⁹. Se si passa a considerare, poi, solamente gli stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria, lo scarto con gli italiani era ancora più netto: si andava infatti dai 7.700 euro di cinesi ed ecuadoregni, ai 10mila euro o poco più di rumeni e albanesi. Particolarmente difficile, infine, la condizione reddituale delle donne, il cui reddito imponibile medio era decisamente inferiore a quello maschile, di oltre un terzo.

Fig. 1 – Reddito imponibile medio annuo della popolazione residente nel comune di Milano per cittadinanza – 2000-2004 – valori assoluti (in euro) (fonte: Necchi 2007)



Se la condizione lavorativa e reddituale degli immigrati ha mantenuto nel tempo zone d'ombra e colli di bottiglia, la loro situazione abitativa mostra invece un andamento decisamente positivo (tab. 7). Nel decennio considerato, nonostante disponibilità economiche, come visto, decisamente limitate, è esplosa la quota degli stranieri proprietari di casa – decuplicata a Milano, dal 2% del 1997 al 21% del 2007, quintuplicata nel resto della provincia, dal 5 al 22% –, trascinata verso l'alto da un sistema bancario che si è reso disponibile a concedere mutui ad elevato tasso di copertura. Nel resto della provincia, è triplicata inoltre la quota di immigrati in affitto da soli o con la famiglia, che col tempo ha tolto il primato alle sistemazioni in affitto con altri immigrati. In calo le sistemazioni precarie, ma soprattutto quelle contrassegnate da precarietà estrema.

³⁹ Nello stesso periodo i redditi imponibili medi familiari sono scesi del 18% fra le famiglie composte da soli stranieri e sono cresciuti del 10% fra quelle composte da soli italiani. Il rapporto percentuale fra i due redditi è così passato dal 52% del 2000 al 39% del 2004.

Tab. 7 – Condizione abitativa degli stranieri ultra14enni provenienti da pfp presentati in provincia di Milano – 1997 e 2007 – distribuzione percentuale (fonte: Osservatorio Provinciale per l'integrazione e la multiethnicità 1998, 2008)

		1997	2007
Città di Milano	Casa di proprietà (solo o con parenti)	2,2	20,9
	Casa in affitto (solo o con parenti)*	48,5	49,6
	Casa in affitto (con altri immigrati)	27,7	19,4
	Sistemazioni precarie**	10,3	7,9
	Precarietà estrema***	11,3	2,2
	Totale	100,0	100,0
Resto della provincia	Casa di proprietà (solo o con parenti)	4,7	22,3
	Casa in affitto (solo o con parenti)*	17,1	49,4
	Casa in affitto (con altri immigrati)	28,4	17,6
	Sistemazioni precarie**	8,9	8,2
	Precarietà estrema***	8,6	2,5
	Totale	100,0	100,0

* Compresi gli ospiti non paganti da parenti, amici, conoscenti.

** Albergo o pensione a pagamento, sul luogo di lavoro, concessione gratuita.

*** Struttura d'accoglienza, occupazione abusiva, campo nomadi, baracche o luoghi di fortuna, senza fissa dimora.

Una progressione, ma solo parziale, si nota infine in relazione alle strutture familiari (tab. 8). Dal 1997 al 2007 si è ridotta in misura considerevole, soprattutto fra gli uomini, la quota di coloro che vivono soli, una condizione che nel 2007 interessava meno del 10% della popolazione immigrata. Viceversa, è cresciuta sensibilmente la quota di chi vive in coppia con figli, struttura familiare che nel 2007 interessava il 30% degli uomini, oltre un terzo delle donne presenti a Milano ed oltre il 40% di quelle presenti nel resto della provincia. Tuttavia, è rimasta molto ampia, principalmente fra gli uomini, la quota di coloro che non vivono soli, ma neppure in un'unità coniugale, bensì con parenti, amici o conoscenti: nel 2007 in entrambe le aree era in questa condizione la metà degli uomini. La sostanziale stabilità di questa condizione è dovuta non solo all'arrivo ininterrotto di nuovi flussi migratori, ma anche alla diffusa presenza di immigrati che, pur essendo da molto tempo in Italia, non si prefiggono quale obiettivo quello di migliorare le loro condizioni di vita, ma quello di guadagnare e di risparmiare il più possibile per la famiglia rimasta in patria. Nel decennio considerato, infine, è cresciuta in misura ragguardevole, in particolare fra le donne, la quota di chi vive in famiglie monoparentali, per lo più col ruolo di genitore di figli minori. Si tratta di una struttura familiare particolarmente fragile sul piano della tenuta economica, a maggior ragione in un contesto, come quello milanese, nel quale conciliare il lavoro con la cura dei figli presenta molteplici difficoltà (Cerea 2007)⁴⁰.

⁴⁰ Una fragilità economica confermata dai dati sui redditi familiari degli stranieri residenti nel Comune di Milano: nel 2004 il reddito imponibile medio annuo di una famiglia monoparentale con a capo una donna (9.633 euro) era pari al 44% di quello di una coppia con figli (22.039 euro) e al 33% di quello di una famiglia monoparentale con a capo una donna italiana (29.579 euro).

Tab. 8 – Strutture familiari degli stranieri ultra14enni provenienti da pfp presentati in provincia di Milano – 1997 e 2007 – distribuzione percentuale (fonte: Osservatorio Provinciale per l'integrazione e la multietnicità 2008)

		Maschi		Femmine	
		1997	2007	1997	2007
Città di Milano	Single	31,1	9,8	12,5	10,5
	Senza nucleo*	50,8	50,1	50,9	28,0
	Coniuge/convivente	8,1	8,9	18,9	17,8
	Coniuge/convivente con figli	9,5	29,7	16,5	36,1
	Monoparentale	0,4	1,4	1,3	7,8
	TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0
Resto della provincia	Single	22,0	8,0	18,5	11,9
	Senza nucleo*	58,5	50,5	23,5	21,6
	Coniuge/convivente	5,6	9,2	21,3	15,0
	Coniuge/convivente con figli	13,9	30,9	31,6	43,2
	Monoparentale	0,1	1,4	5,0	8,2
	TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0

* Struttura familiare senza nucleo. Comprende coloro che vivono con parenti e/o amici e/o conoscenti.

In sostanza, nei dieci anni che hanno preceduto la crisi economica le popolazioni immigrate presenti in provincia di Milano hanno continuato a crescere a ritmi elevati rafforzando la loro presenza sull'intero territorio e migliorando la loro condizione abitativa e familiare. Permangono invece piuttosto evidenti la loro marginalità lavorativa – contrassegnata da altissimi livelli di segregazione verticale e da una quota significativa di occupazione irregolare – e la loro fragilità economica.

2. Gli effetti della crisi sull'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro

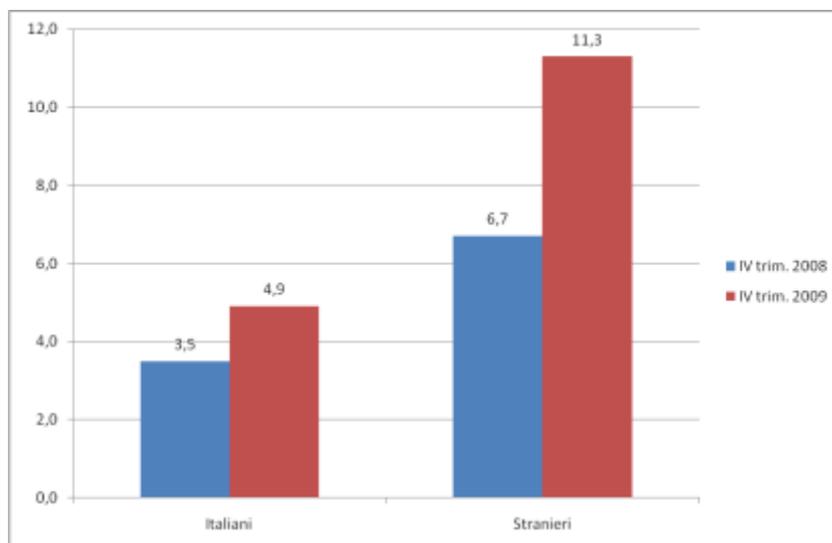
Nel 2009, secondo l'ultimo rapporto Milano Produttiva della Camera di Commercio di Milano (Rosso, Saccon, Soru 2010⁴¹), gli effetti della crisi economica sul mercato del lavoro della provincia milanese, rimasti fino a quel momento contenuti, diventano pienamente visibili, e il tasso di disoccupazione, pressoché stabile per tutto il 2008, cresce di quasi 2 punti percentuali, raggiungendo il 5,7%. Tra le fasce di popolazione più colpite, le donne e i giovani sotto i 30 anni, il cui tasso di disoccupazione cresce di circa 4 punti percentuali attestandosi rispettivamente al 6,4 e al 13,6%. Tuttavia, sono i cittadini stranieri⁴² a risentire maggiormente della recessione. Per questa componente della forza lavoro milanese infatti la fine del 2008 rappresenta un vero e proprio punto di svolta: il tasso di disoccupazione, dopo un anno di costante riduzione, riprende a crescere passando dal 6,7% dell'ultimo trimestre del 2008 all'11,3% dell'ultimo trimestre del 2009 (+4,6 punti percentuali), ampliando così il già notevole divario esistente fra immigrati e autoctoni (fig. 2). L'effetto della crisi sulla disoccupazione degli stranieri è stato superiore a quello osservato a livello

⁴¹ I dati presentati da Rosso, Saccon e Soru si riferiscono alla totalità dei cittadini stranieri presenti in provincia di Milano.

⁴² Ci si riferisce qui a tutti i cittadini stranieri, non solo a quelli che provengono da pfp.

nazionale, dove il tasso è passato dall'8,8 al 12,6%, registrando una crescita (+43,2%) decisamente inferiore a quello osservata in area milanese (+68,7%) (Albisinni, Pintaldi 2010).

Fig. 2 – Tassi di disoccupazione per cittadinanza in provincia di Milano – IV trim. 2008 - IV trim. 2009 (fonte: Rosso, Saccon, Soru 2010)



I dati dell' Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità (d'ora in poi Orim) restituiscono un'immagine più completa⁴³, anche se meno aggiornata⁴⁴, degli impatti della recessione sulla condizione lavorativa degli immigrati che vivono nell'area milanese (tab. 9). Innanzitutto, si nota l'incremento della disoccupazione, che interessa in misura particolare il resto della provincia, dove dal 2008 al 2009 la quota di immigrati in cerca di un lavoro e i tassi di disoccupazione quasi raddoppiano, superando i livelli osservati a Milano. Per il territorio provinciale si tratta, inoltre, di un'inversione di tendenza, considerato che tra il 2007 e il 2008, contrariamente a quanto avvenuto nel capoluogo, la disoccupazione era diminuita. Si osserva poi, sia a Milano, sia in provincia, la riduzione della quota di immigrati regolarmente assunti (che perde 3 punti percentuali), imputabile quasi totalmente alla contrazione delle forme contrattuali non standard, e in particolare del part-time, ma anche di quella degli occupati nel mercato sommerso (-2 punti percentuali a Milano, -4 in provincia), nonché la lieve crescita del peso degli inattivi e, a Milano, dei lavoratori autonomi regolari. In sostanza, a scivolare nella condizione di disoccupazione o di inattività sono stati gli immigrati occupati in forma atipica o senza alcun contratto, mentre i lavoratori a tempo pieno e indeterminato sembrano aver resistito.

⁴³ I dati dell'Orim si riferiscono all'intera popolazione straniera proveniente da pfp, inclusi gli irregolari e i regolari non residenti.

⁴⁴ Le indagini annuali dell'Orim si svolgono nel mese di luglio. L'ultimo rapporto regionale disponibile (Osservatorio Regionale per l'immigrazione e la multietnicità 2010) illustra i risultati della rilevazione condotta nel luglio del 2009.

Tab. 9 – Condizione lavorativa degli stranieri ultra14enni provenienti da pfp presenti a Milano – 2007-09 – distribuzione percentuale calcolata sull'intera popolazione ultra14enne e sulla sola popolazione attiva (fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità 2008, 2009, 2010)

	2007	2008	2009	2007	2008	2009
<i>Città di Milano</i>	Popolazione ultra14enne			Popolazione attiva		
Occupato a tempo indeterminato e con orario normale	36,8	36,7	37,4	41,0	40,6	42,1
Occupato part-time	8,6	8,3	4,8	9,6	9,2	5,4
Occupato con contratti atipici*	10,0	12,2	12,0	11,1	13,5	13,5
Lavoratore autonomo regolare**	8,0	5,5	6,3	8,9	6,1	7,1
Occupato irregolare***	20,6	20,6	18,7	23,0	22,8	21,0
Disoccupato	5,7	7,0	9,7	6,4	7,8	10,9
Inattivo****	10,3	9,8	11,1	---	---	---
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Resto della provincia</i>	Popolazione ultra14enne			Popolazione attiva		
Occupato a tempo indeterminato e con orario normale	35,4	36,7	36,8	39,8	41,5	42,8
Occupato part-time	7,4	8,1	6,4	8,3	9,2	7,4
Occupato con contratti atipici*	10,2	11,2	9,8	11,5	12,7	11,4
Lavoratore autonomo regolare**	7,9	7,0	7,0	8,9	7,9	8,1
Occupato irregolare***	18,8	18,6	14,6	21,1	21,0	17,0
Disoccupato	9,2	6,8	11,4	10,3	7,7	13,3
Inattivo****	11,0	11,5	13,8	---	---	---
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Occupati a tempo determinato, lavoratori parasubordinati e soci lavoratori di cooperativa.

** Lavoratori autonomi e imprenditori.

*** Occupati irregolari in modo stabile e instabile e lavoratori autonomi irregolari.

**** Studenti, casalinghe e persone in altra condizione non professionale.

La tenuta dell'occupazione dipendente standard ha diverse possibili spiegazioni, come è stato indicato anche dai testimoni privilegiati intervistati. In primo luogo, è imputabile alla tenuta del lavoro domestico (colf e badanti), settore nel quale operano quasi esclusivamente lavoratori stranieri: il contratto collettivo nazionale che lo disciplina prevede infatti l'obbligo di assunzione a tempo indeterminato, salvo in determinate e documentate situazioni. Una seconda spiegazione è da ricercare nel basso costo e nell'elevata flessibilità degli stranieri, che sono disponibili a lavorare ad un salario inferiore a quello degli italiani e a fornire prestazioni extra-contrattuali non pagate, in cambio però di un contratto di lavoro a tempo indeterminato, ricercato non tanto perché garantisce continuità lavorativa – una garanzia quasi inesistente nell'ambito delle piccole imprese presso le quali solitamente trovano impiego gli immigrati –, quanto perché solo quel tipo di contratto consente di ottenere un permesso di soggiorno di durata biennale⁴⁵. Un terzo motivo è rappresentato dal *mismatch* fra domanda e offerta di lavoro caratterizzante alcuni settori e alcune mansioni, che anche in tempo di crisi solo gli stranieri sono disponibili a colmare, in cambio, nuovamente, di un contratto vantaggioso sul piano del soggiorno.

La stabilità dell'occupazione dipendente standard sembra trovare solo una limitata spiegazione, invece, nell'utilizzo della Cassa Integrazione Guadagni (d'ora in poi CIG), ammortizzatore sociale largamente utilizzato nell'area milanese, sia nella sua forma ordinaria, sia e soprattutto in quella

⁴⁵ Il permesso di soggiorno ha validità di due anni in caso di lavoro subordinato a tempo indeterminato, di un anno in caso di lavoro subordinato a tempo determinato e di nove mesi in caso di lavoro stagionale.

straordinaria e in deroga. Pur non essendo disponibile alcun dato sui lavoratori immigrati che hanno usufruito della GIG, i testimoni privilegiati delle organizzazioni sindacali si trovano concordi nell'affermare che, lavorando in imprese molto piccole e ricoprendo mansioni a bassissima qualificazione, gli stranieri hanno beneficiato molto limitatamente della CIG ordinaria e straordinaria. Maggiore, ma sempre piuttosto circoscritto, il numero di lavoratori immigrati che hanno usufruito della CIG in deroga, in quanto diverse piccole imprese hanno deciso di non presentare domanda, preferendo e potendo licenziare.

I sindacati segnalano, infine, forme di disoccupazione "mascherata", ovvero l'esistenza di un mercato di falsi contratti di lavoro, che sarebbe stato favorito, oltretutto dalla recessione, dall'entrata in vigore, nel luglio del 2009, della Legge 94 (il cd. "pacchetto sicurezza")⁴⁶, che ha sensibilmente inasprito le sanzioni pecuniarie e penali per coloro che soggiornano irregolarmente sul territorio italiano: secondo quanto sostenuto dalla Cisl Milano, società registrate in fallimento che non svolgono alcuna attività offrirebbero agli immigrati disoccupati contratti di lavoro da 2-300 euro al mese a un prezzo che si aggirerebbe intorno ai 1.000 euro (Simeone 2009).

Sorprende la contrazione dell'occupazione irregolare, una delle leve che le imprese possono utilizzare per ridurre al minimo i costi del lavoro. A detta dei testimoni privilegiati interpellati gli immigrati che perdono il lavoro, prima di accettare un'occupazione irregolare, cercano in tutti i modi di trovare un lavoro regolare che consenta loro di rinnovare il permesso di soggiorno, e solo quando la situazione economica si fa veramente difficile o il permesso per attesa occupazione scade entrano nel mercato sommerso:

«La perversione consta nel fatto che tu hai bisogno di un permesso di soggiorno, che puoi ottenere solo con un reddito certificato, ovvero con un contratto di lavoro. Non trovi il reddito certificato, ma probabilmente trovi reddito sommerso. La resistenza a questa tentazione è significativa, perché sai che il reddito sommerso è la tomba del tuo permesso di soggiorno, però a lungo andare cedi alla tentazione, quindi accantoni l'idea del rinnovo pur di avere un reddito che ti consenta di vivere. Questo è lo strazio. Noi lo vediamo. Me lo spiegano i colleghi.» (Pedro Di Iorio, Caritas Ambrosiana)

Inoltre, «l'immigrato che è in Italia da qualche anno e ha avviato un percorso di mobilità verso l'alto non è disposto a sacrificare tutto il suo background e tutta la sua dignità pur di racimolare qualche euro con il lavoro sommerso.» (Pedro Di Iorio, Caritas Ambrosiana)

Questo spiegherebbe perché i dati disponibili, fermi alla metà del 2009, non registrano scivolamenti nell'irregolarità.

Un'altra fonte a cui si può attingere per ricostruire gli impatti della crisi economica sulle condizioni lavorative degli stranieri è l'Osservatorio Mercato del lavoro della Provincia di Milano⁴⁷ (d'ora in poi OML), che raccoglie ed elabora i dati relativi alle dichiarazioni di disponibilità al

⁴⁶ Legge 15 luglio 2009, n. 94, "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica".

⁴⁷ Si ringrazia il Dott. Mario Enrico Brambilla, dell'Osservatorio Mercato del lavoro della Provincia di Milano, per l'estrazione dei dati. Le elaborazioni contenute nel testo sono dell'autrice.

lavoro e agli avviamenti registrati presso i centri per l'impiego provinciali. Questi dati, pur mostrando solo una parte dell'offerta di lavoro – coloro che si registrano presso i centri per l'impiego e non tutti coloro che sono in cerca di un lavoro – e solo un versante della domanda – gli avviamenti e non le cessazioni –, permettono di approfondire l'analisi di quanto è accaduto sul mercato del lavoro milanese consentendo di ampliare il periodo di osservazione⁴⁸ e di mettere a confronto italiani e stranieri⁴⁹.

Dal 2007 al 2009 gli stranieri, rispetto agli italiani, hanno ottenuto risultati migliori, o comunque meno negativi⁵⁰ (tab. 10). In primo luogo, fra gli stranieri l'aumento delle dichiarazioni di disponibilità al lavoro è stato sensibile (+91%), ma inferiore a quello degli italiani (+100%). Secondariamente, fra gli stranieri gli avviamenti sono cresciuti del 2% (mentre fra gli italiani si sono ridotti del 12%), quelli a tempo indeterminato sono aumentati del 19% (mentre fra gli italiani si sono ridotti del 36%), quelli non standard sono diminuiti del 10% e gli inserimenti a medio-alta qualificazione sono cresciuti del 76% (anche se in valore assoluto si tratta di numeri piuttosto esigui). Gli unici neri: un netto aumento degli avviamenti part-time (+70%), anche fra gli uomini (tab.), la riduzione di quelli full-time (-25%) e la crescita degli inserimenti a bassa o nulla qualificazione (+5%), a fronte della decisa contrazione osservata fra gli italiani (-26%). Questi risultati si spiegano, in primo luogo, con la tenuta di alcuni settori, come il lavoro domestico, ambito nel quale è occupata quasi la metà delle donne straniere presenti in area milanese, o i servizi sanitari e sociali, dove trova impiego una fetta non trascurabile di donne immigrate in qualità di ASA, di OSS, ma anche di infermiere e assistenti sociali (la tenuta di questi comparti spiega perché la crisi ha prodotto un impatto sensibilmente inferiore sulla disoccupazione femminile, come sarà mostrato più avanti). Possono essere spiegati, inoltre, col più basso costo e colla maggiore flessibilità degli stranieri, a cui si faceva riferimento in precedenza: a fronte di tali vantaggi e delle difficoltà indotte dalla crisi, una parte delle imprese preferisce assumere un immigrato, anche con un contratto a tempo indeterminato – viste le limitate garanzie ad esso associate –, e preferibilmente part-time anche quando l'impiego è di fatto a tempo pieno, piuttosto che un italiano⁵¹. Questi risultati si spiegano infine, come segnalato da quasi tutti gli interpellati, con la maggiore disponibilità degli stranieri a cogliere qualsiasi opportunità di lavoro regolare offerta dal mercato, motivata dagli stretti vincoli economici e giuridici a cui sono soggetti.

⁴⁸ Il periodo preso in considerazione va dal 2007 al 2010. I dati relativi al 2010, non essendo ancora completi al momento della ricerca, sono frutto di nostre stime.

⁴⁹ Ci si riferisce qui a tutti gli stranieri, non solo a quelli che provengono da pfp. Si fa riferimento, inoltre, solo agli immigrati in possesso di un documento di soggiorno, gli unici che possono essere assunti regolarmente.

⁵⁰ Anche una ricerca sulla domanda di lavoro rivolta nel 2009 agli stranieri presenti regolarmente in Piemonte, mostra per questi ultimi risultati migliori di quelli ottenuti dagli italiani (Durando 2010).

⁵¹ La grande flessibilità degli immigrati spiegherebbe anche perché, come emerso da una recente ricerca della CGIL di Milano condotta sulle imprese del settore edile, in molte aziende la riduzione del personale conseguente alla crisi economica, a parità di posizione professionale e di condizioni contrattuali, avrebbe interessato maggiormente gli italiani degli stranieri.

Tab. 10 – Dichiarazioni di disponibilità al lavoro e avviamenti in Provincia di Milano – 2007-10 – variazione percentuale (fonte: nostre elaborazioni su dati dell'Osservatorio Mercato del lavoro della Provincia di Milano)

	07-09		09-10	
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Dichiarazioni di disponibilità al lavoro	100,3	90,6	3,3	2,1
Avviamenti	-11,9	1,9	1,4	-5,6
di cui:				
A tempo indeterminato	-36,3	19,5	0,5	-25,8
Non standard	-4,7	-9,6	1,6	11,7
Full-time	-35,4	-25,4	-1,7	3,2
Part-time	22,8	70,0	6,3	-19,4
Ad alta e medio-alta qualificazione*	31,2	75,9	-1,0	16,5
A media e medio-bassa qualificazione**	-23,8	-3,1	3,5	0,5
A bassa o nulla qualificazione***	-25,6	5,1	2,6	-14,9

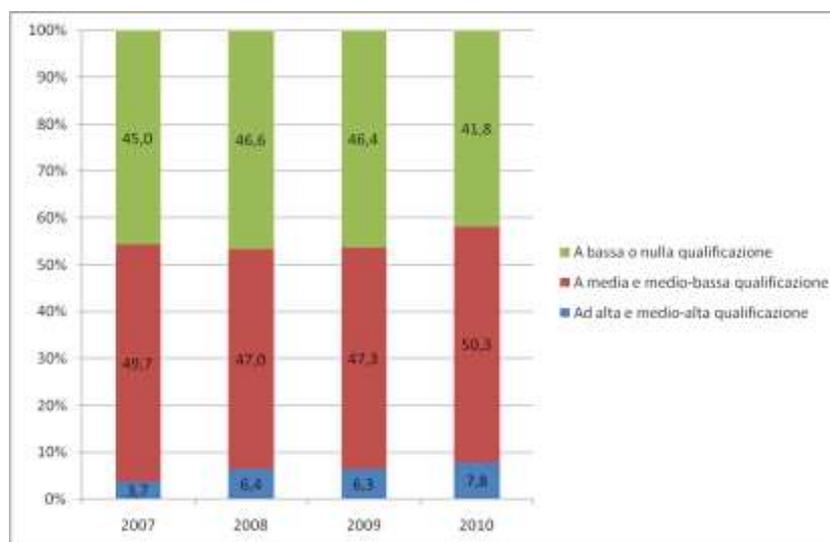
* Legislatori, dirigenti e imprenditori; professioni intellettuali, scientifiche, di elevata specializzazione; professioni intermedie (tecnici).

** Professioni esecutive relative ad amministrazione e gestione; professioni relative a vendite e servizi per famiglie; artigiani, operai specializzati, agricoltori.

*** Conduttori di impianti, operatori di macchinari fissi e mobili, operatori di montaggio industriale; personale non qualificato.

Fra il 2009 e il 2010, tuttavia, le parti sembrano essersi parzialmente invertite, con gli stranieri che cominciano a manifestare delle difficoltà ad entrare sul mercato del lavoro (-6% di avviamenti, a fronte del +1,4% degli italiani), vi accedono molto meno di frequente con un contratto a tempo indeterminato e più spesso con istituti temporanei. Si riducono, invece, le assunzioni part-time (-19%), aumentano quelle full-time (+3%), continuano a crescere le occasioni di lavoro a medio-alta qualificazione (+16%) e diminuiscono quelle di basso livello (-15%). Si tratta di dati non facilmente interpretabili, soprattutto in mancanza di altri dati. Le maggiori difficoltà ad entrare sul mercato del lavoro sono forse imputabili al nuovo peggioramento osservato nel 2010 in alcuni settori – il comparto edile, le attività di ristorazione, il commercio al dettaglio – che nella seconda metà del 2009 erano riusciti a frenare la loro caduta, nonché alle prime avvisaglie di una crisi del lavoro domestico, segnalate da alcuni intervistati. In ogni caso, è importante evidenziare che, a seguito della crisi, in provincia di Milano i percorsi di mobilità ascendente degli immigrati non sembrano essersi né invertiti, né bloccati, e quindi non sembra essersi inasprita la loro già elevata segregazione lavorativa (fig. 3), contrariamente a quanto altri osservatori hanno invece rilevato a livello nazionale (Reyneri 2010).

Fig. 3 – Avviamenti degli stranieri in Provincia di Milano per qualifica professionale – 2007-10 – distribuzione percentuale (fonte: nostre elaborazioni su dati dell'Osservatorio Mercato del lavoro della Provincia di Milano)



2.1. L'impatto della crisi sull'imprenditoria immigrata

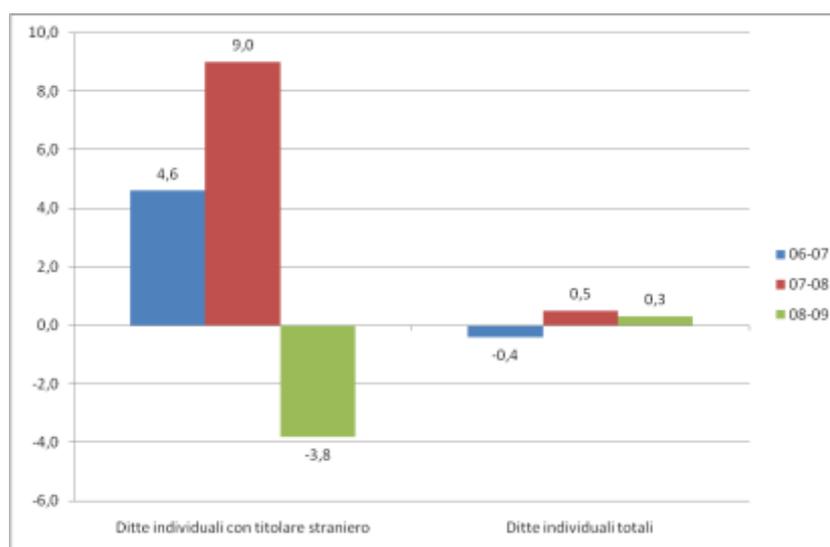
La crisi economica ha fatto sentire i suoi effetti negativi anche sull'imprenditoria immigrata, che ormai da diversi anni rappresenta uno dei segmenti più vitali del tessuto imprenditoriale milanese. Per avere un'idea della vivacità di questo pezzo del sistema produttivo basti pensare che in provincia di Milano dal 2005 al 2008 il numero di imprese controllate da immigrati provenienti da paesi a basso reddito è cresciuto del 33,5%, a fronte dell'1,6% fatto registrare dal totale delle imprese (tab. 11). Nello stesso periodo il numero delle imprese controllate da migranti è cresciuto in tutti i settori di attività economica – e a tassi sempre decisamente superiori a quelli registrati dalle imprese totali –, persino in quei comparti nei quali il *trend* complessivo è stato negativo (agricoltura e pesca, attività manifatturiere, commercio, trasporti, poste e telecomunicazioni) (Rosso, Saccon 2009).

Tab. 11 – Imprese controllate da migranti di paesi a basso reddito a confronto con le imprese totali della provincia di Milano per settore di attività economica – 2005-08 – valori assoluti e variazioni percentuali (fonte: Rosso, Saccon 2009)

	31.12.05	31.12.08	var% 05-08	31.12.05	31.12.08	var% 05-08
Agricoltura e pesca	68	88	29,4	4.407	4.344	-1,4
Manifatturiero	1.565	1.905	21,7	35.401	33.570	-5,2
Costruzioni	4.039	6.587	63,1	32.400	35.602	9,9
Commercio	4.608	5.348	16,1	68.077	65.737	-3,4
Alberghi e ristoranti	912	1.482	62,5	11.506	12.033	4,6
Trasporti, poste e telecomunicazioni	1.754	1.768	0,8	16.062	14.971	-6,8
Servizi di intermediazione, professionali e imprenditoriali	1.770	2.193	23,9	73.047	77.313	5,8
Servizi sociali e personali	249	476	91,2	15.056	15.416	2,4
Non classificate	119	297	149,6	4.595	5.632	22,6
Totale	15.084	20.144	33,5	260.551	264.618	1,6

Tuttavia, nel 2009 il numero delle ditte individuali con titolare straniero⁵² si è ridotto del 3,8%, di contro alla sostanziale tenuta delle ditte individuali totali (+0,3%) (fig. 4). Si tratta di una netta inversione di tendenza rispetto ai due anni precedenti, quando le imprese straniere avevano mostrato dinamiche positive crescenti e decisamente superiori al dato medio.

Fig. 4 – Tassi di crescita delle ditte individuali con titolare straniero* attive in provincia di Milano a confronto con i tassi di crescita delle ditte individuali totali – 2006-09 (fonte: nostre elaborazioni su dati Caiazzo, Scarcello, Guida 2007, Caiazzo 2008, 2009, 2010)



* Ci si riferisce qui ai cittadini di un qualsiasi stato estero, non solo a quelli dei pfpm.

Se l'imprenditoria immigrata sembra aver subito una netta battuta d'arresto, diversi testimoni privilegiati segnalano un aumento degli stranieri che si mettono in proprio o che, quantomeno, cercano di compiere il salto verso l'autonomia, magari non riuscendovi. Talvolta, si tratta di una decisione imposta dalle stesse aziende allo scopo di ridurre i costi del personale, un fenomeno che prima della crisi era già particolarmente diffuso, soprattutto in edilizia, ma che con la recessione, a detta dei sindacati, si è accentuato. Talaltra, rappresenta una via d'uscita dalla disoccupazione e, soprattutto, un modo per rinnovare il permesso di soggiorno e non scivolare nell'irregolarità. Questo fenomeno può essere interpretato in positivo, come un segno della capacità di reagire alle difficoltà del mercato del lavoro; tuttavia, la probabile assenza in questa scelta di un qualsiasi aspetto vocazionale e la prevedibile debolezza di un progetto imprenditoriale maturato in tempi limitati, lascia scettico più di un intervistato sulla durata di queste esperienze di autonomia:

«Un altro fenomeno è la crescita del lavoro autonomo fra gli immigrati. C'è del buono in questo, però gran parte delle nuove partite iva sono figlie della crisi.»

⁵² I dati sull'imprenditoria immigrata messi a disposizione dalla Camera di Commercio di Milano nel rapporto annuale Milano Produttiva si riferiscono alle ditte individuali con titolare straniero, mentre restano fuori dall'osservazione le società e le cooperative controllate da stranieri. Tuttavia, secondo dati Formaper (Rosso, Saccon 2009), alla fine del 2008 le ditte individuali, più facili da avviare e da gestire delle altre forme giuridiche, rappresentavano nientemeno che l'84,1% delle imprese controllate da stranieri (fra le imprese totali la percentuale di ditte individuali era pari al 44,7%).

Molto spesso sono le stesse aziende che, per ridurre i costi del personale, spingono i lavoratori ad aprire la partita iva e poi danno loro da lavorare.» (Giuseppe Vallifuoco, Cgil Milano)

«È un modo per avere un lavoro. Inoltre, la partita iva serve per ottenere un permesso di soggiorno.» (Pierluigi Paolini, Uil Milano e Lombardia)

«Ho visto molte persone che durante la crisi hanno tentato di reinventarsi imprenditori, ma l'impresa in questi casi vuol dire piccolissime attività a conduzione familiare sul crinale della precarietà e del fallimento. Normalmente però non ci sono neppure le risorse per lo start-up. C'è stato un aumento – parliamo di decine di persone – di coloro che portano al SAI progetti imprenditoriali, però con l'obiettivo di essere agganciati a risorse del territorio, piccoli prestiti, microcredito. Da un lato, hanno questa tensione a mettersi in proprio, dall'altro, mancando di risorse e non essendocene sul territorio, il proposito viene a cadere. C'è chi si imbarca comunque, ma...» (Pedro Di Iorio, Caritas Ambrosiana)

3. “Maschio, egiziano, in Italia da molti anni”: i profili e i processi della crisi

«Il profilo più colpito dalla crisi? Maschio, egiziano, 40-50 anni, manovale nel settore edile da molti anni, che fino a quel momento non aveva mai incontrato particolari difficoltà a trovare un lavoro nelle costruzioni, con la crisi si è trovato senza un impiego.» (Ernesto Rodriguez, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

I testimoni qualificati intervistati mostrano una notevole convergenza quando si tratta di tracciare l'identikit degli immigrati più colpiti dalla crisi. Maschio, egiziano, in Italia da molti anni, è il modo in cui, con pochi ma precisi colpi di matita, le persone interpellate tratteggiano il profilo di chi ha risentito maggiormente della recessione. Tuttavia, come del resto ha notato una delle intervistate, è possibile che stranieri con altri profili, meno avvezzi a chiedere aiuto e quindi meno visibili da coloro che operano nel circuito dell'inserimento sociale, abbiamo sofferto in misura non meno rilevante della congiuntura economica negativa. Scomponiamo, dunque, questo identikit nelle sue dimensioni costitutive – genere, nazionalità, anzianità migratoria – e, triangolando i dati disponibili con le informazioni raccolte attraverso le interviste, cerchiamo di ricostruire, sebbene in modo frammentario, questi profili, essenziali per articolare con più accuratezza le ipotesi sul rapporto fra recessione economica e popolazioni immigrate e per far luce sui processi che sottendono tale relazione.

3.1. Prima dimensione: il genere

I dati disponibili e le persone interpellate convergono nell'indicare che la crisi economica ha prodotto un impatto nettamente più consistente sulle condizioni lavorative della popolazione immigrata maschile, rispetto a quello osservato nella popolazione femminile. Secondo i dati dell'Orim (tab. 12), tra il 2008 e il 2009, sia a Milano, sia in provincia, gli uomini hanno visto raddoppiare sia la quota di presenze in cerca di un lavoro, sia il tasso di disoccupazione, che ha sfiorato in entrambe le aree il 13%. La disoccupazione femminile invece è rimasta pressoché invariata e a Milano è addirittura diminuita. Questa sensibile differenza fra uomini e donne è imputabile principalmente al diverso andamento dei settori di attività economica in cui lavorano. La quota di uomini occupati nei comparti più esposti all'attuale congiuntura negativa, in *primis* quello industriale, è sensibilmente più elevata di quella femminile. Viceversa, la quota di donne impiegate nel lavoro domestico come colf o badanti, un settore che ha tenuto durante la recessione, è nettamente più ampia di quella maschile⁵³. Se al dato sulla disoccupazione maschile si aggiunge una più ampia contrazione dell'occupazione dipendente regolare e una più limitata riduzione di quella irregolare, trova ulteriore conferma il maggior impatto della crisi sulla popolazione immigrata maschile. L'unico neo che segna la condizione lavorativa femminile è l'aumento della quota di inattive, particolarmente pronunciato a Milano.

⁵³ A Milano e nel resto della provincia, comunque, la disoccupazione femminile presenta livelli e andamenti differenti. In provincia, la quota di disoccupate è cresciuta di 2 punti percentuali, raggiungendo il 10,3%, mentre il tasso di disoccupazione è cresciuto di 3 punti percentuali, arrivando al 13,8%. A Milano, al contrario, la quota di disoccupate e il tasso di disoccupazione si sono ridotti di un punto percentuale e mezzo, attestandosi rispettivamente al 6,7 e all'8,2%. La spiegazione di questa differenza può essere rintracciata di nuovo nell'andamento dei settori in cui trovano impiego le immigrate: nel 2008 la provincia, rispetto a Milano, si caratterizzava per una quota più ampia di donne occupate come operaie nell'industria (il 5,6% contro il 2,6%) e come addette nelle attività commerciali, di ristorazione e alberghiere, ovvero in quei comparti che hanno maggiormente risentito dell'attuale recessione.

Tab. 12 – Condizione lavorativa degli stranieri ultra14enni provenienti da pfpm presenti in provincia di Milano per genere – 2007-09 – distribuzione percentuali calcolata sull’intera popolazione ultra14enne e sulla sola popolazione attiva (fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Provinciale per l’integrazione e la multietnicità 2008, 2009, 2010)

	2007	2008	2009	2007	2008	2009
<i>Città di Milano</i>	Popolazione maschile ultra14enne			Popolazione maschile attiva		
Occupato a tempo indeterminato e con orario normale	41,3	42,2	39,9	44,0	44,8	41,7
Occupato part-time	4,1	3,5	1,9	4,4	3,7	2,0
Occupato con contratti atipici*	7,8	12,4	11,4	8,3	13,2	11,9
Lavoratore autonomo regolare**	11,6	7,6	8,4	12,4	8,1	8,8
Occupato irregolare***	21,7	22,5	21,8	23,1	23,9	22,8
Disoccupato	7,3	5,9	12,3	7,8	6,3	12,9
Inattivo****	6,0	6,0	4,2	---	---	---
Totale	99,8	100,1	99,9	100,0	100,0	100,0
<i>Città di Milano</i>	Popolazione femminile ultra14enne			Popolazione femminile attiva		
Occupato a tempo indeterminato e con orario normale	32,0	30,6	34,7	37,6	35,5	42,7
Occupato part-time	13,4	13,6	8,0	15,7	15,8	9,8
Occupato con contratti atipici*	12,5	12,1	12,6	14,7	14,1	15,5
Lavoratore autonomo regolare**	4,1	3,0	4,0	4,8	3,5	4,9
Occupato irregolare***	19,2	18,6	15,2	22,5	21,6	18,7
Disoccupato	4,0	8,2	6,8	4,7	9,5	8,4
Inattivo****	15,0	13,9	18,7	---	---	---
Totale	100,2	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Resto della provincia</i>	Popolazione maschile ultra14enne			Popolazione maschile attiva		
Occupato a tempo indeterminato e con orario normale	44,8	45,4	45,6	46,4	46,1	47,2
Occupato part-time	3,4	3,7	2,0	3,5	3,8	2,1
Occupato con contratti atipici*	10,5	13,8	11,0	10,9	14,0	11,4
Lavoratore autonomo regolare**	11,4	10,4	10,2	11,8	10,6	10,6
Occupato irregolare***	18,2	19,5	15,4	18,9	19,8	15,9
Disoccupato	8,2	5,6	12,4	8,5	5,7	12,8
Inattivo****	3,6	2,0	3,6	---	---	---
Totale	100,1	100,4	100,2	100,0	100,0	100,0
<i>Resto della provincia</i>	Popolazione femminile ultra14enne			Popolazione femminile attiva		
Occupato a tempo indeterminato e con orario normale	24,4	26,9	26,9	30,4	34,6	36,1
Occupato part-time	12,2	13,1	11,4	15,2	16,8	15,3
Occupato con contratti atipici*	9,9	8,5	8,5	12,3	10,9	11,4
Lavoratore autonomo regolare**	3,8	3,1	3,4	4,7	4,0	4,6
Occupato irregolare***	19,6	17,9	14,0	24,4	23,0	18,8
Disoccupato	10,4	8,3	10,3	13,0	10,7	13,8
Inattivo****	19,7	22,3	25,5	---	---	---
Totale	100,0	100,1	100,0	100,0	100,0	100,0

* Occupati a tempo determinato, lavoratori parasubordinati e soci lavoratori di cooperativa.

** Lavoratori autonomi e imprenditori.

*** Occupati irregolari in modo stabile e instabile e lavoratori autonomi irregolari.

**** Studenti, casalinghe e persone in altra condizione non professionale.

I dati dell’OML sulle dichiarazioni di disponibilità al lavoro e sugli avviamenti confermano in parte quanto emerso dai dati dell’Orim, ma gettano anche alcune ombre sulla condizione lavorativa delle straniere (tab. 13). Dal 2007 al 2009 fra le donne crescono le dichiarazioni di disponibilità al

lavoro (+61%), ma in misura nettamente inferiore (della metà) a quelle maschili, aumentano del 10% gli avviamenti (mentre fra gli uomini si riducono del 4%), crescono del 73% le assunzioni a tempo indeterminato (mentre diminuiscono quelle maschili), si contraggono del 17% quelle non standard, e infine aumentano del 74% gli inserimenti a medio-alto livello di qualificazione. Tuttavia, rispetto alla controparte maschile crescono in misura sensibilmente più elevata le assunzioni part-time (+90%), si riducono maggiormente quelle full-time (-30%) e aumentano nettamente gli inserimenti a bassa o nulla qualificazione (+43%), che fra gli uomini viceversa si riducono (-8%). In sostanza, le donne entrano con più facilità degli uomini sul mercato del lavoro, ma a condizioni tutto sommato peggiori.

Tab. 13 – Dichiarazioni di disponibilità al lavoro e avviamenti di stranieri in Provincia di Milano – 2007-10 – variazione percentuale (fonte: nostre elaborazioni su dati dell'Osservatorio Mercato del lavoro della Provincia di Milano)

	07-09				09-10			
	Italiani		Stranieri		Italiani		Stranieri	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Dichiarazioni di disponibilità al lavoro	130,8	78,3	126,0	61,4	-2,9	9,1	-0,4	5,0
Avviamenti	-12,3	-11,5	-4,3	10,4	1,7	1,0	2,8	-15,8
di cui:								
A tempo indeterminato	-38,8	-32,8	-6,1	73,5	2,8	-2,4	-14,0	-39,2
Non standard	-2,5	-6,6	-2,7	-17,1	1,7	1,5	16,4	5,6
Full-time	-28,8	-42,9	-22,7	-29,6	-1,1	-2,7	8,8	-6,6
Part-time	31,8	18,6	50,6	89,7	10,1	4,3	-10,3	-26,7
Ad alta e medio-alta qualificazione*	25,9	36,8	78,8	74,1	-0,8	-1,2	27,0	9,9
A media e medio-bassa qualificazione**	-21,1	-26,0	-0,7	-5,1	3,5	3,4	9,5	-7,2
A bassa o nulla qualificazione***	-28,5	-19,5	-7,6	43,5	4,7	-1,5	-4,0	-36,2

* Legislatori, dirigenti e imprenditori; professioni intellettuali, scientifiche, di elevata specializzazione; professioni intermedie (tecnici).

** Professioni esecutive relative ad amministrazione e gestione; professioni relative a vendite e servizi per famiglie; artigiani, operai specializzati, agricoltori.

*** Conduttori di impianti, operatori di macchinari fissi e mobili, operatori di montaggio industriale; personale non qualificato.

Il peggioramento delle condizioni lavorative delle donne straniere viene evidenziato da diversi testimoni privilegiati, che segnalano, in riferimento alle lavoratrici domestiche, una riduzione delle ore lavorative, la frammentazione degli orari e dei luoghi di lavoro e un aumento del lavoro grigio:

«La crisi, riducendo le disponibilità economiche delle famiglie, fa ridurre il numero delle ore richieste. Sempre più spesso le lavoratrici domestiche riducono la loro attività e moltiplicano i datori di lavoro. Se prima facevano dieci ore alla settimana nella famiglia A, oggi ne fanno due nella famiglia A, due nella famiglia B, due nella famiglia C.» (Giuseppe Vallifuoco, Cgil Milano)

«Noi aiutiamo le persone che vengono allo sportello a scrivere il curriculum. Fino al 2008 gli episodi di lavoro erano lunghi e regolari. Dopo si osserva una frammentazione.» (Chiara Ciceri, Centro di solidarietà San Martino di Milano)

«Con la crisi sono aumentati gli episodi di lavoro grigio, perché le famiglie non riescono più a sostenere integralmente il costo di una badante. Probabilmente è cresciuto anche il lavoro nero. Le famiglie che ci dicono di doverci riflettere, probabilmente si rivolgono ad altri canali e assumono persone irregolarmente.» (Chiara Ciceri, Centro di solidarietà San Martino di Milano)

I dati dell'OML relativi al 2010, infine, sembrano mitigare i migliori risultati delle donne: le dichiarazioni di disponibilità al lavoro crescono ancora (+5%), mentre quelle maschili restano stabili, gli avviamenti si riducono del 16%, mentre quelli maschili aumentano (trascinati dalla ripresa di alcuni settori, come la meccanica, i trasporti e il commercio all'ingrosso), diminuiscono del 39% le assunzioni a tempo indeterminato. Alcuni degli intervistati hanno confermato questa recente difficoltà delle donne straniere ad entrare nel mercato del lavoro, in particolare nel settore domestico:

«Sicuramente le donne straniere hanno sofferto della crisi meno degli uomini, perché le famiglie milanesi non hanno rinunciato in misura apprezzabile alle lavoratrici domestiche. Tuttavia, adesso si cominciano a vedere delle donne che fanno fatica a trovare un lavoro come colf o badanti. Ogni tanto trovano un impiego, ma come sostitute. Da noi la badante che non riesce a trovare lavoro fino a un anno fa non si vedeva.» (Margherita Barletta, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

La riduzione delle ore lavorative, unita alla contrazione dell'offerta di lavoro, ha prodotto una diminuzione dei livelli retributivi:

«L'anno scorso [2009, nda], a partire da febbraio, c'è stato un cambiamento nelle richieste retributive delle lavoratrici straniere. Mentre prima puntavano a un certo tipo di stipendio, con il passare del tempo e il contrarsi dell'offerta hanno dovuto ridurre le richieste salariali. Se prima chiedevano sui 1.000 euro netti, oggi ne chiedono 900, 15 euro sopra il minimo retributivo previsto dal Contratto Collettivo Nazionale per chi assiste una persona non autosufficiente senza possedere credenziali formative specifiche.» (Chiara Ciceri, Centro di solidarietà San Martino di Milano)

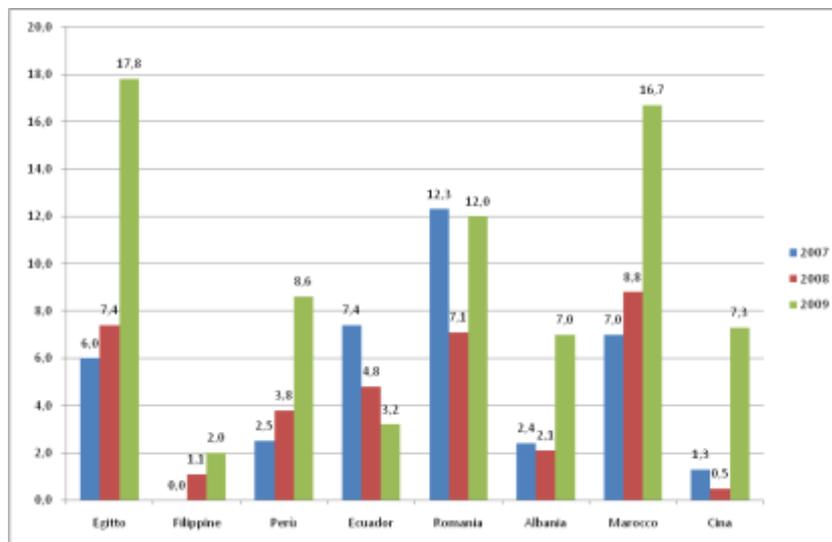
«Tanti lavoratori domestici che hanno voluto riqualificarsi per poter accedere ad un inquadramento contrattuale migliore, con la crisi sono dovuti tornare all'inquadramento precedente perché le famiglie non possono più permettersi una badante qualificata.» (Chiara Ciceri, Centro di solidarietà San Martino di Milano)

Nel 2009, secondo i dati dell'Orim (Zanfrini 2010), in Lombardia il reddito medio mensile da lavoro degli immigrati ha fatto registrare un calo, sotto l'1% per gli uomini, più elevato per le donne (-3,2%).

3.2. Seconda dimensione: la nazionalità

I dati disponibili confermano almeno in parte quanto osservato dai testimoni privilegiati: la crisi economica sembra aver colpito duramente gli egiziani, e più in generale i nordafricani, di sesso maschile. Secondo i dati dell'Orim relativi alla regione Lombardia⁵⁴ (fig. 5), egiziani e marocchini, che già nel 2008 presentavano i livelli di disoccupazione più elevati (rispettivamente 7,4 e 8,8%) e per giunta in crescita, nel 2009 li hanno visti raddoppiare e raggiungere il 17%. Oltretutto sul fronte del lavoro subordinato, egiziani e marocchini hanno registrato pesanti perdite su quello imprenditoriale, vedendo ridurre le ditte individuali rispettivamente del 5,7 e del 4,9%, a fronte di una contrazione del 3,8% delle ditte individuali con titolare straniero (Caiazza 2010). I nordafricani sono inseriti prevalentemente in edilizia, nel settore metalmeccanico e, spesso come titolari di attività autonome, nella ristorazione, tre settori che hanno risentito pesantemente della recessione, e questo spiegherebbe il sensibile impatto sulle loro condizioni lavorative.

Fig. 5 – Quota di disoccupati fra gli stranieri maschi ultra14enni provenienti da pfpm presenti in Lombardia – 2007-09 (fonte: Zanfrini 2010)



Nel 2009 al contrario egiziane e marocchine hanno visto ridursi i loro livelli di disoccupazione (fig. 6). Si tratta di una contrazione difficile da spiegare, vista la forte incidenza fra le egiziane di lavoratrici nel settore della ristorazione e fra le marocchine di addette nel comparto industriale, a cui si accompagna la limitata incidenza in entrambi i gruppi di lavoratrici domestiche, soprattutto di assistenti familiari. In parte, la tenuta dell'occupazione di egiziane e marocchine è spiegabile con il

⁵⁴ I dati dell'Orim sulla condizione lavorativa degli stranieri per nazionalità e anzianità migratoria sono disponibili solo a livello regionale.

loro inserimento nel lavoro domestico: dal 2008 al 2009 in Lombardia fra le egiziane la quota di domestiche a ore è salita dal 7,7 al 21,7%, mentre fra le marocchine la quota di assistenti familiari è passata dal 4,7 al 10,8% (Zanfrini 2009, 2010). Secondo i testimoni privilegiati intervistati, comunque, l'inserimento nel lavoro domestico si rivela tutt'altro che facile per queste donne, soprattutto per quelle che prima della crisi erano casalinghe e che oggi sono in cerca di lavoro perché il marito l'ha perso o perché un solo stipendio non è più sufficiente. Si tratta, a detta degli interpellati, di persone difficilmente collocabili sul mercato, per una nutrita serie di ragioni: sono quasi totalmente prive di esperienze lavorative, pur essendo in Italia ormai da diversi anni sono spesso in forte difficoltà con la lingua italiana, sono fortemente vincolate dall'attività di accudimento dei figli⁵⁵:

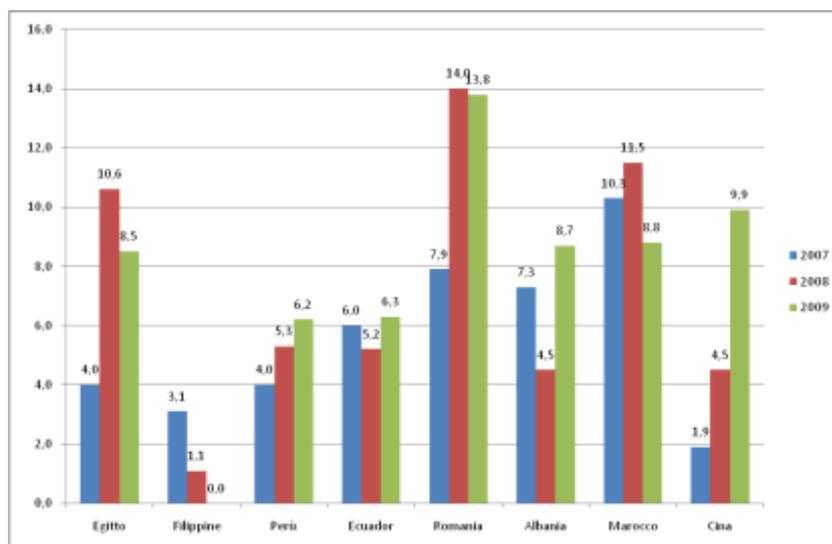
«Il fenomeno delle donne arabe, soprattutto marocchine ed egiziane, l'abbiamo registrato in misura piuttosto massiccia. (...) Hanno bisogno di lavorare perché il marito ha perso il lavoro oppure perché non ce la fanno più con un solo stipendio. (...) Sono in Italia da diversi anni, hanno figli, qualcuna già piuttosto grandi. (...) Alcune hanno titoli di studio piuttosto elevati rispetto a quelli della nostra normale utenza, però non hanno mai lavorato. Il loro italiano è abbastanza scarso. Poi hanno carichi familiari, quindi problemi di conciliazione molto forti. Capita quindi che il loro percorso d'inserimento si concluda negativamente. Qualcuna si ritira perché non riesce a conciliare.» (Sara D'Incal, Fondazione San Carlo ONLUS)

«L'anno scorso qualche donna nordafricana, in Italia da una decina di anni, il cui marito aveva perso il lavoro, è venuta allo sportello a chiedere lavoro domestico. Purtroppo sono difficilmente collocabili perché non hanno mai lavorato. Qualcuna è stata scodellatrice nelle mense o addetta alle pulizie, ma nessuna ha esperienze di lavoro domestico. Inoltre hanno forti vincoli familiari e quindi limitate disponibilità d'orario.» (Chiara Ciceri, Centro di solidarietà San Martino di Milano)

I notevoli carichi familiari rappresentano un forte vincolo all'inserimento nel settore domestico. A causa della crisi infatti il mercato offre soprattutto posti da assistenti familiari fisse, estremamente assorbenti in termini di energie e orari e dunque difficilmente conciliabili con ingenti impegni familiari. D'altro canto, con la recessione un lavoro come colf a ore è diventato più difficile da trovare, ma soprattutto, essendosi frammentato in termini di orari e luoghi di lavoro, più difficile da conciliare con una famiglia numerosa.

⁵⁵ Tra le straniere presenti a Milano, egiziane e marocchine presentano il numero più elevato di figli per donna, pari nel 2004 a 5,2 per le prime e a 3,5 per le seconde (Rossi, Bonomi 2007).

Fig. 6 – Quota di disoccupate fra le straniere ultra14enni provenienti da pfpm presenti in Lombardia – 2007-09 (fonte: Zanfrini 2010)



Se egiziani e marocchini presentano i tassi di disoccupazione più alti, chi sembra aver sofferto maggiormente della crisi, in termini tendenziali, è il collettivo cinese. La disoccupazione maschile, praticamente nulla nel 2008 (0,5%), nel 2009 è salita al 7,3%, mentre quella femminile è raddoppiata, passando dal 4,5% del 2008 al 9,9% dell'anno successivo. In parallelo, si è ridotta notevolmente la quota di lavoratori autonomi e di imprenditori, che ha sempre costituito il nucleo principale di questo collettivo fortemente orientato verso la creazione d'impresa: tra gli uomini i lavoratori autonomi sono scesi dal 41 al 33%, fra le donne dal 29 al 21%⁵⁶. Sono due i principali fattori che potrebbero spiegare l'eccezionale incremento della disoccupazione all'interno di questo gruppo nazionale: in primo luogo, le imprese cinesi sono concentrate prevalentemente nell'industria della moda, nel commercio al dettaglio e nella ristorazione, tre settori colpiti duramente dalla crisi; in secondo luogo, i cinesi lavorano quasi sempre alle dipendenze di connazionali. Tuttavia, alcuni testimoni privilegiati hanno fornito un'ulteriore spiegazione di questo fenomeno: l'arrivo di un flusso di migranti cinesi svincolato dalle tradizionali catene migratorie, perché proveniente da province della Cina diverse dallo Zheijang, l'area dalla quale di norma arrivano i cinesi presenti a Milano. I nuovi arrivati non sono riusciti ad integrarsi economicamente né attraverso la comunità cinese presente nell'area, né attraverso il mercato del lavoro locale, entrambi in crisi. La situazione di grave disagio e di vera e propria esclusione sociale di questa parte della popolazione cinese è diventata evidente nell'estate del 2009, quando in alcuni punti della città di Milano sono sorti dormitori all'aperto che, per l'eccezionalità del fenomeno, hanno suscitato l'interesse dei media:

«La comunità cinese si è sempre dimostrata in grado di regolare e assorbire il flusso migratorio proveniente dalla Cina. Negli ultimi 12-13 mesi tuttavia sono arrivati flussi di cinesi provenienti da province diverse da quella dello Zheijang,

⁵⁶ Questo dato non trova corrispondenza nell'andamento numerico delle imprese: secondo la Camera di Commercio di Milano infatti nel 2009 le ditte individuali con titolare cinese sono cresciute del 7,3%, in controtendenza con l'andamento delle ditte individuali con titolare straniero (-3,8%) (Caiazzo 2010). Ovviamente, un aumento del numero delle imprese non si traduce necessariamente in un aumento del numero degli imprenditori.

l'area da cui arriva di norma la popolazione cinese presente a Milano. Questi flussi non sono stati assorbiti dal mercato del lavoro cinese non tanto per differenze linguistiche o culturali, ma per l'assenza di lavoro. Al Parco Sempione – se ne sono occupati i media – più volte sono state rinvenute centinaia di persone cinesi appartenenti a questi nuovi flussi.» (Pedro Di Iorio, Caritas Ambrosiana)

Gli albanesi mostrano un andamento della disoccupazione simile a quello osservato nella popolazione cinese. La disoccupazione maschile, decisamente contenuta nel 2008 (2,1%), l'anno successivo è più che triplicata – portandosi al 7% –, complice la crisi dell'edilizia, settore nel quale questo collettivo trova principale collocazione. La decisa contrazione dell'occupazione subordinata è stata in parte compensata dalla crescita del lavoro autonomo ed imprenditoriale, fenomeno che tuttavia, come già osservato, si presta a molteplici spiegazioni, soprattutto in un periodo recessivo. La disoccupazione femminile è raddoppiata, passando dal 4,5% del 2008 all'8,7% dell'anno successivo, trascinata verso l'alto principalmente dalla crisi dell'industria.

Peruviani e rumeni, infine, hanno visto aumentare nettamente la disoccupazione maschile, prodotta in entrambi i casi da una sensibile riduzione degli operai edili, mentre quella femminile è rimasta pressoché stabile grazie alla forte concentrazione delle donne di entrambi i collettivi nell'assistenza familiare.

3.3. Terza dimensione: l'anzianità migratoria

L'ultima dimensione utile a tracciare un profilo degli immigrati più colpiti dalla crisi è la loro anzianità migratoria, vale a dire il tempo di permanenza sul territorio. Secondo la letteratura sull'immigrazione, al crescere dell'anzianità migratoria aumenta il livello d'integrazione economica degli stranieri, i quali col tempo acquistano familiarità con la società ospite accrescendo così la loro capacità di aggirare i vincoli e di cogliere le opportunità d'inserimento economico (una relazione che è stata confermata anche dalle ricerche svolte dall'Orim sulla realtà lombarda e milanese). Ci si può quindi chiedere se questa maggiore capacità di muoversi tra le maglie del sistema economico dimostrata dagli stranieri presenti sul territorio da più lungo periodo, abbia ammortizzato gli effetti della recessione sulle loro condizioni lavorative.

I dati dell'Orim relativi alla regione Lombardia non mostrano una relazione inversa fra l'anzianità migratoria e l'impatto della crisi, se misurato coi dati sulla disoccupazione (fig. 7). Nel 2009, come negli anni precedenti, la quota di disoccupati maschi aumenta al diminuire dell'anzianità migratoria, ma la distanza che separa chi è presente sul territorio da più tempo da chi è arrivato più di recente si è ridotta. Più precisamente, la quota di disoccupati è cresciuta del 62% fra gli stranieri presenti sul territorio da meno di due anni, del 134% fra quelli presenti da due a quattro anni, del 187% fra chi ha un'anzianità migratoria che va da cinque a dieci anni e del 154% fra chi è sul territorio da oltre dieci anni.

Fig. 7 – Quota di disoccupati fra gli stranieri maschi ultra14enni provenienti da pfp presenti in Lombardia per anzianità migratoria – 2007-09 (fonte: Zanfrini 2008, 2009, 2010)

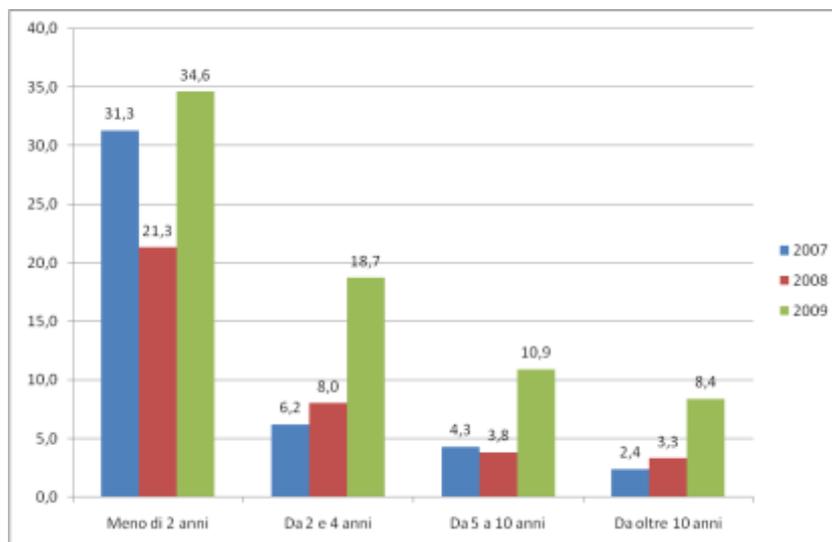
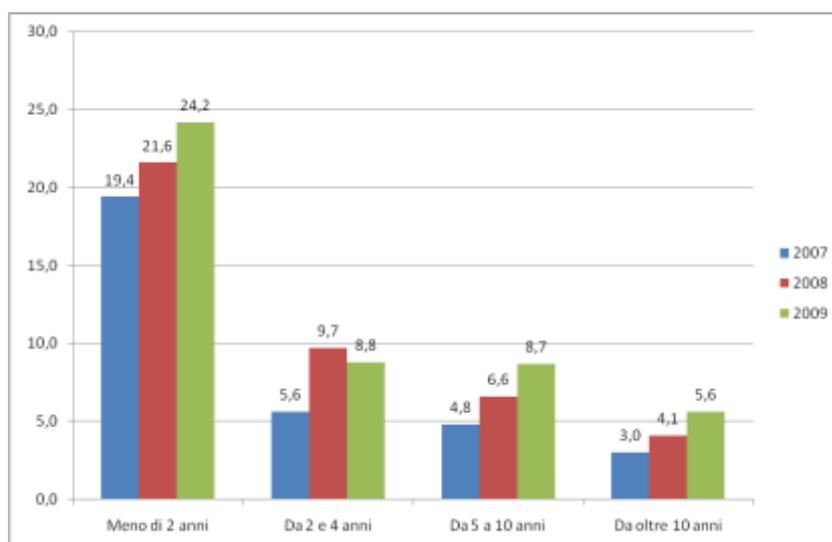


Fig. 8 – Quota di disoccupate fra le straniere ultra14enni provenienti da pfp presenti in Lombardia per anzianità migratoria – 2007-09 (fonte: Zanfrini 2010)



Anche fra le donne straniere una maggiore anzianità migratoria non sembra aver protetto dagli effetti della recessione, anche se le distanze fra i diversi gruppi si sono ridotte in misura meno accentuata di quanto osservato fra gli uomini (fig. 8). In particolare, la quota di disoccupate fra le straniere presenti da meno di due anni è cresciuta del 12%, mentre quella dei due gruppi presenti da oltre 4 anni è aumentata di un terzo (le immigrate presenti sul territorio da due a quattro anni non sembrano aver risentito della crisi).

I dati dell’Orim sembrano trovare ulteriore supporto nella percezione degli intervistati, i quali vi aggiungono spessore segnalando il disagio, lo sconcerto e la frustrazione manifestati dagli stranieri presenti in Italia da diversi anni di fronte alla disoccupazione e alla conseguente perdita di una posizione economica faticosamente costruita:

«Hanno risentito della crisi sicuramente i flussi migratori recenti, ma in misura non molto diversa anche il primo migrante, o comunque i flussi migratori che avevano già avviato un percorso di successo dal punto di vista dell'emancipazione professionale e dell'integrazione sociale e che hanno subito il collasso del sistema produttivo perdendo il posto di lavoro. Non sono poche le persone presenti in Italia da anni, con uno status giuridico regolare, addirittura con ricongiungimenti familiari avviati, che si trovano in forte difficoltà.» (Pedro Di Iorio, Caritas Ambrosiana)

«Come tutti gli anni, nel 2009 molti stranieri sono tornati nei loro paesi di origine (Sri Lanka, Bangladesh, Marocco, Tunisia, Egitto), anche per diversi mesi, convinti che al ritorno avrebbero ripreso il loro lavoro o ne avrebbero trovato un altro, come succedeva tutti gli anni. Quando sono ritornati a Milano invece non sono più riusciti a trovare un lavoro. Hanno trovato un altro mondo, tanto che non si capacitano del cambiamento. (...) Sono andati a casa per portare quanto racimolato (liquidazione, ecc.), convinti che al rientro avrebbero trovato un lavoro e un posto letto, ma una volta tornati non sono riusciti a trovare un'occupazione. Un uomo cingalese, in Italia da 20 anni, che ha sempre lavorato come colf, in possesso di un curriculum eccellente, che non ha mai investito nulla in Italia, ma ha sempre mandato tutto nel paese di origine, è tornato a casa all'inizio del 2009 perché è morta la datrice di lavoro. La moglie gli ha chiesto il divorzio e lui è rimasto senza nulla. Quando è tornato in Italia non è più riuscito a trovare un lavoro ed è da un anno e mezzo che lo sta cercando. La stessa cosa è accaduta al muratore o all'operaio egiziano.» (Margherita Barletta, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

«Parliamo di persone che sono in Italia da qualche anno, non più giovani. Per loro, anche psicologicamente, la situazione è più difficile.» (Rosanna Di Domenico, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

«Tra coloro che erano qui da tempo e che avevano raggiunto una serie di risultati, c'è molta frustrazione (...). Chi è appena arrivato vive la crisi in maniera meno traumatica.» (Emanuela Fioretto, Centro di solidarietà San Martino di Milano)

I dati e le testimonianze presentate portano a concludere che una maggiore anzianità migratoria e le conoscenze, le capacità e le competenze che porta con sé, non hanno contano nulla di fronte alla crisi economica? In realtà, ascoltando con attenzione le storie raccontate dagli intervistati, emergono una serie di dettagli che sembrano fare la differenza. Gli immigrati presenti in Italia da molti anni che hanno perso il lavoro presentano bassi livelli d'istruzione e di qualificazione, non hanno un profilo professionale specifico, non di rado conoscono poco o per nulla la lingua italiana.

Si tratta di persone che non hanno potuto – per carenza di risorse e di capacità – o non hanno voluto – perché totalmente proiettate verso il paese di origine e il benessere della famiglia rimasta in patria – migliorare la propria posizione professionale; persone che per anni sono passate da un lavoro dequalificato all’altro senza mai sperimentare però periodi di disoccupazione, favorite in questo dalla dinamicità del mercato del lavoro milanese. È su queste persone che la crisi economica, mettendo a nudo alcune fragilità, sembra essersi abbattuta con più forza.

4. Gli *spill-over* sulle altre carriere di vita

4.1. Dalla casa ai consumi alimentari: la rapida contrazione della capacità di spesa

I testimoni privilegiati che appartengono al circuito assistenziale pubblico e del privato sociale segnalano la velocità con la quale la perdita del lavoro e il peggioramento delle condizioni lavorative e reddituali hanno fatto sentire i loro effetti sulla capacità di spesa degli immigrati, tanto da spingerli, nel giro di una manciata di mesi dall’evento scatenante, a rivolgersi al circuito assistenziale:

«Dopo che hanno perso il lavoro, sono andati avanti riducendo i consumi e utilizzando i pochi risparmi per 4, 5, massimo 6 mesi, in alcuni casi anche meno. Poi, non avendo neanche reti familiari, non sono più riusciti a pagare il mutuo, l’affitto e le utenze, alcuni sono stati costretti a ridimensionare persino i consumi alimentari, e sono approdati ai servizi.» (Rosanna Di Domenico, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

Gli intervistati, supportati dai dati disponibili, segnalano un forte aumento delle richieste di sostegno economico per pagare le spese relative all’abitazione (mutuo, affitto, utenze), ma anche per acquistare beni di prima necessità (come cibo e vestiario):

«C’è stato un forte aumento, soprattutto negli ultimi 12-15 mesi, delle richieste di aiuto economico motivate dalla difficoltà di soddisfare i bisogni primari.» (Pedro Di Iorio, Caritas Ambrosiana)

Fra il 2007 e il 2009, le persone che si sono rivolte ad uno dei 56 centri di ascolto di Caritas Ambrosiana – la cui utenza è composta per tre quarti da immigrati – sono aumentate del 10%, ma quelle che hanno manifestato difficoltà reddituali sono cresciute del 44%. Fra il 2008 e il 2009, le richieste rivolte a Caritas sono aumentate del 9%, ma quelle di sussidio economico dell’80%. In sostanza, le conseguenze occupazionali e reddituali di breve periodo della crisi non solo hanno costretto gli stranieri a rivedere al ribasso il loro stile di vita, ma li hanno posti di fronte alla difficoltà o all’impossibilità di sostenere spese di primaria importanza.

Le prime voci di spesa a risentire delle ricadute reddituali della crisi economica sono state quelle relative all’abitazione:

«Le famiglie, che avevano acceso un mutuo quando le banche erano disponibili a coprire anche tutto l'importo, non riescono più a pagare il mutuo e le spese del condominio. Il poco che si ha lo si spende per le bollette o per il vitto. I single (ne vediamo tantissimi) devono rinunciare all'affitto in condivisione, troppo caro, e tornare al posto letto. Inoltre, sono costretti a cambiare continuamente il posto letto, perché dopo un po' non riescono più a pagare l'amico o il conoscente che li ospita, o lo pagano meno di quanto richiesto, e quindi vengono mandati via.» (Margherita Barletta, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

«Chi ha un mutuo si trova in seria difficoltà col pagamento delle rate. Alcuni hanno perso la casa. È una perversione: ti si induce a comprare la casa con mutui che coprono il 100% dell'importo e poi ti si lascia solo.» (Pedro Di Iorio, Caritas Ambrosiana)

«Avevano acquistato un alloggio e, con la crisi, si sono ritrovati a rinegoziare il mutuo con la banca, ma pochi ci sono riusciti. Per molti, morosi da più di un anno, è stata avviata una procedura di recupero dell'alloggio.» (Rosanna Di Domenico, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

La difficoltà a sostenere le spese del mutuo o dell'affitto non si è tradotta immediatamente in un peggioramento delle condizioni abitative, in quanto la maggior parte degli immigrati morosi, soprattutto coloro che hanno una famiglia, sono rimasti nell'abitazione in attesa dei procedimenti esecutivi di recupero o di sfratto:

«Generalmente, hanno deciso di restare nell'alloggio ad aspettare il procedimento, perché hanno una famiglia, dei figli.» (Rosanna Di Domenico, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

Anche per questo motivo, i dati dell'Orim non mostrano un netto peggioramento della condizione abitativa degli immigrati presenti in area milanese, che interessa, tra l'altro, solo il capoluogo. A Milano nel 2009 si è allargata lievemente la quota dei proprietari di casa (+1,4 punti percentuali), ma al contempo si è contratta la fascia di immigrati in affitto da soli o con parenti (-5,3 punti percentuali), è rimasta pressoché invariata la quota di immigrati in affitto con altri immigrati – ovvero la componente più instabile e disagiata delle sistemazioni in locazione – ed è cresciuta, e in modo piuttosto accentuato (+3,6 punti percentuali), l'area delle sistemazioni precarie (ma non quella della precarietà estrema) (tab. 14). In provincia l'incremento relativo dei proprietari di case, anch'esso piuttosto limitato (+1,4 punti percentuali), si è accompagnato a un aumento della quota di immigrati in affitto da soli o con parenti (+4,9 punti percentuali), a una decisa contrazione della componente in locazione con altri immigrati (-5,7 punti percentuali) e a una lieve riduzione delle sistemazioni precarie. Nel resto della provincia, quindi, la quota di sistemazioni residenziali caratterizzate da maggiore stabilità e minori disagi si è ampliata, passando dal 73,0% del 2008 al

79,3% del 2009. A Milano invece questa quota si è ridotta dal 72,1% del 2008 al 69,2% dell'anno successivo, in controtendenza al costante e deciso incremento osservato dal 2004 al 2007.

Tab. 14 – Condizione abitativa degli stranieri ultra14enni provenienti da pfpm presenti a Milano – 2007-09 – valori percentuali (fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità 2008, 2009, 2010)

		2007	2008	2009
<i>Città di Milano</i>	Casa di proprietà (solo o con parenti)	20,9	19,2	21,6
	Casa in affitto (solo o con parenti)*	49,6	52,9	47,6
	Casa in affitto (con altri immigrati)	19,4	17,3	18,0
	Sistemazioni precarie**	7,9	7,1	10,7
	Precarietà estrema***	2,2	3,6	2,2
	Totale	100,0	100,0	100,0
<i>Resto della provincia</i>	Casa di proprietà (solo o con parenti)	22,3	24,0	25,4
	Casa in affitto (solo o con parenti)*	49,4	49,0	53,9
	Casa in affitto (con altri immigrati)	17,6	18,3	12,6
	Sistemazioni precarie**	8,2	7,1	6,7
	Precarietà estrema***	2,5	1,5	1,4
	Totale	100,0	100,0	100,0

* Compresi gli ospiti non paganti da parenti, amici, conoscenti.

** Albergo o pensione a pagamento, sul luogo di lavoro, concessione gratuita.

*** Struttura d'accoglienza, occupazione abusiva, campo nomadi, baracche o luoghi di fortuna, senza fissa dimora.

Pur essendo cresciuta, secondo i dati dell'Orim, la fetta di popolazione immigrata in possesso di una casa, dati più aggiornati indicano per la provincia di Milano un deciso calo delle compravendite di abitazioni che hanno avuto come acquirente un cittadino straniero. Secondo l'ultimo rapporto *Immigrati e casa* curato da Scenari immobiliari (Scenari immobiliari 2009⁵⁷), nel 2009 il numero di compravendite è sceso del 19,0% e, nella sola città di Milano, addirittura del 31,6%, un calo decisamente superiore a quello nazionale (-23,5%) (tab. 15). Occorre osservare, comunque, che è ormai da qualche anno che in area milanese gli scambi di abitazioni che coinvolgono gli immigrati in qualità di acquirenti si stanno riducendo, a causa del costante aumento dei prezzi e della scarsa qualità dell'offerta abitativa di fascia economica, che ha indotto gli stranieri ad acquistare nelle province limitrofe, come Bergamo, Novara e Piacenza, dove le condizioni del mercato sono più vantaggiose. La crisi, con le sue ricadute occupazionali e reddituali, e la stretta creditizia che ha portato con sé – le banche che prima della recessione arrivavano a concedere mutui pari al 100% del valore dell'immobile, oggi non superano il 60% (Querzé 2009b) –, avrebbe quindi inasprito una tendenza già in atto.

Tab. 15 – Andamento delle compravendite di abitazioni in provincia di Milano che hanno avuto come acquirente un cittadino straniero – 2005-09 – valori assoluti e variazioni percentuali (fonte: Scenari immobiliari 2009)

	2005	2006	2007	2008	2009
Numero delle compravendite	9.300	7.700	7.300	5.800	4.700
Var. % annua	---	-17,2	-5,2	-20,5	-19,0
Var. % annua nella sola città di Milano	---	---	---	---	-31,6
Var. % annua nazionale	---	---	---	---	-23,5

⁵⁷ I dati di Scenari immobiliari si riferiscono alla totalità dei cittadini stranieri.

Le conseguenze della recessione, inoltre, riducendo le disponibilità economiche dei compratori stranieri, avrebbero peggiorato la qualità delle nuove compravendite – il cui costo medio si è ridotto negli ultimi tre anni del 15,5% attestandosi intorno ai 120mila euro –, costringendo l'acquirente ad accontentarsi di sistemazioni periferiche e di spazi ridotti: nel 2009, pur vivendo nel capoluogo il 55,1% degli immigrati con permesso di soggiorno presenti in provincia di Milano – gli unici a poter acquistare casa regolarmente –, il 72% delle compravendite di abitazioni con acquirente straniero ha riguardato immobili localizzati in provincia (soprattutto a Corsico, Cesano Boscone, Cinisello Balsamo, Cologno Monzese e Legnano, e specialmente nei comuni più esterni), mentre l'82% degli acquisti effettuati nel capoluogo ha interessato le aree periferiche; infine, la superficie media acquistata è stata di soli 46 metri quadrati.

Allo scopo di sollevare le persone colpite dalla recessione economica dal peso del mutuo, nel dicembre del 2009 l'Associazione Bancaria Italiana ha firmato un accordo con le principali associazioni dei consumatori che prevedeva la sospensione per almeno dodici mesi del rimborso delle rate del mutuo nei confronti dei clienti con un reddito imponibile fino a 40mila euro annui e con un mutuo non superiore a 150.000 euro, che nel biennio 2009 e 2010 avessero perso il lavoro o fossero entrati in CIG. Si tratta di un'importante misura anti-crisi di livello nazionale alla quale però, a detta delle persone interpellate che l'hanno segnalata, pochi immigrati hanno avuto accesso, in quanto una delle condizioni per ottenere la sospensione era una morosità pregressa non superiore ai 180 giorni, che molti immigrati avevano già superato:

«Quest'iniziativa è arrivata tardi perché molti stranieri erano morosi già da oltre 180 giorni, il limite stabilito per ottenere la sospensione. Pochi sono riusciti ad ottenerla.» (Rosanna Di Domenico, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

Appare parimenti tardiva l'unica iniziativa di sostegno al reddito messa in campo dal Comune di Milano per ammortizzare le ricadute economiche della crisi sulla popolazione residente in città. Si tratta di titoli sociali, per un ammontare complessivo di 5 milioni di euro, messi a bando nel mese di settembre del 2010 e finalizzati al pagamento delle spese per l'abitazione (mutuo, affitto, utenze) e per alcuni servizi (rette dei nidi, tasse scolastiche, abbonamenti ai trasporti), cui possono accedere coloro che hanno perso l'occupazione o che hanno visto ridurre l'orario di lavoro, i cassintegrati e i titolari di ditte individuali che hanno chiuso l'attività a causa della crisi, entro determinati limiti dell'ISEE⁵⁸. A detta degli intervistati che hanno segnalato l'iniziativa, il bando non è stato adeguatamente pubblicizzato, i tempi di presentazione della domanda erano piuttosto ristretti (40 giorni) ed è stato predisposto un solo punto di raccolta delle domande in tutta la città di Milano, circostanze che ne avrebbero ridotto la portata:

«L'unica misura anti-crisi messa in campo dal Comune è stato un bando per titoli sociali. I soldi stanziati sono molti, ma il bando è stato poco pubblicizzato. Inoltre, la consegna delle domande era concentrata in un unico punto della città, presso uno sportello con poco personale, e in un periodo di tempo molto breve.»

⁵⁸ Non superiore a 15mila euro per le famiglie fino a quattro persone, non superiore a 17mila euro per le altre.

C'è il rischio che le domande non riescano a coprire la cifra stanziata.» (Rosanna Di Domenico, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

Questo rischio, alla luce dei risultati del bando, pubblicati all'inizio del mese di dicembre del 2010, si è concretizzato. Hanno presentato domanda 909 persone, il 58% delle quali di nazionalità straniera. Le domande ammesse sono state 589, il 56% delle quali presentate da stranieri. Moltiplicando il numero delle domande ammesse per l'importo massimo erogabile pro-capite (5.000 euro), si ottiene una stima di massima dell'ammontare dei titoli sociali che saranno versati dal Comune di Milano alle famiglie in difficoltà, vale a dire neanche 3 milioni di euro, che non rappresentano neppure il 60% della cifra stanziata. D'altronde, persino se tutte le domande presentate fossero state ammesse e avessero ottenuto l'importo massimo non si sarebbero esaurite le risorse disponibili.

4.2. La famiglia: ricongiungimenti interrotti, rientri temporanei, riorganizzazioni difficili

La crisi economica e le pesanti ricadute occupazionali ed economiche che ha portato con sé, potrebbero aver prodotto impatti rilevanti sulla sfera familiare degli immigrati, ponendo un freno ai ricongiungimenti familiari, inducendo al rimpatrio i familiari già emigrati a Milano, imponendo una revisione dei progetti riproduttivi, nonché pesanti tagli alle rimesse inviate in patria.

Uno sguardo ai dati dell'Orim sulle strutture familiari degli immigrati presenti in provincia di Milano non mostra mutamenti apprezzabili (tab. 16). Fra il 2008 e il 2009, a Milano si osserva un aumento della quota di coloro che vivono soli, accompagnato da una leggera riduzione delle coppie con figli e da una netta contrazione delle famiglie monoparentali (che dimezzano il loro peso). Nel resto della provincia, pur rafforzandosi lievemente la quota di coloro che vivono soli, si contrae nettamente il peso delle famiglie senza nucleo (-7,5 punti percentuali) e si rafforza in misura notevole, invece, la quota di nuclei familiari con figli (+5,3 punti percentuali). In ogni caso, si tratta di dati poco aggiornati e quindi decisamente inadatti a cogliere i mutamenti delle strutture familiari: le conseguenze della recessione sulla capacità di spesa degli immigrati infatti non sono state immediate, ma soprattutto scelte quali rinunciare a ricongiungersi con la famiglia o rimandare a casa i propri cari sono tutt'altro che facili da prendere e concretizzare.

Tab. 16 – Strutture familiari degli stranieri ultra14enni provenienti da pfp presenti in provincia di Milano – 2007-09 – distribuzione percentuale (fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità 2008, 2009, 2010)

		2007	2008	2009
<i>Città di Milano</i>	Single	10,1	9,0	11,8
	Senza nucleo*	39,5	36,9	36,3
	Coniuge/convivente	13,2	11,8	13,7
	Coniuge/convivente con figli	32,8	35,5	34,6
	Monoparentale	4,5	6,9	3,6
	TOTALE	100,0	100,0	100,0
<i>Resto della provincia</i>	Single	9,8	10,4	11,1
	Senza nucleo*	37,2	36,7	29,2
	Coniuge/convivente	11,9	12,4	13,7
	Coniuge/convivente con figli	36,6	35,1	40,4
	Monoparentale	4,6	5,6	5,5
	TOTALE	100,0	100,0	100,0

* Struttura familiare senza nucleo. Comprende coloro che vivono con parenti e/o amici e/o conoscenti.

Secondo i testimoni privilegiati interpellati – molti dei quali, a seguito di un protocollo d'intesa siglato fra il Comune di Milano, la Prefettura di Milano e una serie di attori locali (Cgil, Cisl, Uil, Acli, Caritas, altre associazioni del terzo settore), dal 2010 si occupano di istruire le pratiche di ricongiungimento familiare presentate dagli immigrati negli anni precedenti –, con la crisi le domande non si sono ridotte (secondo alcuni sono persino aumentate). È la quota di ricongiungimenti che si concludono positivamente ad essere diminuita, in quanto una parte degli immigrati che ha presentato domanda a causa della recessione ha perso i requisiti reddituali e abitativi previsti per legge (requisiti che, tra l'altro, il "pacchetto sicurezza" avrebbe inasprito):

«Le pratiche che stiamo istruendo sono relative al 2009, quando c'erano le condizioni per presentare la domanda di ricongiungimento. Ma non è detto che nel 2010 queste condizioni ci siano ancora. Bisogna contattare l'immigrato e sentire se è ancora intenzionato a procedere con il ricongiungimento e se i documenti ci sono tutti, se tutto l'incartamento è corretto, se ci sono i requisiti. E diversi immigrati contattati hanno bloccato i ricongiungimenti, perché non hanno più il reddito previsto o l'idoneità alloggiativa. E bloccare i ricongiungimenti significa non pacificare la propria vita civile.» (Pierluigi Paolini, Uil Milano e Lombardia)

«Il pacchetto sicurezza ha innalzato i requisiti necessari per ottenere l'idoneità alloggiativa necessaria per presentare regolare domanda di ricongiungimento familiare. Ci sono stranieri che si sono arresi e hanno deciso di non presentare domanda, mentre altri hanno scelto di far arrivare i familiari irregolarmente.» (Ernesto Rodriguez, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

Il rimpatrio dei familiari è un fenomeno che le persone interpellate hanno cominciato ad osservare nel 2010, e sembra interessare soprattutto i gruppi nazionali che si caratterizzano per una rigida divisione dei ruoli familiari sul modello del *malebraedwinner*:

«Molti stranieri hanno deciso di rimandare a casa la famiglia, soprattutto gli egiziani e i marocchini, le cui mogli non lavorano.» (Rosanna Di Domenico, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

«I cingalesi mandano a casa mogli e figli.» (Chiara Ciceri, Centro di solidarietà San Martino di Milano)

A detta degli intervistati, il rientro in patria nelle intenzioni degli immigrati si configura come una strategia temporanea, messa in atto allo scopo di comprimere le spese relative al vitto e all'alloggio; il proposito è quello di far rientrare in Italia moglie e figli prima che scada il loro permesso di soggiorno. Anche per questo motivo si tratta di un fenomeno difficile da quantificare, perlomeno con tempestività, in quanto non lascia tracce presso l'anagrafe.

La crisi economica non sembra aver prodotto invece alcun impatto sui progetti riproduttivi degli immigrati (tab. 17): secondo dati Istat, nel 2009 i neonati stranieri iscritti in anagrafe sono aumentati del 12%, mentre l'anno prima l'incremento era stato solo del 2%. La città di Milano mostra persino un'inversione di tendenza: nel 2008 i nuovi nati iscritti all'anagrafe si sono ridotti dell'8%, mentre l'anno successivo sono aumentati del 9%. Rapportando il numero delle nascite alla popolazione straniera e alle donne straniere in età feconda, allo scopo di annullare l'effetto distorsivo prodotto da una variazione degli stranieri residenti, non emergono comunque variazioni di rilievo: tra il 2008 e il 2009 il tasso di natalità è rimasto pressoché stabile, mentre quello di fecondità è lievemente cresciuto a livello provinciale, mentre non si è modificato nella città di Milano⁵⁹.

Tab. 17 – Stranieri iscritti in anagrafe per nascita (valori assoluti e variazioni percentuali) e tassi di natalità e fecondità degli stranieri in Provincia di Milano – 2006-09 (fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Demografia in cifre)

	2006	2007	2008	2009	06-07	07-08	08-09
<i>Iscritti in anagrafe per nascita</i>							
Provincia di Milano	6.063	6.374	6.508	7.283	5,1	2,1	11,9
Città di Milano	2.871	3.075	2.828	3.089	7,1	-8,0	9,2
Resto della provincia	3.192	3.299	3.680	4.194	3,4	11,5	14,0
<i>Tassi di natalità*</i>							
Provincia di Milano	19,1	18,5	17,5	17,9	-	-	-
Città di Milano	16,8	17,5	15,6	15,5	-	-	-
Resto della provincia	21,7	19,6	19,3	20,2	-	-	-
<i>Tassi di fecondità**</i>							
Provincia di Milano	6,2	6,1	5,9	7,0	-	-	-
Città di Milano	5,5	5,9	5,4	5,4	-	-	-
Resto della provincia	7,0	6,3	6,3	9,1	-	-	-

* Stranieri iscritti in anagrafe per nascita / popolazione straniera residente * 1.000.

** Stranieri iscritti in anagrafe per nascita / popolazione femminile straniera residente dai 15 ai 44 anni * 100.

⁵⁹ Ovviamente, l'osservazione fatta poco sopra sull'inadeguatezza dei dati disponibili vale, a maggior ragione, in relazione alle scelte riproduttive, in considerazione dei tempi "fisiologici" che comporta la concretizzazione di un progetto genitoriale.

La crisi economica e il peggioramento delle condizioni lavorative e reddituali degli stranieri, se hanno avuto decise ripercussioni sulle loro condizioni di vita, non sembrano aver prodotto sensibili contraccolpi sui flussi di risorse inviati nei paesi di origine (tab. 18). Anche nel 2009, come nei due anni precedenti, l'importo complessivo delle rimesse è cresciuto, passando dagli 863 milioni di euro del 2008 agli 890 dell'anno successivo, anche se l'incremento, pari al 3,2%, è stato inferiore (Luatti 2010). Se si considera invece l'importo medio, calcolato rapportando quello complessivo al numero degli stranieri residenti, si osserva al contrario una seppur lieve riduzione: il valore delle rimesse inviate annualmente in patria da un immigrato passano infatti dai 2.321 euro del 2008 ai 2.187 del 2009 (-5,8%).

Tab. 18 – Importo delle rimesse inviate in patria dagli stranieri presenti in provincia di Milano – 2006-2009 – valori assoluti, valori medi e variazioni percentuali (fonte: nostre elaborazioni su dati Luatti 2010)

	2006	2007	2008	2009	06-07	07-08	08-09
Importo totale (in mgl. di euro)	579.198	824.872	862.825	890.417	42,4	4,6	3,2
Importo medio (in euro)	1.824	2.395	2.321	2.187	31,3	-3,1	-5,8

I dati sull'ammontare delle rimesse disponibili a livello provinciale non tengono conto delle aree continentali verso le quali vengono inviate e questo non consente una lettura più fine di un fenomeno probabilmente tutt'altro che omogeneo: se anche a livello nazionale, infatti, l'importo complessivo delle rimesse è cresciuto (+5,8%), alcune aree continentali hanno sofferto una decisa contrazione dei flussi, in primo luogo l'Africa meridionale e quella settentrionale (Luatti 2010), a ulteriore conferma delle difficoltà incontrate con la crisi dai cittadini provenienti da queste zone del mondo.

4.3. L'“irregolarità di ritorno”: un fenomeno in aumento, un vincolo alla progettualità

Secondo i dati dell'Orim, sul territorio provinciale la crescita della disoccupazione fra gli immigrati sembra essersi accompagnata all'aumento delle presenze irregolari: alla forte riduzione osservata fra il 2006 e il 2007 è seguito infatti un incremento del 2,9% fra il 2007 e il 2008 e del 6,8% fra il 2008 e il 2009 (tab. 19). Tuttavia, è difficile stabilire quanto questa crescita si relazioni alla recessione economica. In primo luogo, la riduzione osservata fra il 2006 e il 2007 rappresenta un'inversione di tendenza, imputabile come già rilevato all'entrata di Romania e Bulgaria nell'Unione Europea e all'ampliamento delle quote previste dal decreto-flussi: dal 2003 al 2006 infatti il numero di irregolari è costantemente cresciuto e a tassi decisamente più elevati di quelli osservati negli ultimi due anni. In secondo luogo, la crescita del numero di irregolari interessa solo Milano e non la provincia (dove si osserva una riduzione del 7,2%), come invece ci si sarebbe attesi dato il deciso aumento della quota di disoccupati nell'area. I dati a disposizione, per di più, risalendo al mese di luglio del 2009 non consentono di misurare pienamente gli eventuali effetti della crisi sullo status giuridico delle popolazioni immigrate, dato che un permesso di soggiorno per attesa occupazione ha una validità minima di sei mesi.

Tab. 19 – Stranieri provenienti da pfpm presenti a Milano per tipologia di insediamento – 2006-09 – variazioni percentuali (fonte: Blangiardo 2007, 2008, 2009, 2010)

		Residenti	Regolari non residenti	Irregolari	Totale
Provincia di Milano	06-07	9,3	100,5	-17,8	8,1
	07-08	8,2	-21,8	2,9	4,3
	08-09	9,7	6,3	6,8	9,0
Città di Milano	06-07	6,9	117,1	-12,1	7,1
	07-08	1,4	1,8	2,7	1,6
	08-09	8,6	4,8	16,5	9,7
Resto della provincia	06-07	13,0	88,8	-24,9	9,4
	07-08	18,0	-41,1	3,1	8,0
	08-09	11,1	8,4	-7,2	8,0

Secondo le persone interpellate, l’“irregolarità di ritorno” dovuta alla crisi si è mantenuta piuttosto contenuta per tutto il 2009 e parte del 2010. In questi ultimi mesi, vale a dire da quando un certo numero di permessi di soggiorno per attesa occupazione hanno cominciato a perdere di validità, il fenomeno è divenuto visibile, anche se “mascherato” dalla sanatoria dei lavoratori domestici prevista dalla L. 102 dell’agosto 2009⁶⁰:

«Sta iniziando adesso l’onda lunga degli stranieri che sono in difficoltà con il rinnovo del permesso di soggiorno. Sono persone che l’hanno rinnovato una prima volta per attesa occupazione e adesso si presentano una seconda volta, ma senza un contratto di lavoro non esiste possibilità di rinnovo. (...) È una situazione emergenziale.» (Giuseppe Vallifuoco, Cgil Milano)

Diversi attori coinvolti nella ricerca (sindacati, servizi sociali, associazioni del terzo settore) stanno cercando di limitare l’irregolarità di ritorno negoziando con la Questura di Milano il rinnovo del permesso per attesa occupazione per coloro che hanno perso il lavoro a causa della recessione, ma solo in casi particolari, vale a dire in presenza di altre problematiche, ci riescono:

«Noi siamo riusciti a recuperare solo persone con problemi di salute. In questo caso la Questura si è resa disponibile a concedere il rinnovo per attesa occupazione.» (Rosanna Di Domenico, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

A detta degli intervistati, il rischio di cadere nell’irregolarità, amplificato dalle difficili condizioni del mercato del lavoro, non solo, come già evidenziato, spinge l’immigrato a cogliere qualsiasi opportunità di lavoro regolare, ma lo “schiaccia” sul presente, bloccando qualsiasi strategia di più lungo respiro, come seguire un corso d’italiano o intraprendere un percorso di qualificazione:

⁶⁰ Art. 1-ter, Legge 3 agosto 2009, n. 102, “Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 2009, n. 78, recante provvedimenti anticrisi, nonché proroga di termini e della partecipazione italiana a missioni internazionali”.

«Lo straniero, pur di avere un reddito regolare, rinuncia a qualsiasi possibilità di formazione e sperimentazione. Per l'immigrato la disoccupazione non è un tempo di preparazione, di formazione, di riqualificazione, ed è comprensibile.» (Pedro Di Iorio, Caritas Ambrosiana)

La formazione, anche quando viene intrapresa, è strettamente strumentale alle opportunità offerte in quel momento dal mercato:

«È una formazione strumentale. Non è una formazione per qualificarsi o riqualificarsi. La valenza strumentale della formazione la svuota.» (Ernesto Rodriguez, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

Non ha avuto nessun seguito, d'altro canto, la proposta avanzata dalle sedi regionali dei principali sindacati (Cgil, Cisl e Uil) di prolungare il permesso di soggiorno per attesa occupazione agli immigrati che, percependo l'indennità di mobilità in deroga, sono inseriti nei percorsi di formazione, riqualificazione professionale e reinserimento lavorativo finanziati dalla Regione Lombardia⁶¹. La proposta, portata nel maggio del 2009 presso il Consiglio territoriale per l'immigrazione⁶², sostenuta all'unanimità da tutti i presenti e messa a verbale, a tutt'oggi, dopo oltre un anno e mezzo, non è ancora stata presentata dalla Regione ai ministeri competenti:

«Cgil, Cisl e Uil, nel maggio 2009, hanno proposto al Consiglio territoriale [per l'immigrazione, nda] di estendere la validità del permesso per attesa occupazione agli immigrati inseriti dentro un percorso di riprofessionalizzazione finanziato con le doti della Regione, perlomeno per tutta la durata del percorso. Anche perché tra l'altro ci si mettono delle risorse pubbliche in questi percorsi! In Lombardia, in quel momento, c'erano da 3.000 a 7.000 lavoratori stranieri in quella condizione. Lavoravano, sono finiti in cassa integrazione in deroga e poi in mobilità. La proposta è stata sottoscritta da tutti i presenti ed è stata messa a verbale. Da allora non abbiamo più saputo nulla. Abbiamo chiesto alla Regione di applicare quella dichiarazione a verbale mobilitandosi presso il Ministero degli Interni e il Ministero del Lavoro, ma quel documento è ancora lì.» (Pierluigi Paolini, Uil Milano e Lombardia).

⁶¹ Nella primavera del 2009 la Regione Lombardia ha sottoscritto un accordo con il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali e con le parti sociali lombarde, che prevede l'integrazione tra gli ammortizzatori sociali in deroga (CIG e mobilità) e le politiche attive del lavoro. Secondo tale accordo, i lavoratori che beneficiano degli ammortizzatori in deroga sono tenuti a seguire un percorso di formazione, riqualificazione professionale e reinserimento lavorativo, finanziato dalla Regione Lombardia attraverso specifiche borse, le Doti Lavoro Ammortizzatori sociali.

⁶² Istituiti con il Dpcm del 18 dicembre 1999 in tutte le Prefetture, sono presieduti dai prefetti e composti da rappresentanti delle competenti amministrazioni locali dello Stato, della Regione, degli enti locali, della Camera di commercio, delle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro, degli enti attivi nell'integrazione sociale degli stranieri e delle associazioni di immigrati.

5. «Da sconfitto il migrante non torna a casa»: gli effetti della crisi sui progetti migratori

A fronte del netto peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita delle popolazioni immigrate presenti a Milano e nel suo territorio provinciale, è lecito domandarsi quali impatti ha prodotto la crisi economica sui loro progetti migratori, e, più in generale, sui flussi migratori che interessano l'area milanese.

Uno dei possibili effetti di una recessione internazionale è una riduzione dei flussi migratori netti verso le cosiddette “economie avanzate” prodotta da una contrazione dei nuovi ingressi e da un aumento dei rientri in patria, processi che possono condurre infine ad una riduzione del numero degli stranieri presenti. Tuttavia, se diversi organismi internazionali hanno previsto, a seguito dell'attuale congiuntura economica negativa, una notevole contrazione delle migrazioni dal Sud al Nord del mondo, e se in alcuni paesi si è effettivamente osservata una riduzione degli arrivi e un aumento delle uscite⁶³, raramente si è verificata una diminuzione degli immigrati presenti. Come indicato da diverse ricerche, infatti, le variabili che entrano in gioco nel dar forma ai progetti migratori sono molteplici: le condizioni occupazionali ed economiche del paese di arrivo, ma anche del paese di origine, il sistema di regolazione e controllo dei flussi in entrata e in uscita adottato da ciascun paese, le risorse economiche necessarie per spostarsi, il grado d'integrazione sociale già raggiunto nel paese ospite, la possibilità di trasferire i diritti sociali acquisiti (ad esempio i contributi previdenziali)⁶⁴.

In provincia di Milano, secondo i dati dell'Orim (Blangiardo 2010), fra il 2007 e il 2009 la popolazione immigrata ha continuato a crescere, in particolare nel 2009, quando ai 384mila immigrati già presenti se ne sono aggiunti oltre 34mila (+9,0%) (tab. 20). Se la crescita osservata in provincia di Milano è inferiore a quella lombarda (10,4%) e della maggioranza delle altre province (le punte più elevate si toccano a Bergamo e a Lodi, dove gli immigrati crescono del 17%), l'area milanese, e più precisamente la città di Milano, si differenzia dal resto della regione per il deciso aumento del tasso di crescita, ridottosi, al contrario, in tutte le altre province (casi estremi le province di Lecco e di Monza e Brianza, ad economia distrettuale, e quelle di Pavia e Cremona, fortemente caratterizzate dal settore agro-alimentare, dove i tassi di crescita sono crollati): rispetto all'anno prima, infatti, la crescita è raddoppiata sia in valore assoluto sia percentualmente (nel 2008 la popolazione immigrata è cresciuta “solo” di 16mila, il 4,3% in più rispetto al 2007). Quasi due terzi della crescita numerica osservata nell'area milanese si è concentrata nel capoluogo, che ha visto aumentare la popolazione immigrata di 21mila unità (+9,7%) a fronte delle 3.500 dell'anno

⁶³ Come gli Stati Uniti, dove si è osservata una forte riduzione degli immigrati provenienti dal Messico; il Giappone, dove a seguito della crisi della Toyota decine di migliaia di immigrati brasiliani hanno deciso di tornare in patria; la Spagna, dove i migranti stagionali dal Marocco sono stati sostituiti da lavoratori autoctoni (Uil 2009).

⁶⁴ Ad esempio, una recente ricerca sui rapporti fra recessione e migrazione nel Regno Unito (Montagna 2009), che ha osservato l'andamento numerico dei migranti neocomunitari, ha messo in evidenza come la riduzione dei flussi, indicata dai *mass-media* come effetto della crisi, sia iniziata un anno prima il manifestarsi di quest'ultima, prodotta da fattori quali il miglioramento delle condizioni economiche e delle opportunità lavorative nei paesi di origine, la svalutazione della sterlina che ha reso meno vantaggiosi i salari in tale valuta e l'ampliamento delle possibilità di scelta del paese di destinazione conseguente all'ingresso nell'UE. Altri studi, condotti sugli immigrati neocomunitari di alcune città britanniche quando la crisi aveva già iniziato a farsi sentire (citati in Montagna 2009), non hanno osservato alcun contro-esodo: la maggior parte degli immigrati intervistati in queste ricerche riteneva in ogni caso di avere maggiori possibilità di trovare un lavoro nel Regno Unito che non nel paese di origine. Altre considerazioni, oltre a questa, frenavano le partenze verso altri paesi: ad esempio, la conoscenza della lingua inglese o la possibilità di vivere in una società più libera e ricca di stimoli culturali.

prima (+1,6%). Nel resto della provincia, invece, la crescita è stata analoga a quella osservata l'anno precedente, ma solo a causa della forte flessione che ha interessato il tasso di crescita della popolazione est europea.

Tab. 20 – Stranieri provenienti da pfpm presenti nelle province lombarde – 2006-09 – valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e variazioni percentuali (fonte: nostre elaborazioni su dati Blangiardo 2010)

	Valori assoluti in mgl				Variazioni assolute in mgl			Variazioni percentuali		
	2006	2007	2008	2009	06-07	07-08	08-09	06-07	07-08	08-09
Bergamo	92,4	96,6	114,8	134,3	4,2	18,2	19,5	4,5	18,8	17,0
Brescia	139,2	153,1	167,2	184,9	13,9	14,1	17,7	10,0	9,2	10,6
Como	35,2	37,7	43,6	48,0	2,5	5,9	4,4	7,1	15,6	10,1
Cremona	30,1	33,1	44,1	48,2	3,0	11,0	4,1	10,0	33,2	9,3
Lecco	21,5	24,6	29,3	30,5	3,1	4,7	1,2	14,4	19,1	4,1
Lodi	18,9	20,8	25,1	29,4	1,9	4,3	4,3	10,1	20,7	17,1
Milano	340,3	367,9	383,9	418,3	27,6	16,0	34,4	8,1	4,3	9,0
<i>Città di Milano</i>	<i>198,3</i>	<i>212,4</i>	<i>215,9</i>	<i>236,9</i>	<i>14,1</i>	<i>3,5</i>	<i>21,0</i>	<i>7,1</i>	<i>1,6</i>	<i>9,7</i>
<i>Resto della provincia</i>	<i>142,1</i>	<i>155,5</i>	<i>168,0</i>	<i>181,4</i>	<i>13,4</i>	<i>12,5</i>	<i>13,4</i>	<i>9,4</i>	<i>8,0</i>	<i>8,0</i>
Mantova	39,4	45,0	55,7	64,6	5,6	10,7	8,9	14,2	23,8	16,0
Monza e Brianza	48,6	54,3	64,0	68,5	5,7	9,7	4,5	11,7	17,9	7,0
Pavia	38,1	42,0	58,6	61,3	3,9	16,6	2,7	10,2	39,5	4,6
Sondrio	6,5	7,2	8,4	9,3	0,7	1,2	0,9	10,8	16,7	10,7
Varese	49,8	56,0	65,1	72,9	6,2	9,1	7,8	12,4	16,3	12,0
Lombardia	860,1	938,3	1.059,7	1.170,2	78,2	121,4	110,5	9,1	12,9	10,4

Considerando le aree di provenienza della popolazione immigrata, nel 2009, sia a Milano, sia nel resto della provincia, è possibile osservare in primo luogo un aumento numerico di tutte le provenienze, anche quelle che solo un anno prima si erano ridotte, e in secondo luogo il medesimo andamento osservato per l'intera popolazione immigrata, ovvero tassi di crescita decisamente più elevati di quelli del 2008 (fanno eccezione, nel resto della provincia, i cittadini dell'Europa dell'Est, cresciuti del 25,9% nel 2008, ma solo del 4,1% l'anno successivo) (tab. 21). A Milano sono stati gli est europei a crescere con più forza (+12,1%), insieme agli asiatici e ai nordafricani, mentre nel resto della provincia sono stati gli asiatici (+15,2%), insieme ai cittadini dell'Africa sub-sahariana e dell'America Latina.

Tab. 21 – Stranieri provenienti da pfpm presenti a Milano per area di provenienza – 2006-09 – variazioni percentuali (fonte: nostre elaborazioni su dati Blangiardo 2008, 2009, 2010)

		Est	Asia	Nord	Resto	America	Totale
		Europa		Africa	Africa	latina	
Milano	06-07	8,7	5,8	10,8	9,9	7,7	8,1
	07-08	18,4	1,3	4,0	0,0	-4,8	4,3
	08-09	6,8	12,3	9,8	8,6	6,7	9,0
<i>Città di Milano</i>	06-07	12,7	5,3	10,4	10,0	3,1	7,1
	07-08	5,6	1,8	5,9	3,3	-5,0	1,6
	08-09	12,1	11,3	11,6	7,2	4,2	9,7
<i>Resto della provincia</i>	06-07	6,5	7,3	11,3	9,9	15,1	9,4
	07-08	25,9	-0,4	1,3	-4,5	-4,7	8,0
	08-09	4,1	15,2	7,1	10,6	10,5	8,0

Dati Istat di poco più recenti, ma riferiti ai soli stranieri residenti, confermano quanto emerso dall'analisi dei dati dell'Orim⁶⁵ (tab. 22). La provincia di Milano, messa a confronto con le altre principali province italiane per numerosità degli stranieri residenti, è l'unica a presentare nel 2009 un tasso di crescita più elevato di quello osservato nel 2008. Tutte le altre province, invece, lo hanno visto contrarsi, in misura maggiore quelle del Nord-Est ad economia distrettuale (Verona, Treviso, Vicenza, Padova).

Tab. 22 – Stranieri residenti nelle 15 province italiane con il maggior numero di stranieri – 2007-10 – valori assoluti in migliaia e variazioni percentuali (fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Demografia in cifre)

	Valori assoluti in mgl				Variazioni percentuali		
	1° gen. 2007	1° gen. 2008	1° gen. 2009	1° gen. 2010	1° gen. 07-08	1° gen. 08-09	1° gen. 09-10
Milano	317.536	344.367	371.670	407.191	8,4	7,9	9,6
Roma	278.540	321.887	366.360	405.657	15,6	13,8	10,7
Torino	129.533	164.592	185.073	198.249	27,1	12,4	7,1
Brescia	120.845	133.980	149.753	160.284	10,9	11,8	7,0
Bergamo	78.165	89.522	102.117	111.083	14,5	14,1	8,8
Firenze	75.621	84.776	94.038	103.979	12,1	10,9	10,6
Verona	72.459	86.062	96.309	101.245	18,8	11,9	5,1
Treviso	77.947	87.976	96.127	99.087	12,9	9,3	3,1
Bologna	65.785	75.277	86.701	94.779	14,4	15,2	9,3
Vicenza	75.630	82.207	90.421	93.946	8,7	10,0	3,9
Padova	58.498	69.321	79.878	86.133	18,5	15,2	7,8
Modena	59.944	67.316	76.281	82.596	12,3	13,3	8,3
Perugia	50.824	59.462	67.296	72.629	17,0	13,2	7,9
Venezia	44.996	53.550	63.520	69.976	19,0	18,6	10,2
Napoli	47.577	53.725	61.169	68.863	12,9	13,9	12,6

I dati Istat sul bilancio demografico degli stranieri residenti in provincia di Milano, misurando i flussi in entrata per provenienza e quelli in uscita per destinazione, consentono di ricostruire con maggior precisione l'impatto della crisi sui flussi migratori (tab. 23). Innanzitutto, nel corso del 2009 è aumentato sensibilmente il numero degli iscritti provenienti dall'estero: +25% a fronte del +5% osservato nel 2008. Quest'incremento, tuttavia, è imputabile interamente alla città di Milano, dove il numero di iscritti dall'estero è più che raddoppiato (mentre solo l'anno prima era cresciuto di un modestissimo 5%). Nel resto della provincia, al contrario, questa parte di iscrizioni si è ridotta dell'11%. In secondo luogo, nel 2009 a Milano il numero degli iscritti provenienti da altri comuni, che si era ridotto dell'8% nel 2008, è cresciuto del 57%. Nel resto della provincia, viceversa, questa parte di iscritti, che l'anno prima era cresciuta, si è ridotta del 12%. Osservando i flussi in uscita, nel 2009 si nota un certo aumento del numero di cancellati per l'estero (+27%), più intenso nel resto della provincia (+33%), limitato a Milano (+6%), anche se, nel complesso, gli stranieri emigrati all'estero sono stati soltanto poco più di 2.000. È visibile infine una contrazione del numero di cancellati per altri comuni (-13%), più pronunciata a Milano (-22%), contenuta in provincia (-7%).

⁶⁵ I dati Istat più recenti si riferiscono al 1° gennaio del 2010, mentre gli ultimi dati Orim disponibili risalgono al mese di luglio del 2009.

Tab. 23 – Bilancio demografico degli stranieri residenti in provincia di Milano – 2006-09 – valori assoluti e variazioni percentuali (fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Demografia in cifre)

	2006	2007	2008	2009	06-07	07-08	08-09
<i>Provincia</i>							
Popolazione straniera residente al 1° Gennaio	292.204	317.536	344.367	371.670	8,7	8,4	7,9
Iscritti per nascita	6.063	6.374	6.508	7.283	5,1	2,1	11,9
Iscritti da altri comuni	22.573	19.729	19.634	19.595	-12,6	-0,5	-0,2
Iscritti dall'estero	25.025	28.474	29.915	37.440	13,8	5,1	25,2
Altri iscritti	3.714	2.360	1.914	1.715	-36,5	-18,9	-10,4
Totale iscritti	57.375	56.937	57.971	66.033	-0,8	1,8	13,9
Cancellati per morte	295	331	353	342	12,2	6,6	-3,1
Cancellati per altri comuni	22.400	22.011	20.568	17.948	-1,7	-6,6	-12,7
Cancellati per l'estero	1.534	1.474	1.627	2.061	-3,9	10,4	26,7
Acquisizioni di cittadinanza italiana	2.673	3.320	4.445	5.010	24,2	33,9	12,7
Altri cancellati	5.141	2.970	3.675	5.151	-42,2	23,7	40,2
Totale cancellati	32.043	30.106	30.668	30.512	-6,0	1,9	-0,5
Popolazione straniera residente al 31 Dicembre	317.536	344.367	371.670	407.191	8,4	7,9	9,6
<i>Milano</i>							
Popolazione straniera residente al 1° Gennaio	162.169	170.619	175.997	181.393	5,2	3,2	3,1
Iscritti per nascita	2.871	3.075	2.828	3.089	7,1	-8,0	9,2
Iscritti da altri comuni	4.766	3.660	3.357	5.284	-23,2	-8,3	57,4
Iscritti dall'estero	11.325	8.831	9.269	19.046	-22,0	5,0	105,5
Altri iscritti	2.259	1.006	794	552	-55,5	-21,1	-30,5
Totale iscritti	21.221	16.572	16.248	27.971	-21,9	-2,0	72,2
Cancellati per morte	176	203	195	185	15,3	-3,9	-5,1
Cancellati per altri comuni	9.162	8.839	7.986	6.206	-3,5	-9,7	-22,3
Cancellati per l'estero	446	389	382	404	-12,8	-1,8	5,8
Acquisizioni di cittadinanza italiana	1.256	1.250	1.752	2.178	-0,5	40,2	24,3
Altri cancellati	1.731	513	537	1.069	-70,4	4,7	99,1
Totale cancellati	12.771	11.194	10.852	10.042	-12,3	-3,1	-7,5
Popolazione straniera residente al 31 Dicembre	170.619	175.997	181.393	199.322	3,2	3,1	9,9
<i>Resto provincia</i>							
Popolazione straniera residente al 1° Gennaio	130.035	146.917	168.370	190.277	13,0	14,6	13,0
Iscritti per nascita	3.192	3.299	3.680	4.194	3,4	11,5	14,0
Iscritti da altri comuni	17.807	16.069	16.277	14.311	-9,8	1,3	-12,1
Iscritti dall'estero	13.700	19.643	20.646	18.394	43,4	5,1	-10,9
Altri iscritti	1.455	1.354	1.120	1.163	-6,9	-17,3	3,8
Totale iscritti	36.154	40.365	41.723	38.062	11,6	3,4	-8,8
Cancellati per morte	119	128	158	157	7,6	23,4	-0,6
Cancellati per altri comuni	13.238	13.172	12.582	11.742	-0,5	-4,5	-6,7
Cancellati per l'estero	1.088	1.085	1.245	1.657	-0,3	14,7	33,1
Acquisizioni di cittadinanza italiana	1.417	2.070	2.693	2.832	46,1	30,1	5,2
Altri cancellati	3.410	2.457	3.138	4.082	-27,9	27,7	30,1
Totale cancellati	19.272	18.912	19.816	20.470	-1,9	4,8	3,3
Popolazione straniera residente al 31 Dicembre	146.917	168.370	190.277	207.869	14,6	13,0	9,2

Stando ai dati sin qui presentati, nel 2009, l'anno del pieno manifestarsi della crisi economica, la provincia di Milano non solo non ha perso di attrattività per i migranti, ma l'ha vista persino aumentare, come mostra il deciso incremento dei tassi di crescita che ha interessato gli stranieri nel loro insieme, ma anche le singole aree di provenienza, in controtendenza con le altre province lombarde e con le altre principali province italiane per numero di immigrati residenti. Per la precisione, è la città di Milano ad essere particolarmente attrattiva, come documenta il deciso incremento degli stranieri che si sono iscritti in anagrafe, sia di quelli provenienti dall'estero, sia di quelli in arrivo da altri comuni italiani, a fronte della contrazione osservata nel resto del territorio provinciale. La città di Milano, con molta probabilità, in questo periodo di recessione economica è stata percepita dagli stranieri come fonte di occasioni lavorative. Si può presumere, tuttavia, che i nuovi flussi abbiano fatto fatica ad inserirsi nel mercato del lavoro e questo spiegherebbe, almeno in parte, il sensibile aumento del tasso di disoccupazione degli immigrati, a fronte di un mercato del lavoro che, perlomeno sul versante delle assunzioni, sembra aver favorito questa parte della popolazione.

Quest'ipotesi viene confermata da diversi testimoni privilegiati, che segnalano un aumento presso i loro sportelli di immigrati appena arrivati a Milano – in buona misura da altre zone d'Italia e in particolare dalle regioni meridionali –, attratti verso la città dall'aspettativa – che difficilmente si concretizza – di trovare un'occupazione o una migliore retribuzione, magari nell'ambito delle attività economiche connesse all'Expo 2015:

«Diversi stranieri si stanno dirigendo verso Milano perché dov'erano prima non riuscivano a trovare un lavoro. Arrivano da altre province, soprattutto del Sud d'Italia.» (Ernesto Rodriguez, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

«Arriva gente dal Sud d'Italia a Milano perché sperano di trovare un impiego e livelli retributivi migliori, ma rimangono senza lavoro. Abbiamo persone che sono arrivate da Sorrento, da Matera, da Bari. Là per un lavoro domestico fisso prendono 700 euro, sentono che qui si può arrivare a 1.000 euro e vengono, pensando di trovare un lavoro immediatamente. Ma non lo trovano. Ci sono persone che stanno cercando lavoro da un anno.» (Chiara Ciceri, Centro di solidarietà San Martino di Milano)

«Molti immigrati arrivano attratti dall'Expo, pensando di trovare un lavoro nell'indotto di questo evento. Ma di lavoro al momento non ce n'è e i tempi di attesa ormai sono talmente confusi che per loro l'Expo si sta trasformando in un miraggio.» (Pedro Di Iorio, Caritas Ambrosiana)

Il netto peggioramento delle condizioni di vita degli immigrati, tuttavia, solo in un numero limitato di casi ha portato alla decisione di tornare al proprio paese di origine. Persino i rimpatri volontari favoriti dal Comune di Milano tramite l'Organizzazione internazionale per le migrazioni sono stati contenuti – in media tre persone a settimana – e di solito sono stati motivati da problemi

di salute e non da difficoltà legate alla recessione (Querzé 2009a). D'altronde, come evidenziano pressoché tutti gli interpellati,

«da sconfitto il migrante non torna a casa. Torna a casa per motivi di salute o perché alcune restrizioni del legislatore creano timore. Però è una nicchia circoscritta.» (Pedro Di Iorio, Caritas Ambrosiana)

«Gli stranieri finiti i sei mesi di attesa occupazione non se ne vanno. Tornare nel proprio paese di origine non è facile. Significherebbe ammettere il fallimento del loro progetto migratorio.» (Pierluigi Paolini, Uil Milano e Lombardia)

«Il ritorno in patria è considerato come un fallimento.» (Giuseppe Vallifuoco, Cgil Milano)

A frenare gli immigrati dal rimpatrio sono inoltre le difficili condizioni occupazionali ed economiche dei loro paesi di origine e i vincoli alla mobilità, soprattutto per chi ha una famiglia.

A partire dal 2010, tuttavia, secondo quanto segnalato da alcuni intervistati e come già indicato in precedenza, un certo numero di immigrati hanno deciso di mandare in patria i familiari o di tornarci loro stessi, ma solo temporaneamente:

«Molti stranieri sono rientrati temporaneamente nel loro paese d'origine per risparmiare sui costi di vitto e alloggio. Questo fenomeno si è verificato nella primavera di quest'anno [2010, nda], in quanto qui a Milano è diffusa l'idea che all'approssimarsi dell'estate i datori di lavoro rimandino le assunzioni a settembre-ottobre. Quindi, verso maggio-giugno di quest'anno, dopo 6-8 mesi di disoccupazione, molti stranieri, soprattutto quelli provenienti dall'area araba, se ne sono andati temporaneamente.» (Rosanna Di Domenico, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

Tuttavia, è molto difficile quantificare questo fenomeno ed è ancora presto per dire se il rientro in patria, com'era nelle intenzioni, sarà transitorio oppure diverrà definitivo. Di carattere definitivo appare il rientro in patria di diverse donne straniere madri sole di figli minori, un fenomeno segnalato da alcuni intervistati e parzialmente confermato dai primi dati sui mutamenti delle strutture familiari (tab.): come evidenziato nel primo paragrafo, già prima della crisi le famiglie monoparentali con a capo una donna immigrata si caratterizzavano per un'elevata fragilità economica, che in diversi casi non ha retto alla crisi.

6. Il bisogno e la risposta: il territorio di fronte a sfide inedite

La rapidità d'impatto della crisi economica, unita all'assenza di reti primarie in grado di svolgere la funzione di ammortizzatori sociali, alla limitata efficacia delle principali misure messe

in campo contro la recessione (la CIG e gli altri ammortizzatori sociali, la sospensione del mutuo disposta dall'ABI, i titoli sociali banditi dal Comune di Milano) e al forte ritardo con cui sono state adottate alcune di queste misure, hanno spinto molti immigrati a rivolgersi al circuito dell'assistenza pubblica e del privato sociale nel tentativo di porre un freno al rapido deteriorarsi delle loro condizioni di vita.

I dati e le informazioni raccolte mostrano un deciso aumento della domanda. Il numero di immigrati che si è rivolto allo Sportello orientamento alla formazione e al lavoro dell'Ufficio Stranieri del Comune di Milano è passato dalle circa 1.200 persone del 2008 alle circa 1.600-1.700 del 2009 e del 2010. Presso lo stesso ufficio è aumentato il numero di immigrati che si sono rivolti al Servizio sociale. Presso il Centro di Mediazione al Lavoro del Comune di Milano, che da tempo si occupa dell'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, il numero di stranieri che hanno sostenuto un primo colloquio è passato dalle 583 persone del 2008 alle 1.062 del 2009, aumentando dell'82% (tab. 24). L'anno successivo la crescita si è ridotta, rimanendo comunque sostenuta (+27%), soprattutto se raffrontata con la lieve contrazione osservata nell'utenza italiana.

Tab. 24 – Persone che hanno sostenuto un primo colloquio presso il Centro di Mediazione al Lavoro del Comune di Milano, per cittadinanza – valore assoluto e variazione percentuale - 2008-2010* (fonte: nostre elaborazioni su dati del Centro di Mediazione al Lavoro del Comune di Milano)

	2008 (v.a.)	2009 (v.a.)	2010 (v.a.)	2008 (%)	2009 (%)	2010 (%)	Var. % 2008-09	Var. % 2009-10
Italiani	1.220	1.478	1.453	67,7	58,2	51,8	21,1	-1,7
Stranieri	583	1.062	1.354	32,3	41,8	48,2	82,2	27,5
Totale	1.803	2.540	2.807	100,0	100,0	100,0	40,9	10,5

* Il dato 2010 è frutto di nostra stima.

Il numero di stranieri che hanno sostenuto un colloquio presso lo Sportello Lavoro Domestico del Centro di solidarietà San Martino di Milano, associazione impegnata ormai da anni nell'inserimento sociale degli immigrati, fra il 2008 e il 2010 è più che raddoppiato, raggiungendo le 300 persone, mentre il numero delle offerte da parte delle famiglie, ma soprattutto la quota di inseriti al lavoro, si sono ridotti (la probabilità di essere assunti è passata dal 39% del 2008 al 31% del 2010). Un deciso aumento della domanda ha interessato anche gli altri servizi offerti dal San Martino – lo Sportello Famiglia, lo Studio Medico, il Banco Alimentare –. Il numero di stranieri che hanno chiesto aiuto a uno dei 56 centri di ascolto di Caritas Ambrosiana, è passato dalle oltre 11.700 persone del 2008 alle quasi 12.600 del 2009, crescendo del 7%. Si tratta di un aumento non particolarmente elevato, soprattutto se confrontato con quello degli italiani, più che doppio (+16%), ma imputabile alla sensibile riduzione degli immigrati irregolari che si sono presentati ai centri (-21%), un fenomeno che Caritas Ambrosiana attribuisce all'“effetto scoraggiamento” prodotto dall'entrata in vigore del “pacchetto sicurezza” (Larovere 2010)⁶⁶. Se si prendono in considerazione solamente gli extracomunitari regolari che si sono rivolti all'associazione, nel 2009 il loro numero aumentato del 18%. Infine, crescono ovunque i colloqui di orientamento al lavoro successivi al

⁶⁶ Secondo Caritas Ambrosiana, l'inasprimento delle sanzioni per coloro che soggiornano irregolarmente sul territorio italiano, previsto dalla L. 94/2009, più in generale avrebbe scoraggiato gli stranieri irregolari a rivolgersi ai servizi di primissimo livello (mense, guardaroba, centri di accoglienza).

primo, indice della difficoltà di entrare, ma anche di restare, sul mercato del lavoro, e le richieste di sostegno economico ripetute, segno di una cronicizzazione dei problemi finanziari.

A fronte del sensibile aumento della domanda, i testimoni privilegiati segnalano una sostanziale stabilità delle risorse finanziarie e umane a disposizione:

«Le risorse sono rimaste le stesse. È la domanda ad essere aumentata. Di fatto, quindi, è come se le risorse fossero diminuite.» (Ernesto Rodriguez, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

Inoltre, l'Ufficio Stranieri del Comune di Milano, che si avvale della collaborazione di organismi del terzo settore, e le stesse associazioni del privato sociale che operano in convenzione con le pubbliche amministrazioni, segnalano la difficoltà di elaborare progetti di medio-lungo periodo in quanto da uno o due anni le convenzioni non sono più annuali, ma di durata decisamente più breve:

«Non sono più convenzioni lunghe e non c'è più la certezza che saranno rinnovate. Se arrivano i soldi, arrivano solo per 3 mesi, non per un periodo più lungo. Inoltre, vanno a singhiozzo, 3 mesi, poi una breve interruzione, poi altri 3 mesi.» (Margherita Barletta, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

«Negli anni passati le convenzioni erano annuali, andavano da gennaio a dicembre. Nel 2010 invece siamo partiti con 3 mesi, poi altri 3 mesi e poi 6 mesi.» (Chiara Ciceri, Centro di solidarietà San Martino di Milano)

Infine, chi opera nell'inserimento lavorativo di persone svantaggiate utilizzando quale fonte di finanziamento le Doti Lavoro della Regione, segnala una forte contrazione delle risorse disponibili, "dirottate" interamente sulle Doti Ammortizzatori sociali:

«Noi lavoriamo con le Doti Lavoro della Regione e questo ci ha messo fortemente in crisi quest'anno [2010, nda]. A dispetto di quanto era stato annunciato infatti, la Regione ha deciso di finanziare solo le Doti Ammortizzatori sociali, che interessano coloro che sono in Cassa Integrazione in deroga, e non chi è stato licenziato. Questa decisione è andata a colpire sicuramente la popolazione immigrata, perché credo che siano in grande maggioranza italiani coloro che hanno diritto agli ammortizzatori sociali.» (Sara D'Incal, Fondazione San Carlo ONLUS)

Alla stabilità delle risorse a disposizione, si aggiunge l'elevata soglia di accesso alle principali misure assistenziali pubbliche, in particolare al sostegno economico. Come segnalano le assistenti sociali dell'Ufficio Stranieri del Comune di Milano, molto difficilmente un immigrato che ha perso il lavoro a causa della crisi riesce ad ottenere un sussidio economico se non presenta altre problematiche (una malattia, un disagio psicologico, figli minori a carico):

«Noi abbiamo avuto indicazioni precise: “non siamo l’ufficio disoccupazione”, “l’assegno di disoccupazione si chiede all’Inps”. Quando abbiamo iniziato a portare in commissione contributi richieste di persone disoccupate a causa della crisi, ma che non erano malate, non avevano disagi psicologici, non avevano figli minori, ci è stata data questa indicazione. Il Comune non riesce a far fronte alle richieste di contributo economico dei disoccupati “puri”. Questi casi, ormai, li fermiamo allo sportello. Solo se presentano altre problematiche riusciamo ad intervenire.» (Margherita Barletta, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

Alcuni testimoni privilegiati segnalano, inoltre, un inasprimento dei controlli e dei requisiti necessari per ottenere la residenza, condizione base per l’accesso ai servizi erogati su scala locale:

«[Per accedere alle prestazioni sociali locali] non è più sufficiente la domiciliazione, ci vuole la residenza. Ma per avere la residenza occorre avere un contratto di lavoro, e non è facile in questa fase recessiva. (...) Ci sono comuni che prima di accettare una domanda di residenza da parte di persone straniere fanno cinque o sei accertamenti. Ci sono comuni che sono arrivati a chiedere agli stranieri il reddito, una cosa illegale. (...) Stanno proliferando i: “Finché lei non risolve questo, io non posso aiutarla.”» (Ernesto Rodriguez, Ufficio Stranieri del Comune di Milano)

A questo si aggiunge un innalzamento delle barriere di accesso ad alcune misure locali di welfare penalizzante per gli stranieri: dal 2009, ad esempio, può beneficiare del contributo per il pagamento dell’affitto solo chi è residente da almeno dieci anni in Italia o da almeno cinque anni in Lombardia, un criterio assente fino all’anno prima.

Se a tutto ciò si aggiunge il già citato “effetto scoraggiamento” prodotto sugli irregolari dal “pacchetto sicurezza”, si delineano piuttosto chiaramente le difficoltà che si trovano di fronte gli immigrati colpiti dalla crisi che cercano una risposta nel circuito assistenziale locale e quelle che devono affrontare gli operatori nel tentativo di offrire loro una risposta. A detta degli intervistati è difficile, se non impossibile, ascoltare tutti, ed ancora più difficile offrire a tutti un aiuto concreto:

«La domanda è immensa, enorme, e uno ci prova. (...) c’è l’impegno, ma anche un sovraccarico di lavoro incredibile. È faticoso dispensare non solo l’aiuto materiale, ma anche il semplice ascolto.» (Emanuela Fioretto, Centro di solidarietà San Martino di Milano)

Nel tentativo di far fronte all’aumento della domanda con le risorse di sempre, gli attori locali hanno introdotto dei cambiamenti che è possibile definire di tipo “emergenziale”. Il Centro di Mediazione al Lavoro del Comune di Milano, ad esempio, ha sostituito una parte dei colloqui d’orientamento individuali con incontri di gruppo; una soluzione che, se da un lato consente, a

parità di risorse, di dare una risposta a più persone e quindi di accorciare le liste d'attesa, dall'altro, a detta della responsabile dello sportello, si rivela meno efficace del colloquio con il singolo:

«è ovvio che la raffinatezza dell'osservazione che avviene nei colloqui individuali nel gruppo un po' si perde» (Ilaria Buratti, Centro di Mediazione al Lavoro del Comune di Milano)

Sono decisamente rari, invece, gli interventi con finalità di medio-lungo periodo:

«L'anno scorso abbiamo portato avanti un progetto, finanziato dal Ministero, rivolto agli stranieri di recente immigrazione – quelli con un permesso di soggiorno non precedente al 2005 – che volevano riqualificarsi per lavorare nel settore domestico. Questo è l'unico intervento che mi viene in mente.» (Emanuela Fioretto, Centro di solidarietà San Martino di Milano)

Questo tipo d'interventi, pur immaginati dagli interpellati, sono destinati a rimanere sulla carta in mancanza di adeguati investimenti.

Conclusioni

Da quanto emerso nel corso della ricerca, la crisi economica internazionale ha prodotto un sensibile peggioramento delle condizioni lavorative delle popolazioni immigrate presenti in provincia di Milano, che si è manifestato principalmente attraverso il deciso aumento dei tassi di disoccupazione e dei fenomeni di sottoccupazione. Si tratta di un peggioramento imputabile alla forte concentrazione degli immigrati nei settori di attività economica che hanno maggiormente risentito della congiuntura economica negativa (il comparto manifatturiero, le attività di ristorazione, il settore delle costruzioni), al sensibile incremento dei flussi in ingresso provenienti sia dall'estero, sia dal resto d'Italia, attratti verso Milano dalla speranza di trovare un'occupazione, e agli stretti vincoli economici e giuridici che spingono gli stranieri a cogliere qualsiasi opportunità di lavoro regolare offerta dal mercato. Le donne straniere, concentrate all'interno dei comparti meno interessati dalla recessione (il lavoro domestico, i servizi sanitari e sociali), hanno visto aumentare molto poco il loro livello di disoccupazione, ma hanno visto peggiorare le loro condizioni lavorative.

La difficile situazione occupazionale, unita all'assenza di reti primarie in grado di svolgere la funzione di ammortizzatori sociali e alla limitata efficacia delle principali misure messe in campo contro la recessione, si è riversata in tempi piuttosto brevi sulle altre sfere di vita degli immigrati, ponendoli di fronte alla difficoltà o all'impossibilità di sostenere spese di primaria importanza (come quelle relative all'abitazione), di portare a buon fine i progetti di ricongiungimento familiare, di rinnovare il permesso di soggiorno. Un deterioramento delle condizioni di vita di fronte al quale gli attori locali impegnati nell'integrazione sociale degli stranieri, stretti fra l'aumento della

domanda, la sostanziale stabilità delle risorse finanziarie e umane a disposizione, l'elevata soglia di accesso alle principali misure assistenziali pubbliche, hanno fatto fatica a mettere un freno.

Questo netto peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita degli immigrati presenti in area milanese, tuttavia, non solo non ha rallentato i nuovi arrivi, ma non ha neppure prodotto un evidente esodo verso altri paesi o altre zone d'Italia (quantunque solo i dati relativi al 2010 consentiranno di dire qualcosa di più definitivo). La vergogna di ammettere la sconfitta, le difficili condizioni occupazionali ed economiche del proprio paese di origine, il grado d'integrazione sociale già raggiunto in Italia, avrebbero frenato i ritorni in patria.

Difficile dire in che modo evolverà questa situazione. Se, come da più parti previsto, gli impatti della crisi economica sul mercato del lavoro sono destinati a protrarsi ben oltre la ripresa del sistema produttivo, la provincia di Milano, e in specie la metropoli milanese, potrebbero trovarsi di fronte a gravi problemi di coesione sociale. Tra i testimoni privilegiati c'è chi paventa un aumento delle tensioni e della conflittualità, provocato non solo e non tanto dal prevedibile aumento delle disuguaglianze fra italiani e stranieri, quanto dall'aumento della competizione fra i gruppi etnici che concorrono sugli stessi mercati:

«Finora il sistema ha retto perché ce n'era per tutti. La crisi potrebbe dar luogo a un conflitto fra i diversi network etnici. In un momento di grave difficoltà ciascuno tende a difendere ciò che ha e a prendere ciò che c'è da prendere. La solidarietà è messa a dura prova. Nel momento in cui le risorse e le opportunità si prosciugano, nel momento in cui le differenze si distinguono, si produce distanza e distacco, e nasce il conflitto.» (Pedro Di Iorio, Caritas Ambrosiana)

Problemi, tensioni, conflittualità che al momento l'area milanese non sembra preparata a fronteggiare.

Riferimenti bibliografici

Albisinni M., Pintaldi F.,

(2010), *L'impatto della crisi sul mercato del lavoro*, in Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2010. XX Rapporto*, Roma, Idos Edizioni.

Blangiardo G.C.,

(2007), *La popolazione straniera nella realtà lombarda*, in Osservatorio Regionale sull'immigrazione e la multietnicità, *L'immigrazione straniera in Lombardia. La sesta indagine regionale. Rapporto 2006*.

(2008), *La popolazione straniera nella realtà lombarda*, in Osservatorio Regionale sull'immigrazione e la multietnicità, *L'immigrazione straniera in Lombardia. La settima indagine regionale. Rapporto 2007*.

(2009), *La popolazione straniera nella realtà lombarda*, in Osservatorio Regionale sull'immigrazione e la multietnicità, *L'immigrazione straniera in Lombardia. L'ottava indagine regionale. Rapporto 2008*.

- (2010), *La popolazione straniera nella realtà lombarda*, in Osservatorio Regionale sull'immigrazione e la multietnicità, *L'immigrazione straniera in Lombardia. La nona indagine regionale. Rapporto 2009*.
- Busso S.,
(2007), "Basi informative e politiche di integrazione per gli immigrati", in *Stato e mercato*, n.81.
- Caiazza A.,
(2008), *Il sistema delle imprese*, in Camera di Commercio di Milano, *18° Rapporto Milano Produttiva 2008*.
(2009), *Il sistema delle imprese*, in Camera di Commercio di Milano, *19° Rapporto Milano Produttiva 2009*, Milano, Bruno Mondadori.
(2010), *Milano e le sue imprese*, in Camera di Commercio di Milano, *20° Rapporto Milano Produttiva 2010*, Milano, Bruno Mondadori.
- Caiazza A., Scarcello L., Guida M.R.,
(2007), *Il sistema delle imprese*, in Camera di Commercio di Milano, *17° Rapporto Milano Produttiva 2007*.
- Cerea S.,
(2007), *Diventare madri: una timida ripresa, tra perduranti difficoltà di conciliazione*, in Ranci C., Torri R., *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, Milano, Bruno Mondadori.
- Durando M.,
(2010), *La domanda di lavoro rivolta ai cittadini stranieri nell'anno della crisi*, in Ires Piemonte, *Immigrazione in Piemonte. Rapporto 2009*, Torino.
- Larovere E.,
(2010), *I risultati dell'indagine sul campione diocesano*, in Caritas Ambrosiana – Osservatorio diocesano delle povertà e delle risorse, *Dalla crisi nuove sfide per il territorio. Nono rapporto sulle povertà nella diocesi di Milano*.
- Luatti L.,
(2010), *Il valore delle rimesse in fase di recessione economica*, in Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2010. XX Rapporto*, Roma, Idos Edizioni.
- Mesini D., Pasquinelli S., Rusmini G.,
(2006), *Il lavoro privato di cura in Lombardia. Caratteristiche e tendenze in materia di qualificazione e regolarizzazione*, Milano, Istituto di Ricerca Sociale della Lombardia.
- Montagna N.,
(2010), *L'idraulico polacco torna a casa? Migrazione e recessione nel Regno Unito*, in Fondazione Ismu, *Quindicesimo Rapporto sulle migrazioni 2009*, Milano, Franco Angeli.
- Necchi F.,
(2007), *Stranieri residenti e redditi: un uso integrato di fonti amministrative*, in Boggi O. (a cura di), *Stranieri a Milano. Evoluzione della presenza straniera nel Comune di Milano dal 1979 ad oggi*, Comune di Milano, Quaderni di documentazione e studio n. 48.
- Osservatorio Provinciale per l'integrazione e la multietnicità,
(1998), *L'immigrazione straniera nella provincia di Milano. Anno 1997*.
(2008), *L'immigrazione straniera nella provincia di Milano. Anno 2007*.

- (2009), *L'immigrazione straniera nella provincia di Milano. Anno 2008*.
- (2010), *L'immigrazione straniera nella provincia di Milano. Anno 2009*.
- Osservatorio Regionale per l'immigrazione e la multietnicità,
 (2010), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La nona indagine regionale. Rapporto 2009*.
- Querzé R.,
 (2009a), "Aziende in crisi e meno lavoro. «Ma sarà boom di immigrati»", *Corriere della Sera*, 9 apr..
 (2009b), "Effetto-crisi, cala il prezzo delle case", *Corriere della Sera*, 25 feb..
 (2009c), "L'altra Milano degli immigrati", *Corriere della Sera*, 20 gen..
- Reyneri E.,
 (2010), "L'impatto della crisi sull'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro dell'Italia e degli altri paesi dell'Europa meridionale", *Prisma Economia Società Lavoro*, anno II, n. 2.
- Rossi R., Bonomi P.,
 (2007), *La natalità e i comportamenti riproduttivi degli stranieri*, in Boggi O. (a cura di), *Stranieri a Milano. Evoluzione della presenza straniera nel Comune di Milano dal 1979 ad oggi*, Comune di Milano, Quaderni di documentazione e studio n. 48.
- Rossi R., Murgolo M.,
 (2009), *Milano in breve 2008. Focus on Milan*, Comune di Milano.
- Rosso A., Saccon N.,
 (2009), *Imprenditorialità dei migranti in provincia di Milano. Un'analisi quantitativa su imprese e imprenditori al 31.12.2008*, Formaper.
- Rosso A., Saccon N., Soru A.,
 (2010), *Struttura e andamento dell'occupazione*, in Camera di Commercio di Milano, 20° *Rapporto Milano Produttiva 2010*, Milano, Bruno Mondadori.
- Scenari immobiliari,
 (2009), *Sesto Osservatorio nazionale immigrati e casa*, Comunicato stampa.
- Simeone G.,
 (2009), "Al mercato nero dei permessi di soggiorno", *Job Milano*, a.IV, set., n.9.
- Uil,
 (2009), "Immigrazione: i duri effetti della crisi ed alcune risposte possibili", in *Focus immigrazione*, mar..
- Zanfrini L.,
 (2008), *La partecipazione al mercato del lavoro*, in Osservatorio Regionale sull'immigrazione e la multietnicità, *L'immigrazione straniera in Lombardia. La settima indagine regionale. Rapporto 2007*.
 (2009), *La partecipazione al mercato del lavoro*, in Osservatorio Regionale sull'immigrazione e la multietnicità, *L'immigrazione straniera in Lombardia. L'ottava indagine regionale. Rapporto 2008*.
 (2010), *La partecipazione al mercato del lavoro*, in Osservatorio Regionale sull'immigrazione e la multietnicità, *L'immigrazione straniera in Lombardia. La nona indagine regionale. Rapporto 2009*.